CANZONI E SONETTI,

DI

DANTE ALIGHIERI.

Trovasi presso R. ZOTTI, 16, Broad-Street, Golden-Square,
e DULAU e Co. Soho-Square.

Al prezzo di 2l. 2s. i quattro tomi in cartoncino.

CANZONI E SONETTI

DI

DANTE ALIGHIERI,

PER LA PRIMA VOLTA DI NOTE ILLUSTRATI

DA ROMUALDO ZOTTI:

CON UNA DISSERTAZIONE

SULLA

DIVINA COMMEDIA,

SCRITTA DA

MR. MERIAN,

DELL' ACCADEMIA DI BERLINO.

VOLUME QUARTO.

LONDRA:

DAI TORCHJ DI R. ZOTTI,

No. 16, Broad-Street, Golden-Square.

1809.

AGLI ERUDITI E CORTESI LETTORI,

R. Z.

Il Cavaliere Girolamo Tiraboschi nella sua eruditissima ed immortale Operà, intitolata Storia della Letteratura Italiana, trattando di quei che hanno ampiamente scritto intorno a Dante, nel Tomo v. *(pag.* 488. *nota* a.*) parla di M. Merian nei termini seguenti :—" Tra " i moderni Scrittori che hanno illustrata la " Vita e il Poema di Dante deesi onorevol " luogo a M. Merian, il quale nelle Memorie " dell' Accademia di Berlino del* 1784, *(pag. "* 439.*) una ne ha inserita intorno al nostro " Poeta. Io confesso che non ho trovato " finora alcun Autore Oltramontano che con " uguale esattezza abbia maneggiato un tale " argomento, e con piede così sicuro, senza " quasi mai inciampare, abbia corsa la Storia*

" Letteraria e Civile d' Italia di quei tempi.
" Tutto ciò che a Dante e all' argomento del
" suo Poema, e al modo, e allo stile con cui l'
" ha egli scritto, e alla scienza di cui egli fa
" or lodevole or biasimevole uso, tutto ivi
" vedesi con somma vivacità insieme, e con
" singolare accuratezza svolto e spiegato.
" L' Autore si mostra versatissimo nella lin-
" gua italiana; e di fatto, cosa rarissima nelle
" Stampe di Oltramonti, molti tratti di Dante
" vi s' incontrano esattamente stampati, e fe-
" delmente tradotti. Ei rileva assai bene i
" sommi pregi di Dante, ma non ne dissimula
" i molti difetti, a ci dà in somma la più giusta
" idea che bramar si possa della Divina Com-
" media e dell' Autore di essa."

Sull' autorità d' un sì valente uomo ho vo-
luto adornar questa mia presente Edizione
della Memoria suddetta, non senza molta ob-
bligazione al Signor Polidori, il quale animato
dal medesimo zelo per la nostra letteratura ne ha
spontaneamente intrapresa la traduzione: ed è
con ciò mia intenzione d' incoraggire gli Stu-

diosi del nostro gran Poeta alla lettura di esso anche sulla imparzial testimonianza degli Oltramontani, veri conoscitori di detta Letteratura, i quali con indefesso lavoro sino al fondo sono iti a cercarne tutt' i suoi pregi non meno che i difetti; dico, veri conoscitori, perchè grande è il numero di quei di superficiale cognizione, che perentoriamente decidono del merito dei più gran Poemi.

Ma già cominciano in parte a dissiparsi queste nuvole d' ignoranza innanzi ai Luminari dell' età presente, i quali non poco han contribuito all' ingrandimento della Toscana Letteratura in queste regioni Oltramontane. Tra questi deesi onorevol luogo all' illustre e benemerito della Repubblica Letteraria Guglielmo Roscoe, per le sue eruditissime Opere, cioè, Vita di Lorenzo dei Medici, e quella di Leon Decimo: e non meno debitrice è anche la Poesia toscana all' incomparabile M. Mathias, il quale con fino e delicato gusto ha colto i più vaghi fiori del Parnasso nelle sue dotte ed eleganti Edizioni dei Poeti Lirici d' Italia, e di

varie sceltissime Opere de' Critici e Storici letterarj, Crescimbeni e Tiraboschi, adorne di Prefazioni, Canzoni e Sonetti suoi proprj, che non han nulla ad invidiare a qual si sia più celebre Poeta italiano; e non ad altro oggetto ha egli adoperata sì gran cura e tanto zelo, se non per animare i suoi concittadini a sentir il valore e le vaghezze della nostra lingua,

Talch' esulti giojoso, e non indarno
Oda il Tamigi l' armonia dell' Arno.*

Circa poi alla pubblicazione di questo quarto tomo di Sonetti e Canzoni del grande Alighieri, che ad istanza di parecchj illustri Sottoscriventi alla presente Opera, ho preso a comentare, mi sia lecito dire, che gran torto si è in certo modo fatto al merito del Nostro Poeta, avendo finora tanti Spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrar la Divina Commedia, senza punto darsi cura de' suoi Componimenti Lirici, dei

* Canzone di T. J. Mathias dedicata a G. L. Mansel, adesso Vescovo di Bristol.

quali, secondo i Dotti, non minore stima aver se ne dee; anzi il celebre Muratori porta opinione, che in queste sue Liriche Poesie risplenda qualche virtù che non appar sì sovente nel maggior Poema; e nei suoi Sonetti e Canzoni si scuopre un' aria di felicissimo Poeta, e veggonsi quivi molte gemme, tutto che alle volte mal pulite o legate, senza che la lor rozzezza impedisca di riconoscere nei suoi versi un pensar sugoso, nobile e gentile. Questa stessa negligenza negli Spositori della Divina Commedia ha fatto credere a' Forestieri, che gli altri scherzi della Musa di Dante, intorno a Beatrice mentre ella visse e dopo che fu morta, versi pieni di dolce e patetica tenerezza, siano oggidì negletti e quasi sommersi in obblio. Ond' io con quelle poche ed utili spiegazioni che ad essi Sonetti e Canzoni ho annesse, per quanto la strettezza del tempo mi ha permesso, non ardisco arrogarmi il nome di Comentatore, ma è mio solo scopo quello di eccitar in avvenire col mio esempio qualche valente uomo, che con dotte osservazioni voglia adornar queste altre Opere

di Dante, che non meno della sua Commedia il meritano, tanto che possa, illustrandole, conseguir non poca gloria fra i Letterati.

DISSERTAZIONE

Sull' origine della Poesia Italiana, e sulla Divina Commedia di Dante, recitata dal Sig. Merian nell' Accademia di Berlino negli anni 1782, 1783, 1784.

Origine della Poesia Italiana.

Abbiamo scorso le poetiche regioni delle antiche genti; ed in ultimo luogo quelle dell' Impero Romano. Da esse a' moderni ed alla poesia delle lingue vive v' è un solo, e quasi impercettibile passo, che facilmente possiamo fare restando ancora nel *bel paese,*

Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

Delle tre figlie della lingua latina, l' italiana è la maggiore, e fu essa pur la prima a prendere una forma sì costante, che il corso di quattro secoli e più, non ha potuto molto cangiarla; quella in somma che più ha conservato le fattezze materne.

Lasceremo intieramente da parte le dispute che sono insorte sopra l' origine di essa. Alcuni dotti la van cercando nell' antichità più remota. L' italiano, second' essi, fu in ogni tempo il dialetto del popolo romano e delle provincie; ed al decadere della buona latinità, elevossi a poco a poco, e stabilissi sopra le rovine di essa. Ricevè alla fine, senza però cangiar corpo e sostanza, quelle variazioni di forma che son necessarie ad un dialetto per aver leggi grammaticali, e per divenir lingua ben regolata.

Secondo la più adottata opinione, la lingua italiana è nata, non meno che le sorelle di essa, dalla corruzione della latina, guastata da quelle Nazioni le quali vicendevolmente invasero l' Italia, dagli Eruli principalmente, dai Goti, dai Lombardi e dai Franchi. Il popolo dell' antica Roma, secondo i fautori di questa opinione, parlò promiscuamente l' italiano, il francese e lo Spagnuolo, altro non essendo queste tre lingue che il latino differentemente corrotto in Italia, in Gallia ed in Spagna; e la loro differenza è nata in parte dal clima e dai costumi degli abitanti di queste Provincie, ed in parte dal linguaggio che

i loro barbari conquistatori vi portarono. In Gallia ed in Spagna, i residui della lor lingua materna, andata a poco a poco in disuso, o conservata soltanto nel basso popolo, possono averci ancor contribuito.

Il Marchese Scipion Maffei, senza negare che la lingua italiana altro sia che un degenerato latino, pretende che niente ella debba ai Goti, ai Lombardi ed alle altre barbare nazioni Settentrionali. Niuna traccia, dic' egli, ne resta della loro influenza; e le loro lingue, ispide pel frequente concorso delle consonanti, sono del tutto ed estremamente opposte alla italiana, la quale abbonda in vocali. Sebben convinto, dall' altro canto, che la lingua popolare e provinciale dei Romani differisse dalla buona latinità, e che si scuopra nell' antico latino, non solamente un gran numero di quelle parole italiane, le quali si suppone essere di straniera origine, ma gli articoli stessi ed i verbi ausiliari pei quali la lingua italiana sembrerebbe più allontanarsi dal suo ceppo, pure egli vuol piuttosto attribuirne l' origine ai moltiplici cambiamenti che nel lasso del tempo si sono talmente introdotti, che una nuova

lingua se n' è formata alla fine. Sembra ad esso che il latino abbia dato origine all' Italiano per un cangiamento simile a quello che subì la lingua greca, la quale, senza concorso di Goti o Lombardi, o d' altra straniera Nazione, ha, dal regno di Giustiniano in qua, sofferto le medesime variazioni, essendosi troncate alle parole le loro sillabe finali, le lettere cangiate, i casi de' nomi ridotti quasi al solo accusativo, ed i futuri e gli infiniti de' verbi caricati degli ausiliari *volere* ed *avere*; lo che coll' andar del tempo ha generato quell' imperfetto idioma che al dì d' oggi si parla nella Grecia, nelle Isole dell' Arcipelago, e sulle coste dell' Asia Minore, mentre in Italia l' istesso cangiamento fu infinitamente più felice. (Verona Illustrata, Par. I. lib. xi. pp. 310—321.).

Ma qualunque siasi l' opinion che si adotta, ci lascerà sempre un soggetto di maraviglia. Si supponga pure che l' italiano ripeta la sua origine da un gergo plebeo e provinciale, o dall' impasto della latinità spirante nel seno della barbarie colla barbarie stessa, od infine dalla interna corruzione e dal rovesciamento d' ogni sua regola, chi sarebbesi mai aspettato di veder nascere la

più bella delle lingue vive, una lingua regolare, ricca, feconda, atta a dipinger gli oggetti, soave e sonora ad un tempo, alla Musica ed alla Poesia sì confacente, che crederebbesi aver essa avuto origine sul Parnasso? Che straordinario cangiamento! La Farfalla che con vaghissime ali si sprigiona dal cadavere di vile insetto, la Fenice che più bella risorge dalle sue ceneri, non sono oggetti di maggior maraviglia.

L' italiano ancor rozzo ed incolto fu da prima parlato soltanto, e gli si dette il nome di lingua volgare. Tanti n' erano i dialetti quante v' eran Città e Provincie. Acquistossi ella per gradi un certo uso generale, secondo che il commercio, le guerre, le civili e politiche leghe ponendo in corrispondenza le une colle altre le città e le provincie, trovaronsi nel caso di trattare insieme e di comunicarsi reciprocamente i loro bisogni ed i loro interessi. Nel decimo ed undecimo secolo ella trascese il latino; ma servendo tuttavia al discorso, non si scriveva. La lingua latina conservò i suoi dritti negli atti solenni, nei pubblici contratti, nei corsi dei Tribunali, nella Chiesa ove s' è conservata, e tra' dotti. E quan-

tunque non foss' ella più la lingua di Cicerone e de' bei tempi di Roma, questa predilezione verso di essa si conservò anche quando l' italiano ebbe ricevuto la sua forma per le cure de' buoni scrittori che il coltivarono; e questi scrittori stessi sì poco caso facevano della propria lor lingua, che fondavano la lor fama sulle sole opere latine, e non era lor nota altra via per tramandare alla posterità il loro nome.

Ma a chi è dovuto l' onore d' aver diradato il tenebrore del caos della lingua volgare, d' averlo tolto dalla bocca della plebe per più fermamente ingentilirla, e stabilirne il carattere? E' egli necessario di far tal dimanda? Alla Poesia, la quale in tutti i paesi del mondo ha fatto tali prodigi. E qual fu il motivo per cui fu la Poesia indotta a comparire nel volgare idioma? Il più forte: L' imperiosa passion dell' amore. I più antichi Poeti italiani son Poeti amorosi.

La Sicilia fu la prima a udir gli accenti de' cantori d' amore in lingua volgare. Ma ben presto quegli accenti, quei sospiri, quella lingua passaron lo Stretto e si sparsero di luogo in luogo nel continente vicino.

Io non mi arrogo il dritto di decider la causa tra i Siciliani ed i Provenzali della primazia della lingua e della Poesia: egli è un punto d' onore da non facilmente schiarirsi.

La data de' loro monumenti poetici non basta punto a farne pronunziar la sentenza. Si pone il principio della poesia de' Siciliani all' anno 1184, in circa. Il primo Trovatore conosciuto è Guglielmo IX, conte di Poatù, nato nel 1071, e morto nel 1122. Ma chi ci può dire se prima de' cantori Siciliani, de' quali abbiamo notizia, non ne sieno stati altri la cui memoria è smarrita? E chi ci dirà se prima del conte Guglielmo non avesse qualche Poeta della Francia meridionale composto e cantato, e chiesto *amore* e *mercè* alla sua Dama in Lingua d' Oca?

Egli è ben vero che i Trovatori son passati di Provenza in Italia; che alcuni tra gli stessi Italiani, mossi dal loro esempio, pulsaron le corde della cetra provenzale; che la Corte d' Azzo VII, Marchese di Ferrara discendente dalla illustre famiglia d' Este, tanto grata in ogni tempo alle Muse fu, per così dire, il ridotto dei Trovatori e degli strioni che da ogni parte vi

si affollavano. Ma ciò non ebbe luogo se non nell' alta Italia, e molto tempo dopo che i Poeti Siciliani ebbero fatto risuonar la lor voce. Azzo regnò dopo il 1215, fino al 1264, e Ferrari da Ferrara, il più famoso fra i Trovatori italiani, fiorì verso la fin del suo regno.

L' argomento, per cui il Gravina vuol provare che i Poeti provenzali dettero a quelli di Sicilia l' esempio di comporre in loro lingua materna, non è di forza maggiore. Fu, secondo lui, Carlo d' Angiò, il quale, divenuto essendo padrone della Provenza pel matrimonio colla Contessa Beatrice, condusse a Napoli i Trovatori, quando andovvi per impossessarsi del trono. Ma ciò non potè accadere prima del 1266; e la Sicilia aveva avuto i suoi Poeti nel secolo precedente. Ciullo visse prima della fin di quel secolo. Federico II, Re di Sicilia, pria che fosse Imperatore, trovossi a Palermo nel 1197; e questo Monarca, non meno che Enzo e Manfredi suoi figli d' Amore, il legittimo suo figlio Enrico, ed il celebre e sventurato suo Cancelliere Pietro delle Vigne verseggiarono in lingua volgare Italiana o Siciliana. Abbiamo de' frammenti di tal Poesia

composti nello spazio di sessant' anni. I più importanti son quelli di Guido delle Colonne giudice di Messina, di Folcalchieri e di Guinicelli. Alla metà del secolo decimoterzo, Guitton d' Arezzo nobilitolla in Toscana: egli è l' Autore dell' *Amore Terrestro*, il quale non ha avuto meno d' otto comentatori. Era filosofo, e fu inventor del Sonetto. Avvene uno di quest' Autore nel quale molto malamente mette fuori la sua filosofia per rispondere ad una Signora *in che consista l' essenza dell' amore*; vero imbroglio metafisico, accozzato da un capo all' altro di antitesi tra le parole *Spirito* e *Spiritello* che son ripetute in ogni verso.

I gran Poeti d' Italia non appajono che nel Secolo decimoquarto. A questi fu senza dubbio nota la Poesia de' Trovatori. Uno di essi passò parte de' suoi giorni, e de' più bei giorni della sua gioventù, nel paese ove tal poesia era nata; e di più fu da una bella Donna di Provenza ispirato. Ma gl' Italiani, pel volo sublime che presero, non solo lasciaron di gran lunga indietro i deboli tentativi de' loro compatriotti, ma eclissaron del tutto la gloria de'

Trovatori, i quali più non comparvero in quel secolo.

Eglino, per vero dire, crearono la lingua e la Poesia italiana, ed apersero il varco a quella sorgente, la quale le ha tanto fertilizzate. Eglino sono anche al dì d' oggi tenuti pe' primi classici di questa lingua; ed il toscano idioma da essi trattato, è divenuto qual tra i Greci il dialetto d' Atene, il modello del bel parlare per tutti i secoli futuri.

Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, poeta ciascuno, formarono il Triunvirato di questo secolo; ma il Boccaccio più illustrò la sua lingua colle prose che non coi versi.

DANTE ALIGHIERI tien tra loro il primo posto, non men per anzianità che per genio. Comparve egli prima degli altri i quali si giovaron delle opere sue: slanciossi in una sfera infinitamente più vasta: egli è forse il Poeta più originale da Omero in qua; e quel che ce lo rende pregevole si è, ch' ei congiunse il carattere di Filosofo a quel di Poeta. Tutto c' invita dunque a studiar questo illustre scrittore, per lo più, mal cono-

sciuto e mal giudicato di qua dalle Alpi (1).

---

(1) I Tedeschi lo conoscon meglio che i Francesi. Meinhard nel suo eccellente libro intorno a' Poeti Italiani ne ha dato una giustissima idea. Farò anche onorevol menzione del Signor Iaguemann, il quale ha dimorato diciassette anni in Italia. Egli ha tradotto Dante in versi sciolti nel suo Giornale italiano, opera non meno piacevole che istruttiva. Gli siam pur debitori d' una scelta de' migliori pezzi de' Poeti italiani, della traduzione della storia letteraria d' Italia del Tiraboschi e d' altre opere di rilievo.

Mr. De Voltaire è senza dubbio, tra tutti i Francesi, il più versato nella letteratura straniera, ed il primo che l' abbia fatto conoscere alla sua nazione; ma gli accade di pronunziar con troppa fretta i suoi giudizj prima d' aver esaminato profondamente le cose, lo che l' ha indotto qualche volta a contradirsi, e tal volta anche a ritrattarsi. Ciò gli è accaduto in quanto all' Ariosto: dopo averlo assai maltrattato nel suo saggio sul Poema epico, egli lo ha letto, ammirato ed inalzato alle stelle. Si deve credere ch' egli avrebbe reso l' istessa giustizia a Dante se se ne fosse egualmente occupato: tra' difetti di questo poeta, o per meglio dire, de' suoi tempi, avrebbe facilmente scorto il gran genio e lo spirito creatore.

Egli è uno del picciol numero di quelli ch' han

Ma quantunque Mr. De Voltaire abbia molto vagamente tradotto od imitato uno dei faceti pezzi del Poema di Dante, io non son persuaso ch' ei l' abbia mai letto da capo a fondo, nè che sia egli stato bene informato di certe circostanze che bisogna sapere per ben capirlo e gustarlo. Quanto più l' autorità di Mr. De Voltaire è grande e seducente, tanto più fa duopo di rilevarne gli errori.

Gl' Italiani, dic' egli parlando di Dante, *lo chiamano Il divino; ma è una divinità nascosta, e pochi intendono i suoi oracoli.... La sua riputazione prenderà sempre più piede perchè non guari si legge.* Io non potrei porre la mia firma a questa decisione. Mentre Dante era tuttor vivente fu il suo poema copiato e ricopiato, e dacchè l' arte dello stampare è stata inventata se ne son fatte edizioni sopra edizioni: se ne contano a centinaja; lo che, con buona permissione di Mr. De Voltaire, prova che si legge e che si capisce, quantunque per la distanza che v' è tra' giorni nostri ed il secolo in cui viveva, e per le materie delle quali tratta, richieda d' essere un poco studiato. Ma ciò che mostra il conto che se ne faceva, sono le cattedre di Professori anticamente instituite per ispiegarne i passi difficili.

dritto di fermarmi nel mio istorico corso.

Dante, in somma, è rispettato dagli Italiani come il padre della loro lingua e poesia, come quegli

. . . . . *a quo, ceu fonte perenni,*
Vatum Pieriis ora rigantur aquis;

come il modello degli scrittori in prosa ed in verso. Hanno per esso l' entusiasmo che i Greci avevano per Omero. Il Conte Magalotti lo chiamava, "*il mare di tutto il senno.*" Egli fece nel 1667 un viaggio apposta fino a Ravenna per venerare la tomba di Dante: "*per venerar la gran tomba e sciorre il voto davanti alle benedette ossa, siccome feci solennemente in Ravenna.* (Vedi Lett. fam. del Conte Magalotti Tom. i. lett. 56. p. 174.)

Era nato, soggiunge Mr. De Voltaire, *nel* 1260 . . . *Bayle che scriveva currente calamo pel suo librajo circa quattro secoli dopo Dante, lo fa nascere nel* 1265; *e non ho nè maggiore nè minore stima per Bayle, per essersi egli ingannato di cinqu' anni.*

L' articolo di Bayle è accurato ed autentico. Mr. De Voltaire è quello che fa uno sbaglio di cinqu' anni, seguendo un' altra opinione che non era ignota a Bayle, (Vedi la sua nota marginale 74,) ma egli ebbe ragione di rigettarla. E' cosa accertata al di

d' oggi che Dante nacque nel 1265; e l' anno 1321 è senza dubbio l' anno di sua morte. Mr. De Voltaire stesso lo fa morire dell' età di cinquanta sei anni, per lo che la sua nascita accade evidentemente nel 1265. Non Bayle dunque, ma egli, è quello che ha scritto *currente calamo*.

Mr. De Voltaire non prende un minore abbaglio circa il tempo in cui Dante si fece Ghibellino. Ciò che dice dei partiti di Firenze, pe' quali Dante fu esiliato, è oscuro ed inesatto come in seguito si vedrà.

Mr. De Voltaire doveva almeno valersi dell' istruzione che Bayle gli forniva. Poteva, tra le altre cose, imparar da lui a scriver *Dante*, e non *Le Dante*. Si dice bene *Le Tasse* e *l' Arioste*, perchè son nomi di famiglia; ma *Dante*, abbreviazion di *Durante*, è un nome di battesimo. I Francesi nel trasportare i nomi italiani nella lor lingua si sono ingannati in una assai singolare maniera. Dicono *Petrarque* e *Boccace*, e scrivono *Le Dante*: la cosa dovrebb' essere intieramente all' opposto. Gl' Italiani scrivono *Dante* senz' articolo, ed *Il Petrarca*, e *Il Boccaccio* coll' articolo.

Se Mr. De Voltaire si fosse schiarito in Bayle circa il primo luogo ove Dante bandito dalla patria si rifugiò,

gli onori che ho reso al padre delle Muse di Grecia.

---

non lo avrebbe fatto andare, dopo aver lasciato Firenze, da Federigo d' Arragona Re di Sicilia, di che non v' è prova alcuna, e quindi dal Marchese di Malespina ed alla fine dal Gran Can di Verona. Dante stesso gli avrebbe detto che suo primo asilo fu la corte del Signor di Verona. (Par. xvii. 70.)

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello.

Ma questo Signor di Verona non fu nè anche Can Della scala, il quale non entrò al governo che nel 1311 o 1312. Fu il suo fratello Alboino della Scala, o forse anche Bartolommeo predecessor d' Alboino.

Del resto avvertisco qui che la mia Memoria sopra Dante è stata scritta fino dal 1782, ed in conseguenza prima che il Signor Conte de Rivaroles avesse pubblicato la sua traduzion francese di questo Poeta, la quale non comparve prima del 1785, e ch' io non ho ancor letta.

DANTE.

La lingua di Dante. Sua Poesia. Suo gran Poema. Suo genio. Suoi sussidj. Sue imitazioni, e suoi imitatori.

TRA le somiglianze che vi sono tra Omero e Dante, una delle più risaltanti si è, il servizio che resero entrambi alla loro lingua materna. Dante trovò a un di presso la sua come Omero aveva trovato la greca; popolare, senza forma, e mista di dialetti che variavano di Provincia in Provincia, e di Città in Città. Altro appena non era ch' una lingua parlata: non era scritta in prosa, e ci volle del tempo pria che si osasse ciò fare. (2)

(2) Brunetto Latini Precettore di Dante compose il suo Tesoretto in francese. Questa lingua, cattiva com' era allora, gli sembrò, per servirmi della sua espressione, più *delitable* che la sua lingua materna.

Alcuni debili tentativi poetici del genere amoroso non davano ancora a questa lingua alcuna vastità: era ella ancor fluttuante ed irregolare. Per far prendere alla Musa Italiana l' ascendente sulla Provenzale che la offuscava, vi bisognava un di quegli Uomini de' quali poco prodiga è la Natura, ma ch' ella innalza a guisa di splendide meteore, quando vuol dare al mondo un nuovo spettacolo, e fissar delle nuove epoche nella storia dello spirito umano.

Un tal uomo fu Dante. Egli il primo dissodò quel terreno che tuttora era inculto. Sottomesse la sua lingua al suo genio, e dalle cime del Parnasso a cui elevolla, le fece vedere un immenso orizzonte. Adattolla ad ogni soggetto, la piegò ad ogni stile, ad ogni maniera di sentimento e di pensiero, non meno atta la rese a dipingere i fenomeni della Natura che quelli dell' umana vita, le invenzioni delle arti, e le nozioni stesse più astratte delle scienze. Nelle sue mani ricevè ogni forma ed ogni modulazione.

Per venire a capo di questa intrapresa, seguì senza accorgersene, ma acceso dal medesimo genio, e nella medesima situazione, l' esempio d'

Omero. Tolse dai differenti idiomi d' Italia le loro più belle locuzioni per trasfonderle nel suo. Come le api fanno il lor miele nel loro alveare del succo de' varj fiori, così formò egli sua lingua.

Quando questi idiomi non vanno a seconda del suo genio, egli ha ricorso alla lingua latina, e ciò che gli ricusan le figlie egli ottien dalla madre. Adatta, raffazzona, e modella, per così dire, le parole e le frasi latine in maniera che fa loro prendere inflessioni e desinenze italiane; e talora, scotendo il giogo di tal fatica, scappa fuori con espressioni intieramente latine.

Aggiungansi a ciò le licenze poetiche, dal Petrarca imitate quindi in gran parte, e conservate più o men largamente dai posteriori Poeti, le quali però formano anche al dì d' oggi una lingua particolare, che quasi dir si potrebbe una lingua nella Lingua; licenze peraltro felici, le quali dilungandosi spontaneamente dalle regole, pongon lo spirito in un vasto spazio e gli offrono un libero campo. Ben vi accorgerete ch' egli poteva con giustizia vantarsi di non esser mai stato soggiogato dalla rima, e d' averla anzi forzata ad

esprimere il suo pensiero, ed a non mai fargli dire se non quello che dir precisamente voleva.

Il dialetto parlato in Toscana, il quale è tuttora l' italiano per eccellenza, ed il modello della purezza, della beltà e della perfezion di questa lingua, è però la base fondamental del suo stile. Egli è vero che gli si attribuisce un libro *Della volgare eloquenza*, in cui son biasimati i suoi compatriotti per la loro ingiusta predilezione pel toscano Idioma, e per la preferenza che gli danno sopra l' Italiano scelto indifferentemente tra tutti gli altri idiomi.(3) Ma questo libro, è di molto dubbiosa autenticità ; ed il nostro Poeta poteva oltre di ciò sentir benissimo l' insufficienza della sua lingua nativa per le grandi idee che aveva ad esprimere, e sembrargli duro che gli venisse proibito di supplirvi coll' andar prendendo in imprestito, senza lasciar però che il fondo del suo stile fosse toscano. Non poteva essere altrimenti, perchè era esso il linguaggio del paese ov'era nato, ov' era stato allevato, e ch' egli non lasciò pria

---

(3.) Chiama il primo *volgare cortigiano ; nobil cortigiano* il secondo.

d' esser giunto all' età d' anni trentasei. In tal linguaggio ei pensava; e nell' istesso tempo ch' ei meditava d' arricchirlo delle spoglie degli altri dialetti, tal pensiero doveva offrirsegli in parole toscane.

Abbiam veduto che fino a Daute la lingua volgare era più una farragine di materiali da formare una lingua, ch' una lingua di già formata. Figuriamoci adesso un semplice Grammatico incaricato di tale assunto. Poteva egli distinguere le otto parti dell' orazione, porre insieme le leggi dell' etimologia e della costruzione; ma che avrebbe fatto con ciò? non altro se non ch' uno scheletro. Potrebbe mai esser la lingua Italiana ciò ch' ella sì è, se non avesse nel suo principio ricevuto l' anima da un fuoco creatore?

Tutte le lingue debbono la loro forma ai Poeti, ed ai Poeti grandi quelle che son le più belle. I Poeti per l' estro lor primitivo fanno scorrere alle lingue degli immensi spazj, che non avrebber senz' esso scorsi se non in secoli interi. Non insegnan essi ai contemporanei ed ai posteri per mezzo di Grammatiche o di Dizionarj, ma per opere che rapiscon lo spirito, nelle quali i termini

della lingua, le frasi, le leggi sembrano respirare e vivere, e da cui i grammatici ed i lessicografi han cura poi d'estrarle e spiegarle. La lingua Italiana ha in ciò avuto miglior sorte che la latina : è stata essa felice al par della greca. Corta fu la sua infanzia : giunse alla virilità quasi nell' uscir dalla culla.

Cominciò Dante a cantar sulla Cetra : egli, non meno che i suoi confratelli, non conoscendo altro oggetto di Poesia che l' amore, scrisse Sonetti, Ballate e Canzoni amorose. Era innamorato d'una fiorentina Donzella per nome Beatrice, che con dolore egli vide morire nel di lei Aprile degli anni, poichè Dio, maravigliato delle perfezioni di essa, fece a sè venire tanta virtù, di cui vedeva che questa nojosa vita non era degna.

Passò i Cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire
Sì, che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E félla di quaggiù a sè venire,
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.

I versi che fece per lei mentr' ella visse e dopo che fu morta son pieni di dolce e patetica tenerezza: portan seco quel carattere che *amatorio* chiamasi dagli Italiani, e che varj Italiani bramerebbero di trovare nel Poema di Dante; ma han torto.

Questi scherzi della sua Musa son però negletti oggi giorno e quasi sommersi in oblio. Il gran Poema è quello su cui si fonda la gloria di Dante, e quella stessa di Beatrice, ch' in esso ritorna più splendida e più bella a godere d' una doppia immortalità, di quella, cioè, vera del cielo, e di quella del nome ne' versi del suo amante, e nella memoria degli uomini.

L' Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso sono i soggetti di questo Poema, soggetti importanti, e capaci di ricevere le più grandi bellezze poetiche.

Non è nè può esser per alcuno indifferente lo stato dopo la morte. Quand' anche vi fossero degli spiriti fermamente convinti che tutto muore con noi, il loro numero non sarebbe ch' infinita-

mente picciolo, paragonato alla totalità del genere umano. Questa persuasione stessa sembra impossibile, poichè a quali certe prove potranno essi appoggiarla? E con quali autorità potranno esser essi decisivi sopra materie nelle quali v' ha luce sì fioca? E che mai scopron essi per mezzo della loro ragione e della loro filosofia in questa profonda notte che scevro sia di dubbj, d' incertezza e d' oscurità? Dante direbbe loro così: (Par. C. xix. v. 79.)

O tu, chi sei, che vuoi sedere a scranna,
E giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Il numero di coloro che inclinano a questa deplorabile opinione senza esserne persuasi, è più vasto, il confesso, ma a questi resta sempre una specie di celata curiosità per questo grande avvenire, la cui dottrina è stata loro fin dai teneri anni inculcata, e forma una parte essenziale della loro educazione. Quand' anche i loro filosofici ragionamenti fossero speciosi quanto son lungi dall' esserlo, non potrebber ciò non ostante soffocare in essi quelle impressioni ch' han ricevuto

nella loro infanzia, e succhiato, per così dire, col latte materno.

Ma gli uni e gli altri, in somma, tutti coloro io voglio dire, i quali trattan di favola queste cose, lungi dal bandirle da' Regni della Poesia, ad essi anzi le rilegano, ed accordano che sian ivi al lor posto; e a dispetto della loro arcigna filosofia, saranno i primi a valersene se il Dio de' versi verrà mai a spirargli.

La ragione di questo si è, che indipendentemente dalle nostre opinioni religiose, hanno esse un incanto che ci vince e ci trasporta. Tutti ci dilettiamo delle descrizioni dell' Olimpo, del Tartaro, dei Campi Elisi. Ci dilettiamo di veder gli Dei, gli Eroi, gli Angeli scendere; e le ombre, i fantasmi, i Demonj sorger dall' Erebo. Che lungi vadano dal Santuario delle Muse quegli spiriti freddi e sterili, ne' quali tali oggetti generan noja.

Non si può dunque negare che il soggetto di Dante sia altamente poetico. Egli ha eretto il suo Teatro nel mondo invisibile: le scene ch' ivi fa rappresentare, i personaggi e gli oggetti de' quali ne circonda, sono sì convenevoli alla sublime poesia, che difficilmente può farne senza.

Quel generale interesse che il suo poema fa nascere, viene anche rilevato dall' interesse locale; dai tempi, cioè, dai luoghi e dalle circostanze nelle quali l' autor si trovava.

La religione influiva in tutte le cose nel Secol di Dante. Le stesse superstizioni che la deturpavano aprivano un campo più vasto alla Poesia; le prestavano nuovi ornamenti, e disponevano altrui a vie più assaporarli. La pubblica curiosità era volta a quelle stesse regioni nelle quali egli finge di viaggiare. E' facile immaginarsi con qual ardore si dovè allora accogliere la mappa ch' ei tracciò di quelle ignote Regioni, e delle alte cose ch' ivi egli scôrse. Se in tutte le età del mondo veggonsi gli uomini vaghi delle cose sopranaturali ed estraordinarie, cosa doveva accadere in quei tempi d' ignoranza per oggetti, coi quali legioni di Preti e di Frati d' ogni ordine e d' ogni colore piaggiavano di continuo la credula devozion della gente?

Un caso accaduto in Firenze nel 1304, ce lo farà meglio capire. Il Cardinal del Prato Legato della Santa Sede, essendo ivi andato per pacificarla, vollero i Fiorentini divertirlo con

uno Spettacolo d' una specie quanto singolare altrettanto confacente allo spirito di quel Secolo.

Fu pubblicato a suon di tromba che quelli che desideravano aver nuove dell' altro mondo si dovessero trovare il primo di maggio sul ponte alla Carraja, e sulle sponde dell' Arno. Là, sopra un Teatro eretto nel fiume, fu fatta una rappresentazione delle pene dell' Inferno. Alcuni uomini mascherati da diavoli gettavano nelle fiamme altri uomini che facevan la parte di dannati, sgretolando i denti, e mandando fuori spaventevoli grida (4). Il ponte cadde sotto la moltitudine degli spettatori, de' quali innumerabil quantità fu sommersa, e andossene a dirittura, come dice il Villani, a satisfare la sua curiosità circa le cose dell' altro mondo.

Si è preteso da alcuni che questo spettacolo fornisse a Dante, il quale però non vi si potè trovar presente, l' idea del suo Poema. Tre anni erano allora scorsi dacchè era egli stato

---

(4) Con grandissime grida e strida e tempeste. (Villani St. Fior. lib. viii. c. 70.)

esiliato di Firenze: ed è verisimile che la sua *Divina Commedia* fosse cominciata prima della rappresentazione di questa tragedia infernale, e fors' anche prima del suo esilio.

Ciò che vi ha di più certo si è che il soggetto del suo Poema contribuì molto alla generale sua fama, ed alla sua splendida fortuna. So che uno de' più bei momenti della sua vita fu quello, in cui passando per una Strada di Verona, fu da una volgar donna mostrato a dito alle sue vicine con queste parole: Vedete voi quell' uomo che va all' Inferno quando vuole, e torna poi a contar ciò ch' ivi si fa? Al che un' altra rispose, che ben si vedeva alla barba crespa ed al viso dal fumo e dal fuoco abbronzato. Non credo che i bellingegni ed i Poeti de' giorni nostri godan sovente di sì fatti piaceri.

Il Poema di Dante riceve anche dalla storia de' suoi tempi un particolare interesse, il quale molto forte debbe essere stato pe' suoi contemporanei, ed il quale, lungi dall' esser perduto per noi, l' istruzione andrà insiem col diletto se ci trasporteremo in quei tempi medesimi.

Le dissensioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, le

fazioni che disturbavano le libere città dell' Italia, e specialmente Firenze, offrono al Poeta una ricca messe d' Episodj. Siccome egli stesso trovossi involto in tali disturbi, de' quali fu quindi una vittima, il suo estro doppiamente acceso spande il suo fuoco su ciò ch' ei dipinge, e pennelleggia a gran tratti i caratteri, le opinioni, i costumi, la guerra delle passioni, e gli eventi che nati ne sono. Varj fatti, un numero di particolarità ch' egli ci ha conservato, e che in vano si cercherebbero altrove, spandono la luce sullo stato politico e religioso della sua patria nel secolo decimoquarto.

Il soggetto di questo Poema ha insomma un campo senza limiti. I tre mondi ne' quali Dante viaggia, hanno, oltre alla loro propria singolarità, i principj del tutto, e raccolgono le rovine del mondo in cui viviamo.

Illuc recidimus quid quid mortale creamur.

Là si raduna ciò ch' esiste, ciò ch' esisterà; tutti i possibili, tutti gli uomini, i loro sentimenti, le loro azioni, le loro cognizioni, le loro arti; l' istoria di tutti i secoli, il mondo dei corpi e degli spiriti, l' universalità delle cose.

E' dunque a ragione che Dante piegasi sotto il peso di questo gran soggetto, e teme che non gli bastino le forze mortali. (Par. xxiii. 64.)

> Ma chi pensasse al ponderoso tema,
> E l' omero mortal che se ne carca,
> Non biasmerebbe se sott' esso trema.

Il suo vero torto è quello d' aver voluto esaurir la materia, e d' esservisi fermato più che la Poesia nol comportava.

Se mi si dimandasse a qual genere di Poesia appartiene il suo Poema, mi troverei assai imbrogliato a rispondere. Egli non è d' alcun genere particolare, ma d' ogni genere promiscuamente. Or prende la via dell' Epopea, ed ora il volo dell' Ode. Nell' Inferno s' avvicina al genere della Tragedia: nel Purgatorio fa risuonare le affettuose note dell' Elegia: una parte è didattica, ma non è la migliore: cade sovente nel comico, e perfino nel burlesco. Il flagello della satira si sente in quasi ogni canto del suo Poema.

Quest' opera, considerata in corpo, non po-

trebbe se non malamente chiamarsi Epopea. Dante le ha dato il nome di *Divina Commedia*: ma il nome di *Commedia* non ha qui il significato suo naturale, ed i dotti non vanno d' accordo nello spiegarlo. Perchè non credere a lui stesso? Nella Dedica del suo Paradiso egli dà due ragioni d' averlo intitolato *Commedia*: La prima, in quanto alla materia, e sì è perchè il suo Poema ha uno scioglimento felice (5); la seconda in quanto alla forma, e si è perchè è scritto in semplice stile: (6). Povere ragioni, il confesso, la seconda delle quali altro non prova, che la modestia, non dell' autore, ma del dedicante.

---

(5) Mentre lo scioglimento della Tragedia è infelice. L' etimologia che dà a questa voce è curiosa: significa, secondo lui, *canto di Capro*, perchè il capro è un animal fetido: *cantus hircinus* i. e. *fœtidus ad modum hirci*.

(6) *Stylo remisso et humili*. Non ho però citato qui il libro *de Vulgari eloquentia*, ove fa la distinzione di tre differenti stili; l' elegiaco od umile; il tragico o sublime; il comico o misto. Abbiamo veduto pria d' ora che non si può con certezza asserire se questo libro sia di Dante.

Non altre ne ha egli allegate perchè altre, al mio credere, non ne sapeva.

L' aspetto più naturale che la Divina Commedia presentami, è quello d' un poetico Itinerario, ma infinitamente più curioso e più bello che la navigazione degli Argonauti a Colco, e fatto da Poeta a cui nè Flacco, nè Apollonio, nè il falso Orfeo potrebbero esser paragonati.

Questo Poeta scende prima ne' dieci cerchj dell' Inferno, che dobbiamo rappresentarci come una figura conica rovesciata, e che posasi sulla punta la quale coincide col centro della Terra. Indi, dopo esser passato sul corpo di Lucifero che stassi a traverso di esso centro, rimonta per l' emisfero meridionale fino all' Isola ov' è la montagna del Purgatorio, la quale è pure di conica forma, ma è tronca nella cima per potervi collocare il Paradiso terrestre. Questa montagna ha sette strati o spianate che in aria a varie alture il circondano. Il sito dei due coni non è male immaginato, nè male n' è immaginata la divisione. Siccome suppongonsi i delitti ed i pec-

cati più rari secondo che son essi più enormi, così lo spazio ove vengon puniti ed espiati, si va a proporzion ristringendo. Giunto Dante alla cima del monte, contempla da prima il soggiorno de' primi genitori, e segue poi il suo cammino per le campagne dell' aria e dell' etere, e poggia, a traverso a' cieli di Tolomeo, alla decima sfera, quindi alla sfera del fuoco, e poi alla residenza della divinità.

Egli fedelmente ci narra giorno per giorno ciò ch' ha veduto ed udito per via, e ciò ch' è ad esso accaduto. La narrazione prende così del vigore, e l' attenzion nostra è occupata fin che lo possiamo seguir colla vista. Quand' egli languisce non sarà difficile l' indicarne il perchè ; e senza cercarlo più lungi, egli è strettamente annesso alla questione ch' io tratto.

Ma con tutti questi intervalli di languidezza, con tutto questo mescuglio di generi di poesia e di stili, con tutto il difettoso gusto, con tutti gli altri vizj che si posson rimproverare a questo

Poema, d' onde nasce ch' esso è sì celebre? Non si può fare a ciò se non una sola risposta: Nasce dal trascendente genio di Dante, dalla sublimità, dal vigore, dalla novità delle idee. Con ragione è stata paragonata la sua poesia a quei tempj gotici, i quali a dispetto della loro difettosa architettura, porgon maraviglia per l' arditezza della lor costruzione, e per la grandiosità dell' insieme(7). Il genio asconde gran quantità di mancanze, ma da niente asconder puossi la mancanza del genio. Con del gusto soltanto non si è che mediocre; qualche volta anche insipido e nojoso, per non dire che il gusto è per lo più cosa ambigua e precaria. Il genio al contrario

(7) Ho sempre pareggiato il Poema di Dante con uno sregolatissimo gotico Edifizio, nel quale l' architetto, secondo suo capriccio, fabbricò l' impareggiabilissimo suo colonnato accanto d' una bruttissima e sregolatissima massa che a Corinto fu mai fabbricata, ed ove si trova qualora in un canto ove il meno si sogna, un' egregissima statua di Fidia, ovvero lo studiatissimo gruppo di Prassitele. (Lettere di Bianconi.)

porta seco la propria definizione; non ingannerassi uno mai nel discernere il luogo ove la sua face sacrosanta risplende. Le sue figure, le sue immagini hanno il lor particolar colorito: se talora da altri ne prende, egli le fonde di nuovo, e ben ne sa l' arte. Il suo stile, il suo ritmo, e forse l' istessa terza rima, son cose tutte che gli appatengono. Vedesi la lingua italiana formarsi, arricchirsi, nascere, per così dire, sotto la sua penna. Le più bizzarre idee insomma, gli slanci più arditi della fantasia mostranci lo scrittore che cammina lungi dalle strade battute, e che non ha che sè stesso per guida.

Ben sentivasene egli l' innata forza. Nelle minori sue produzioni sdegna egli d' essere imitatore servile. E` stato tradotto, o parafrasato in francese uno de' terzetti di Dante: sembra che l' originalità del testo abbia voluto spontaneamente passare nella traduzione: eccola: (Pur. xxiv. 52.)

Le souffle de l' amour me brûle et me consume:
Il inspire à mon cœur les sentimens divers
Qu' aux siècles avenir je transmets dans mes vers;
Et tels qu' il me les dicte, ils coulent de ma plume.

. . . . Io mi son un che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Egli mostra però quel nobile orgoglio che non conviene che agli uomini grandi; e quest' orgoglio stesso è originale. (Par. xxv.)

. . . . Il Poema sacro,
Al qual ha posto mano e Cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro.

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Giunto nell' Isola del Purgatorio, tutta la sua attenzione è attratta dalla novità degli oggetti. Appena ved' egli il Musico Casella tra le ombre che vanno a sbarcare nell' Isola, che fassi da lui cantare una di quelle canzoni ch' aveva composto altre volte in onore della bella Beatrice; ed il piacere ineffabile col quale ascolta i suoi proprj versi fagli scordare intieramente lo scopo del suo viaggio. (Pur. ii. 106.) So bene che i più spregevoli rimatori non sono meno invaghiti de' loro versi; ma ciò che in essi è ridicolo, parmi qui produrre un incantevole e naturalissimo diletto.

I suoi accessi d' entusiasmo, le sue frequenti invocazioni a Dio ed alle Muse, poichè, or quegli ed or queste indifferentemente egli invoca, son del medesimo conio.

Al principio del suo Paradiso, la grandezza del suo assunto lo spaventa, poichè vedesi nella necessità di sormontare le due cime della doppia collina. Prega Apollo d' entrargli nel petto, e di formare accenti simili a quelli che fe' risuonar la sua lira quand' egli volle vincere e castigare il temerario Marsia. (Par. i. 19.)

Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

In altro luogo egli esclama:

O Sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente. (Par. xxxiii.)

La brama d' acquistar gloria e di vivere ne' secoli avvenire, ch' è la brama delle anime nobili,

è pur anche a Dante comune. Egli supplica Dio, la cui gloria ha veduto nell' Empireo, di dar forza alla sua voce, che basti a lasciarne alla gente futura una sola scintilla: (Par. xxxiii. 67.)

> O somma luce, che tanto ti lievi
> Da' concetti mortali, alla mia mente
> Ripresta un poco di quel che parevi:
> E fa la lingua mia tanto possente,
> Ch' una favilla sol della tua gloria
> Possa lasciare alla futura gente.

ma sa egli bene che per tramandare il proprio nome alla posterità bisogna ingegnarsi, ed impiegare tutto il vigore dell' anima. (Inf. xxiv. 47.)

> . . . . Seggendo in piuma
> In fama non si vien, nè sotto coltre;
> Senza la qual chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

Egli però una sola volta si nomina nel suo lungo Poema, e scusandosi molto della necessità che ve l' obbliga: (Pur. xxx. 62.)

> . . . . . . mi volsi al suon del nome mio
> Che per necessità sol si registra.

delicatezza di cui non v' ha esempio, nè in Ora-

zio, nè in quell' istesso Virgilio che lo conduce, poichè questi due pronunziano il loro nome senza farsene scrupolo nè chiederne scusa.

Quantunque Dante trovasse pochi sussidj in quei Poeti della sua Nazione che lo avevano preceduto, pure da quella sua stessa modestia mosso, non manca di far loro onore e di mostrare molto più gratitudine che non dovea loro, specialmente a Guido Guinicelli di Bologna, ed a Guido Cavalcanti Fiorentino. Egli dà al primo il nome di proprio padre e di padre d' altri molti ancor di sè migliori per la dolcezza ed amenità nei versi amorosi: egli predissegli che i suoi versi durerebbero tanto, quanto la lingua moderna o volgare. (Purg. xxvi. 97—112.)

. . . . il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usár dolci e leggiadre.

. . . . li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri. (8)

---

(8) Questi due ultimi versi contengono un dubbio,

Ciò però non gl' impedisce di ridirsi altrove di questo complimento o di ristringerlo almeno, dicendo che Guido Fiorentino ha tolto la gloria della lingua a quel di Bologna. (Purg. xi. 97.)

> Così ha tolto l' uno all' altro Guido
> La gloria della lingua: e forse è nato
> Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Se per quest' uomo egli intende di parlar di sè stesso, egli ha ragione, ma la sua modestia sparisce.

Il suo maestro Brunetto Latini è quello pel quale mostra il più tenero affetto. Sebbene lo trovi nell' Inferno ed in pessima compagnia, pure mostra ad esso grandissima tenerezza, e così gli parla: (Inf. xv. 82.)

> In la mente m' è fitta e ancor m' accuora
> La cara buona immagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M' insegnavate come l' uom s' eterna.

---

poichè non si credeva allora potersi rendere immortale se non in greco od in latino. Il Petrarca fa vedere il medesimo dubbio parlando d' Arnaldo Daniello Poeta provenzale. (Trionfo della Fama, cap. 4.)

Dante trovò maggiori sussidj negli scritti d' alcuni pochi Poeti latini che potè leggere e studiare. Il greco era quasi del tutto ignorato in Italia; e se il Petrarca, con tutta l' ardentissima brama che n' ebbe e lo studio che avea posto ad impararlo non vi potè ben riuscire, qual maraviglia ne recherà il veder che Dante che lo precedè abbia partecipato della generale ignoranza? Nel suo Poema del Purgatorio trovasi un errore di lingua greca che non perdonerebbesi ad uno scolare. (9)

Parla è vero d' Euripide, d' Anacreonte, di Simonide d' Agatone e d' altri

Greci che già di lauro ornàr la fronte,

ma che secondo tutte le apparenze non gli eran noti se non di reputazione. Rende ad Omero gli omaggi più umili e più rispettosi. (Inf. iv. 94.)

---

(9) Canto x. 128. Egli fa uso della parola *entomata* per *insetti*. Si congettura ch' egli prendesse questa parola in un vocabolario, ov' era seguita dall' articolo per notarne il genere ed il numero, ἔντομα, τὰ, e che la sua ignoranza gli facesse far delle due una sola parola. (Vedi su questa parola l' annotazione fattavi nella presente Edizione in difesa di Dante. *Z.*)

Così vidi adunar la bella scola
Di quel Signor dell' altissimo canto
Che sopra gli altri com' aquila vola.

e Pur. xxii. 101.

Rispose il Duca mio: Siam con quel Greco
Che le Muse lattàr più ch' altro mai. (10)

Ell' è però cosa incertissima s' egli abbia letto Omero o no, seppure non lo aveva letto in qual-

(10) Questa ultima figura potrebbe sembrare ingiuriosa alle Muse: un cattivo motteggiatore domanderà ove prendevan esse il lor latte. Questa però è una delle favorite figure di Dante, poichè poco dopo egli le nomina nutrici nostre, ed in altro luogo dice:

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue.

(Par. xxiii. 55)

Peraltro, senza parlar degli antichi, i nostri poeti moderni, i Francesi stessi non hanno avuto difficultà di servirsi delle medesime espressioni. I. B. Rousseau per esempio:

Muses, jadis mes premières nourrices,
De qui le sein me fit presqu' en naissant
Teter un lait plus doux que nourrissant.

che cattiva traduzione, ch' è cosa pur dubbia s' alcuna anche tal ve ne fosse.

Ma Virgilio è noto a Dante non solo negli scritti, ma personalmente eziandio. Egli è la sua guida, il suo maestro ed il suo Cicerone nell' Inferno e nel Purgatorio, poichè non è permesso a Virgilio d' accompagnarlo più lungi, ed in Paradiso non può entrarvi. Questo Poeta non è dannato perchè praticò le virtù morali: non è salvo perchè mancarongli le virtù teologali. Abita in una specie di vestibolo o d' anticamera dell' Inferno coi fanciulli morti senza battesimo, e cogli uomini dabbene che vissero prima della predicazion del Vangelo, in quel Limbo ove Gesù Cristo discese, e d' onde montaron con lui al cielo le anime de' fedeli dell' antico Testamento. In questo luogo di mezzo non si soffrono i tormenti infernali, nè si godono le celesti beatitudini, ma si sente solamente il dispiacere di non potere a queste pervenire. Ivi però si vive piacevolmente ed in buona compagnia. Evvi l' accademia poetica composta dei cantori della Grecia e di Roma. Omero vi presiede, e Dante è tra lor ricevuto come socio straniero. Evvi

Aristotile *tra filosofica famiglia.* Là radunansi gli Eroi e le Eroine dell' antichità ch' hanno acquistato fama in pace od in guerra. Assisi in differenti drappelli sopra 'l verde smalto, conversano amichevolmente sulle cose della vita passata. Dante passando presso di quelli spiriti magni è rapito in estasi, ed al solo ricordarsi d' averli veduti esulta in sè stesso. (Inf. iv. 118.)

> Colà diritto sopra 'l verde smalto
> Mi fur mostrati gli spiriti magni,
> Che di vederli in me stesso n' esalto.

Non occorre ch' io qui noti che non è questa la dottrina della Chiesa che molto è lungi dall' aver per gli idolatri questa indulgenza; ma è una finzione umanissima, caritatevole al sommo, ed estremamente piacevole del nostro Toscano Poeta.

Il suo entusiasmo per Virgilio ch' è dalla gratitudine rinforzato non ha limite alcuno. Gli Scritti di Virgilio sono stati quelli che hanno acceso il suo genio, e fatto spuntare il germe del suo talento. (Inf. i. 79.)

> Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
> Che spande di parlar sì largo fiume ?
> . . . .

O degli altri Poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grand' amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Dopo Virgilio, sembra essere stato particolarmente affezionato ad un altro poeta latino, al quale fa il più gran servizio che si possa fare ad un uomo, quello cioè di procurargli la salvezza, mentre de' suoi due maestri ch' egli ama più, ne lascia uno nel Limbo, e fa bruciar l' altro in sempiterne fiamme. Ecco il fatto.

Quando Dante è giunto colla sua guida al più alto girone del Purgatorio, la montagna si scuote ad un tratto per tal terremoto che

Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhj del Cielo.

Purg. xx. 130.

Le anime che si purificano intuonano il *Gloria in excelsis*: un' ombra esce dal luogo delle espiazioni, e quest' ombra è Stazio Poeta, il quale non apre bocca se non per cantar le lodi di Virgilio, al qual deve quant' egli vale, e senza cui

tutto il suo merito non formerebbe *peso di dramma*. Si dichiara egli che si contenterebbe di stare un anno di più nelle pene del Purgatorio se avesse potuto esser contemporaneo di quel grand' uomo; e quand' ode che il compagno di Dante è Virgilio, si piega per abbracciargli le ginocchia. (*Purg.* xxi. v. 97. *fin' all' ultimo.*)

Queste stravaganti parole, queste dimostranze di rispetto in uno spirito beato verso un pagano che ha appena scampato le pene dell' Inferno, e che ogni cattolico debbe seriamente credere esser dannato, scandalizzano molto gli espositori della *Divina Commedia;* ma debbono perdonarle a Stazio, considerando ch' ei si dichiara infinitamente obbligato a Virgilio. Senza di lui, non sarebb' egli stato nè Poeta nè cristiano, e non si sarebbe guarito del peccato della prodigalità che lo ha tenuto nel Purgatorio un secolo al di là del tempo che gli era prefisso per gli altri suoi peccati veniali. La quarta Egloga, nella quale il Mantovano pastore canta quel maraviglioso fanciullo profetizzato dalla Sibilla che scenderebbe dal Cielo per espiare i nostri falli, e per ricondur sulla terra i secoli di Saturno e di Rea, convertì Stazio al Cristianesi-

mo; e un passaggio dell' Eneide che ha mal capito come gli è accaduto dell' Ecloga, gli ha felicemente fatto rinunziare alla prodigalità (11). " Tu mi hai dic' egli, introdotto nelle grotte del " Parnasso e mi hai dissetato nell' Ippocrene. " Tu sei stato il primo ad illuminarmi con quella " dottrina che conduce a Dio, a guisa d' uomo " che tenendo una facella sul dosso, fa lume ad " altri senza far lume a sè stesso." Pur. xxii, 64.

Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnasso a ber nelle sue grotte,
E primo appresso a Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

---

(11) *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?

Prende quel *sacra* nel senso di *sacrosanta* e traduce,

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito dei mortali?

(M. Merian, seguendo le comuni Edizioni col Comento del Venturi, accusa Dante di errore: ma leggendo meglio secondo lo Nidobeatina: *A che non reggi tu*, ec. Dante non l' avrà mal capito. Purg. xxii. 40. Z.)

Dante vien biasimato di non aver meglio profittato del suo modello. Egli è vero che non ha preso da Virgilio il piano ed il disegno del suo Poema, che non ha la saviezza di Virgilio nella condotta del suo soggetto, nè la sua delicatezza nella scelta delle espressioni; che ha certe scappate dalle quali Virgilio si sarebbe molto cautamente astenuto, e che presta sovente a Virgilio stesso idee, linguaggio e versi che questo poeta non vorrebbe appropriarsi, ma questo non fa sì che sia meno vero ch' egli lo abbia or qua or là imitato.

Egli si è appropriato l' inferno ed i campi elisi più forse che la sua religione non permetteva. Il suo Tartaro, il suo Limbo, il suo Purgatorio ed il suo Antipurgatorio, i personaggi che vi esercitano dei ministeri, ed i colpevoli che vi son tormentati, son copiati dal Poema di Virgilio come in seguito mostreremo. Al Polidoro di Virgilio si sostituisce da Dante Pietro delle Vigne Cancelliere di Federico Secondo, rinchiuso, come Polidoro, in un Albero, tra lui e 'l quale tanta simpatía v' ha, che per le ferite fatte all' albero sente dolore e sparge fino del sangue. Inf.

xiii. ove Virgilio cita sè stesso. In Cielo, Cacciaguida, uno degli antenati di Dante, gli prognostica il suo esilio ed il suo destino, come Anchise lo prognostica al suo figlio nei campi elisi. (Par. xvii.) Ma una particolarità della quale Virgilio s' è scordato e di cui Dante c' informa si è, che la conferenza tra 'l pio Enea ed Anchise ebbe per scopo il preparare da lungi il potere pontificio di Roma, e che senz' essa saremmo nella sventura d' esser privi di Papa. (Inf. ii. 25.)

> Per questa andata onde gli dai tu vanto,
> Intese cose che furon cagione
> Di sua vittoria e del papale ammanto.

Stazio gli ha fornito l' idea de' due personaggi più abbominevoli, e più degni della dimora infernale. Il Conte Ugolino, il quale rode il cranio dell' arcivescovo Ruggieri, è il Tiranno della Tebaide; ed il ladro Fucci altro non è che il Capaneo ingrandito: egli pronunzia sì orribili bestemmie contro Dio, che la mia lingua avrebbe orrore a ripetere e la mia penna a trascrivere. (Inf. xiv, v. 51.)

Oltre a queste finzioni che sono evidentemente tolte da altrui, tutto lo stile di Dante è nutrito

di latina poesia e principalmente di quella di Virgilio (12).

---

(12) Ne porrò qui alcuni esempj a seconda che si offrono alla mia memoria. Per dipingere la moltitudine delle ombre affollate intorno alla barca di Caronte, Virgilio dice:

Quàm multa in silvis, autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multae glomerantur aves, etc,

Ecco come Dante ha cangiato ed amplificato questo paragone:

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:
Similemente il mal seme d' Adamò
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni com' augel per suo richiamo.
(Inf. iii. 112.)

Caronte tratta le ombre nella medesima maniera ne' due Poeti. Trovate il *facilis descensus averni*, Can. v. 20. Il *Ter conatus eram collo dare brachia circum*, ec. è felicemente variato in questi versi: Pur. ii, 79.

Oh ombre vane fuor che nell' aspetto!

Dai pochi esempj che ho citato in una nota si vedrà ch'egli non imita mai servilmente, ma da uomo libero, fatto per essere egli stesso imitato. E perchè non sarebbe stato così del padre della lingua e della poesia italiana, del primo classico della sua nazione? Il Patrarca, il Boccaccio, l' Ariosto attinsero tutti al ricco tesoro da lui accumulato, e se ne trovan prove manifeste fin dal principio dell' Orlando Furioso e della Ge-

---

Tre volte dietro a lei le mani spinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
(Purg. ii. 79.)

Quell' *O fortes pejoraque passi*, ec. d' Orazio, od, *o passi graviora* di Virgilio, hanno il loro compagno nell' Inf. xxvi. 112.

O frati, dissi che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente, ec.

Agnosco veteris vestigia flammae è espresso così:

D' antico amor sentì la gran potenza.

Ed anche meglio, Pur. xxx. 48.

Conosco i segni dell' antica fiamma.

rusalemme Liberata (13). " Dobbiamo studiarvi
" ancor tutti, (dice il celèbre Salvini); che il
" sugo e il nervo del dire, la maestà e la varietà
" del numero, l' evidenza, la forza, e in spezie
" la proprietà indarno altronde si apprende."
(Osserv. sul libro del Muratori, della Perf. Poes.
lib. ii. c. 1.)

Ma gli imitatori di Dante passano i limiti dell'
Italia: i migliori Poeti da questa parte delle

---

(13) Questo verso: (Ger. lib. c. 1.) " Molto egli oprò col senno e colla mano." E questi due dell' Ariosto:

Le donne i cavalier l' arme gli amori,
Le cortesie l' audaci imprese io canto.

L' Ariosto non sdegnò nè anche di prender da Dante questo pueril bisticcio:

Io credo ch' ei credette ch'io credessi;

ed aggiungervi ancora,

Io credea e credo, e creder credo il vero.

Vado però d' accordo nell' opinione che ciò sia più scusabile nel festivo Poema dell' Orlando, e nella bocca d' una donna; e fors' è questa una satirica parodia.

Alpi, i più capaci di sentir per sè stessi il bello ed il sublime si sono arricchiti del suo tesoro. Basterebbe qui il nominar Milton, il quale per la somiglianza del soggetto s' incontra sì sovente con Dante nel Cielo e nell' Inferno. Non solo lo prende egli per modello nella sua ardita maniera di coniar nuove parole che rendono così energico il suo stile, e presentano immagini così vivaci all' immaginazione (14), ma ancora nelle sue idee più sublimi. Due parole di Dante gli hanno fornito o ridotto a memoria quella del figlio di Dio che apre le seste, e posandone un lato nel punto che ha scelto per centro, fa girar l' altro nel vuoto spazio per descriverci la circonferenza dell' universo che sta per creare (15); idea che

---

(14) Per esempio, Milton dice d' Adamo e d' Eva, che trovarono il vero Paradiso l' uno nelle braccia dell' altro. " IMPARADIS'D *in one anothers arms.*" Questa parola è stata inventata da Dante, (Par. xxviii. 3.)

Quella ch' imparadisa la mia mente.

(15) I versi di Dante : egli dice del Creatore, (Par. xix. 40.)

appartiene in origine al Re Salomone (16).

E' noto pure, che il Cardinal di Polignac, eccellente Poeta egli stesso, e capace di render giustizia a Dante, tradusse ne' suoi ultimi momenti quel passaggio del Purgatorio di Dante

. . . . . colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo.

Ecco come Milton amplifica questa magnifica immagine:

Then staid the fervid wheels, and in his hand
His book the golden compasses prepar'd
In God's eternal store, to circumscribe
This universe and all created things.
One foot he center'd, and the other turn'd
Round through the vast profundity obscure,
And said: Thus far extend, thus far thy bounds;
This be thy just circumference, O world.
(Par. Lost, vii. 223.

Paragonate anche il principio del Purgatorio con quello del terzo libro di Milton, ove, uscito dall' Inferno, saluta la luce.

(16) Quando egli disegnava il giro sopra la superficie dell' abisso. Prov. cap. viii. 27.

in cui son dipinte le angosce dell' ammalato agonizzante.. (Pur. vi. 149.)

Vedrai te somigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta, suo dolore scherma;

versi ch' esprimevano la trista situazione del Cardinale, e che furon per esso i versi del cigno morente (17).

Tra i sussidj de' quali Dante si valse bisogna annoverar pure le notizie che aveva acquistato, e che, considerando i tempi ne' quali visse, non erano esigue. Egli seppe a un di presso tutto ciò che si poteva sapere; la Storia, la Favola, la Politica, la Giurisprudenza, la Fisica, la Geometria come si potevano allora sapere: fu gran

---

(17) Il Cardinal di Polignac aveva già tradotto questo passaggio nel primo libro dell' *Anti-Lucrezio*, ma più prolisso e debolmente che non lo fece nella sua agonia. I suoi amici ne han ritenuto l' ultimo verso ch' è questo:

Quaesivit strato requiem, ingemuitque repertâ.—

Vedi la Prefazione dell' *Anti-Lucrezio* dell' Abate Rothelin.

Filosofo, e profondo Teologo. Vedremo nel seguito quanto egli si valse di queste diverse notizie ed in che gli furono utili o svantaggiose.

POESIA DI DANTE.

Vorremmo farci una giusta idea della Poesia di Dante con lo svilupparne i diversi caratteri e coll' osservare gli effetti che producono, per meglio poi vedere, come la scienza, che forma una delle sue caratteristiche qualità, legasi o combatte colle altre.

Quantunque il medesimo spirito regnî nelle tre *cantiche*, o sia nelle tre divisioni della *Divina Commedia*, ciascuna prende, ciò non ostante, il colore dal suo soggetto, e ne riceve la sua predominante qualità.

L' orrido ed il terribile giungono al più alto grado nel Poema dell' Inferno.

Quello del Purgatorio spira la devota malinconia della soffrente, ma consolante penitenza. Sembra ch' un vi si in un' aria oscura con un pla-

cido crepuscolo davanti agli occhj. (Purg. xii. 112.)

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' Infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Nella Cantica del Paradiso, la calma, la serenità, l' estasi, il sublime della Religione sembrano essere entrate nello spirito e nello stile di questo Poeta. Egli prende parte alle beatifiche visioni: ebro n' è il suo spirito, ebra n' è l' anima sua: l' universo tutto sembra arridergli intorno. (Par. xxvii. 7.)

Oh gioja! oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d' amore e di pace!
Oh sanza brama sicura ricchezza!

Il Sig. Giuseppe Baretti letterato Italiano ha sostenuto che i versi di questo Poema sono d' un' armonia più dolce che quella dell' istesso Petrarca. Direi l' istessa cosa di quelli del Purgatorio, se l' impression che mi fanno men rendesse giudice competente.

Si va però d' accordo nel dare all' Inferno la preferenza sopra i due poemi che lo seguono, ed

a stimare il Paradiso inferiore a quei che lo precedono. Dante viene accusato d' aver fatto dell' àbitazione degli Eletti un convento di Frati. Egli è certo che il rimorso e la disperazione variano più la scena e ci danno ben altre scosse che la tristezza e le lagrime del pentimento, e che l' uniformità d' una eterna beatitudine. Così, con tutti gli sforzi impiegati per ravvivar l' interesse, esso va diminuendo di Poema in Poema; ma ciò non gli priva però delle loro particolari bellezze.

Noi ne porrem sotto i vostri occhj degli esempj d' ogni specie, ed esamineremo la dantesca poesia sotto gli aspetti suoi differenti.

Gli Italiani unanimemente affermano che la sublimità del terrore non s' è mai tanto inalzata, quanto nella famosa iscrizione al di sopra della porta infernale, che finisce con queste spaventevoli parole: (Inf. iii. 9.)

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

Non ammirerei niente meno la descrizione del

romore che si ode da lungi dopo essere entrati nel soglio di questa porta fatale. (Inf. iii. 22.)

Quivi sospiri, pianti e alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle;
Perch' i' al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira;
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un romore il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira. (18)

Quanti mai ne potrei citare di questi passi pieni d' energia e di nobiltà; e dei versiche corrispondono per la loro andatura e pel pomposo lor suono a ciò che esprimono! Udite in qual

---

(18) *Voci alte e fioche.* I comentatori pretendono che queste due qualità possano riunirsi nella medesima voce, lo che non si può facilmente capire. Ero stato tentato d' intendere i due epiteti in senso separato, come se dicesse *voci alte, e voci fioche;* ma il Sig. Marchese Lucchesini mi ha fatto osservare ch' *alto* quì significa profondo come in altri passi di Dante, e come nel latino, *manet alta mente repostum.*

grandiosa maniera annunzia l' arrivo d' un Angelo il quale viene a porre in fuga i Demonj, e come egli sa destare e cattivarsi precedentemente la nostra attenzione. (Inf. ix. 64.)

> E già venia su per le torbid' onde
> Un fracasso d' un suon pien di spavento
> Per cui tremavan ambedue le sponde,
> Non altrimenti fatto che d' un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori
> Che fier la selva, e senza alcun rattento
> Gli rami schianta, abbatte e porta fuori:
> Dinanzi polveroso va superbo,
> E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Si vid' egli mai sì ben riunito il terribile ed il patetico, come nell' orrenda storia del Conte Ugolino, il quale morì di fame insiem co' suoi figli nella torre di Pisa? Questa narrazione che può andar del pari con quanto la Poesía ha prodotto di più maraviglioso non si può leggere senza sentirsi stracciar le viscere; senza fremere nel medesimo tempo, di pietà, di terrore e d' orrore. Quando la cosa porta seco il suo patetico naturale, non v' abbisognano ricercati ornamenti, ed i fiori rettorici guasterebbero il tutto.

Quale spettacolo è quello dei figli che ne' loro sogni chiedon del pane con singhiozzi e grida dolorose, e che quando son desti s' offrono per cibo al loro Padre affamato, e quel Padre e quei figli i quali si guardan l' un l' altro con orrido e muto dolore! (Inf. xxxiii.)

Ahi, dura terra, perchè non t' apristi!

quindi quei quattro figli che muojono l' un dopo l' altro ai piedi del desolato padre, la cui compassione vanno implorando, ed il quale tre giorni dopo, lacerato dal dolore, spossato per la fame e per la disperazione, consumato da morte crudele e lenta gli segue! E l' imprecazione alla fine contro la città di Pisa che termina questo racconto:

O Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Acciocchè anneghi in te ogni persona!

Ma la grand' arte del nostro Poeta è quella di saper variar tuono. Passa egli con una stupenda

facilità dal grave al dolce, ed è in ambi egualmente eccellente. Tutte le sue pitture di questo genere sono ridenti ed hanno in sè una deliziosa novità. Egli ne ha di quelle che sono estremamente semplici e naturali, come quella delle formiche: (Pur. xxvi. 34.)

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

e quella della stupida meraviglia d' un montanaro quando per la prima volta entra in una città. (Pur. xxvi. 67.)

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba.

Alcune son tratte dalla vita pastorale; altre dalle produzioni della natura. Poche cose mi son note che sieno tanto graziose quanto il suo paragone dei teneri fiori curvati e chiusi pel freddo della notte. (Inf. ii. 127.)

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poich' il sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Qual più allettevole immagine che quella descritta in questi versi: (Par. xxiii. 1.)

Come l' augello infra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca.

Il Paradiso terrestre, che fa corona alla cima del Purgatorio, forma un bellissimo paesaggio.

Quelli, che anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui Primavera sempre ed ogni frutto:
Nettare è questo, di cui ciascun dice.
Purg. xxviii. 139.

In questo bel Giardino Dante scorge la Contessa Matilde, gran benefattrice della Chiesa: essa va cogliendo fiori e facendo passi di minuetto. Io non so perchè ella si trovi là, nè perchè balli;

ma sì bene è dipinta, che ci sembra vederla, e pare che i versi stessi battano il tempo.

Come si volge con le piante strette
A terra, e intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette.

Purg. xxviii, 52.

Gli antichi costumi delle donne fiorentine, paragonati a quei delle moderne, forniscono al Poeta una pittura domestica che incanta, e che prova la sua arte di descriver con grazia anche le cose più minute:

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Par. xv. 121.

Niente v' ha di più tenero che il tragico fine di Francesca Duchessa di Rimini, sorpresa in fallo con suo Cognato, ed uccisa con esso dal

Duca suo sposo. I più severi Censori Italiani non avran qui luogo di lagnarsi che manchi Dante nello stile amoroso. Ella dipinge il momento della sua debolezza in maniera sì nuova e sì delicata, che la spelonca, in cui rifuggironsi Enea e Didone, è un nulla in confronto. Francesca leggeva col suo Cognato gli amori di Lancillotto e di Ginevra nel Romanzo della Tavola Rotonda: pervenuti al più scabroso passaggio, i loro sguardi incontraronsi, il lor cuore fu intenerito: *quel giorno* (dic' ella) *più non vi leggemmo avante.* (Inf. v, 138.) (19).

Abbiamo prima d' ora osservato che il tuono affettuoso, e quel tuono che nasce da una dolce malinconia, predominano in tutta la Cantica del Purgatorio. Le anime che vanno ivi ad espiare i loro peccati, vi approdano sopra una navicella che ha per guida un Angelo, le cui ali servon di

---

(19) Il P. d' Aquino ha tradotto questo passaggio in latino con la medesima delicatezza, facendo uso d' una ingegnosa perifrasi:

Distulimus post haec sontes evolvere chartas,
Sontes! Ehu miseram! gravius nocuere remotæ.

vela. Quegli Angeli, che stanno a guardia della porta del Purgatorio, e gli altri, che sono a guardia delle sette cornici della montagna, sono tutti d' una fisonomia e d' una cera non meno piacevole che il loro carattere. Le loro ali agitate spandono odore di ambrosia, come Zeffiro precursor dell' Aurora spande i soavi odori dei fiori e delle piante nel mese di maggio.

> E quale annunciatrice degli albori
> L' aura di maggio muovesi e olezza
> Tutta impregnata dall' erba e da fiori.
>
> Purg. xxiv, 145.

Creature più belle di questi Angeli non usciron mai di man del Creatore. Son vestiti di bianco, e la lor fronte risplende come la tremula luce della stella mattutina:

> A noi venia la creatura bella
> Bianco vestita, e nella faccia, quale
> Par tremolando mattutina stella.
>
> Purg. xii, 88.

Qual pittore potrà mai rappresentare sulle tele il tramontar del Sole come lo ha Dante rappresentato ne' versi? Non è già un quadro formato

coi materiali colori, ma coi sentimenti dell' anima; bisogna però che noi ci collochiamo con esso alle porte del Purgatorio, e che c' imbeviamo dei lugubri oggetti dai quali egli è circondato, per sentire quanto in acconcio vi cade la sua descrizione, e come vien così preparato il Lettore alle scene ancor più lugubri, delle quali debbe essere spettatore.

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici, addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si more.

Purg. viii, 1, e segg.

Quantunque non creda io punto all' efficacia delle messe e delle preghiere pei morti, sono intenerito come s' io ci credessi; e dopo aver veduto queste anime defunte, nel mezzo dei loro tormenti, benedire gli abitanti della Terra, che sopravvivono ad essi, e per essi pregare Dio, leggo con diletto questa riflessione che ridonda di tenerezza:

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si de' lor atar lavar le note,
Che portàr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

Purg. xi, 31.

Che la sublimità dei pensieri e dell' espressione sia uno dei caratteri della Poesia di Dante è cosa che non ammette più dubbio. Egli è certamente il primo Poeta italiano che abbia mostrato delle grandiose pitture all' immaginazione, e delle idee sublimi allo spirito.

La sublimità della Religione formava una parte essenziale del suo tutto; ciò che v' era di favoloso e di superstizioso nella sua, trattato dalla sua penna, non le reca disdoro. Egli sa maneggiare quei materiali molto meglio di quei Poeti, de' quali abbiamo già parlato, poichè egli possedeva quel genio che ad essi mancava.

Vedete con qual maestoso vigore descrive la resurrezione dei Peccatori. Un Fiorentino dannato, che molto si compiace di dannare i suoi

compatriotti, dopo aver esso discorso qualche momento ricade come percosso dal fulmine. Dante lo lascia con questo epifonema: Inf. vi, 94.

> . . . . Più non si desta
> Di qua dal suon dell' angelica tromba,
> Quando verrà lor nimica podesta.
> Ciascun ritroverà la trista tomba;
> Ripiglierà sua carne e sua figura,
> Udirà quel che in eterno rimbomba.

Trovo il più grand' esempio della sublimità della Religione nel Canto xxiii. del Paradiso, ove si dipinge la pompa trionfale del Redentore, ornata dal corteggio de' Santi e degli Spiriti celesti. Si vede in mezzo di essi, qual radiante Sole, dal quale ricevono lo splendore di cui rifulgono. Appare come Diana nel Plenilunio in mezzo alle eterne Ninfe, che dipingono ed illuminano tutte le regioni del Cielo;

> Qual e ne' plenilunii sereni
> Trivia ride tra le ninfe eterne,
> Che dipingono il ciel per tutt' i seni.
>
> Par. xxiii, 25.

Vedesi da un altro lato la santa Vergine, compagna del trionfo del suo figlio, rimontar dall' ot-

tava sfera a quella del primo mobile. Un Angelo aggirandosi rapidamente al di sopra della testa di essa, vi descrive col suo moto una corona di luce. Canta egli sulla sua cetra le lodi della madre del firmamento, che son ripetute dal coro degli immortali; e il nome di Maria d' astro in astro risuona: (Par. xxiii, 109.)

> Così la circulata melodía
> Si sigillava, e tutti gli altri lumi
> Facèn suonar lo nome di Maria.

Per esprimer l' incanto di quella musica, Dante ha preso una nuova andatura: (*ibid.* 97.)

> Qualunque melodia più dolce suona
> Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
> Parrebbe nube che squarciata tuona,
> Comparata al suonar di quella lira.

Questo passo, tutti quelli che abbiamo citati, e l' opera tutta di Dante mostrano il suo talento per l' onomatopeja, ed in generale pel pittoresco, non meno nella composizione delle parole, che nella formazion della frase, e nel suono e nel ritmo. Dette egli questa perfezione alla sua

lingua, e seppe almeno trarla dagli elementi di essa: in ciò pure egli fa l' Omero d' Italia.

La maggior parte de' versi *chiocci* ed *aspri* che se gli rimproverano, son tali soltanto, perchè tali gli ha voluti fare, poichè sembravagli che così richiedesse la cosa da lui trattata. Egli prega perfino le Muse d' inspirargli versi di questa natura, per poter convenevolmente cantare quel fondo dell' Inferno ch' è più vicino al centro della Terra, il quale è nell' istesso tempo il fondo di tutte le cose, ed il centro verso cui gravitano tutti i corpi: (Inf. xxxiv, 110.)

. . . . Il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Là trovasi il ghiacciato Cocito; e Dante ha l' ambizione d' agguagliar la durezza dei suoi versi a quella del ghiaccio. Fin nel far la sua preghiera alle Muse egli è esaudito: tanto i suoi versi che le sue rime cominciano ad indurirsi. (Inf. xxxii, 1 e segg.)

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

E nella descrizione stessa di Cocito credo che la loro durezza vada anzi tropp' oltre, e che si risenta d' affettazione. Dic' egli che il ghiaccio, che in un freddo inverno lega il corso del Danubio e della Tana, è un nulla in paragon di quello del fiume infernale; e che se le più dure rocche vi cadessero sopra non vi farebbero la più piccola screpolatura. Ma per tema che la sua lingua non gli fornisca parole assai aspre, egli trova un espediente singolarissimo: per ghiacciare ed irrigidire ancor più il suo stile, va prendendo e contraffacendo dei suoni della lingua tedesca e fa rimare *Austericch*, *Tabernicch* e *Cricch*. (Inf. xxxii. 25.)

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in *Austericch*
Nè 'l Tanaì là sotto 'l freddo polo,
Com' era quivi; che se *Tabernicch*
Vi fosse su caduto o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto *cricch.*

La Pittura affine della Poesia, quantunque fosse allora nella sua infanzia, ebbe delle attrattive per Dante. Rende immortale la memoria di Cimabue restauratore di quest' arte nel Secolo XIII, quella d' Oderisi, di Franco da Bologna e di Giotto. Egli stesso mostrasi intendente dell' arte del disegno, e delle opere e degli effetti di essa. In un basso rilievo, ch' è in una cornice del Purgatorio e che rappresenta l' Annunziazione, egli osserva che 'l' Angelo Gabriele è in un atto sì soave che si giurerebbe ch' egli pronunzia il saluto: (Purg. x, 37.)

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace:
. . . Giurato si saria ch' ei dicesse *ave.*

Sopra d' un' altra di quelle sculture ei fa un verso

ch' è passato in proverbio, e che vale un tesoro. (Purg. xii, 68.)

Non vide me' di me chi vide il vero. (20)

Il suo gusto per le cose pittoresche apparisce non solo nell' armonia delle sillabe, nel numero e nella cadenza de' suoi versi, ma anche nelle sue invenzioni. Il castigo ch' hanno gli orgogliosi confinati nel Purgatorio si è quello di gemere sotto gran pesi pe' quali son forzati di curvarsi verso la terra. Dante camminando e parlando con essi prende, senza pensarvi, la medesima positura, e curvasi come s' egli stesso fosse sotto un tal peso.

Così avviene che le belle arti, in virtù della loro fraternità, si illustrano e si ajutano reciprocamente. Dante pure infiammò quindi d' entusiasmo gli artefici. I Pittori non conobbero per due secoli altro dell' inferno o del Cielo che quel ch' egli ne aveva cantato. La Divina com-

---

(20) Non so se questa paronomasia sia per piacere ad ognuno quantunque possa servir di proverbio. Dante troppo sovente si serve di questa figura.

media fu il manuale di Michelangelo, il quale da essa tolse le idee più sublimi. L' invocazione che fa Dante alla Vergine nell' ultimo canto del Paradiso mostrò a questo Pittore una maniera intieramente nuova di rappresentarla nel suo quadro della Passione. In cambio di dipingerla piangente, com' era costume, appiè della croce, ei la rappresenta al contrario, voltata verso il figlio con occhj asciutti e senza segno di dolore. Ho letto nel saggio sulla Pittura del Conte Algarotti, che Michelangelo prese questa idea dai sei primi versi dell' invocazione. Crederei essere il luogo ove la Vergine è detta

> Umile ed alta più che creatura,

oppure quello ove vien detto ch' ella ha talmente nobilitato ed esaltato la natura umana, che il creatore non ha sdegnato rivestirsene nel di lei seno.

> Tu se' colei che l' umana Natura
> Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
> Non si sdegnò di farsi sua fattura.

Ma il carattere della Vergine mi sembrerebbe anche meglio espresso secondo i tre versi seguenti :

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

versi degnissimi di guidare il pennello de' più gran maestri nell' espressione della fisonomia, quando volessero ingegnarsi di mostrare le qualità dell' anima espresse in quei versi.

Se il piano del Poema di Dante ha delle irregolarità le quali c' impediscono di porlo in una certa classe di poemi, l' autore ha però dall' altro canto il talento dell' invenzione in tutti i generi di poesia che v' ha introdotti. Tra le sue invenzioni ve ne sono delle bellissime ed originali; molte estremamente bizzarre; alcune orribili e disgustevoli: ma poco si aveva a ciò riguardo nel secolo in cui viveva.

Invenzioni d' ognuno de' menzionati generi s' incontrano nell' Inferno, e nelle pene del Purgatorio, quantunque sieno in generale proporzionate ai delitti, e facciano onore al suo discernimento ed alla giustizia.

Nell' Inferno gl' indolenti, cioè quelli che non hanno fatto in lor vita nè bene nè male, son con-

dannati a correr continuamente: gli angeli che furon neutrali nella gran ribellione son condannati alla medesima pena e corrono con essi. Gli uomini abbandonati alla lussuria volano in aria trasportati da una tempestosa bufera. I Golosi sono esposti ad una burrascosa pioggia, alla grandine ed alla neve: Cerbero con tre gole caninamente latra intorno di essi, e gli sgraffia e gli scuoja. I Prodighi e gli Avari spingon per forza di poppa de' pesi enormi gli uni contro degli altri, e dopo essersi urtati, tornano indietro per ricominciare il medesimo tormento, che deve durare in eterno. Gli Eretici giacciono in ardenti sepolcri, che cuoprono un vasto cimitero. L' Uffizio dell' Inquisizione condannandogli al fuoco, altro non fa che anticipar la vendetta divina.

I Suicidi confinati in alberi sono le amadriadi dell' Inferno: non riprenderanno il lor corpo il dì della Resurrezione, poichè non sarebbe cosa giusta il render loro ciò di cui si sono volontariamente disfatti:

> Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
>
> Inf. xiii, 105.

Questi corpi sospesi agli alberi, abitati dalle loro anime, saranno dilaniati dalle Arpie.

I Bestemmiatori sono coricati per terra sul ventre circondati da fiamme: il fuoco di Sodoma cade in pioggia sopra i suoi abitatori, e sopra quelli che hanno imitato i loro perversi costumi. I mezzani d' amore, e i seduttori delle donne sono frustati da Diavoli con le corna; gli adulatori, sommersi nello sterco; i barattieri cotti in un lago di pece bollente, ove i Demonj gli tuffano e gli voltolano con degli uncini e delle forche, come uno sguattero spinge e rivoltola la carne che bolle nella caldaja:

> Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
> Fanno attuffar in mezzo la caldaja
> La carne con gli uncin, perchè non galli.
>
> Inf. xxi, 55.

Questi barattieri non si sono scordati del loro mestiere, e fanno delle gherminelle a' loro aguzzini. Uno di questi signori, fuggendo, dà origine a una disputa tra due diavoli, i quali combattono in aria, e poi cadono tutti due nel lago, sul quale si appiccicano le loro ali nè posson più

sorgere ; onde vi restano presi come gli uccelli alla pania. (Inf. xxii, 141.)

I Simoniaci son fitti in terra a guisa di steccati a testa in giù, e son loro abbruciate le piante de' piedi ch' escon di terra, (Inf. xix.) La testa degli Indovini è volta in maniera che portan essi il viso sul dosso, in cambio di portarlo sul petto, e son forzati a portarlo così perchè troppo han voluto vedere in avanti mentre han vissuto. (Inf. xx, 37.)

Mira ch' ha fatto petto delle spalle :
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda e fa ritroso calle.

Gli Ippocriti oppressi da grosse cappe di piombo dorato camminano con passo devotamente grave.

Alcuni serpenti slanciansi contro i ladroni e gli assassini, e fan loro subire le più strane metamorfosi. Uno di essi, morso da un di questi rettili, si accende come un tizzone e si converte in cenere ; ma quella cenere, ravvivata come quella della Fenice, gli fa tosto riprendere la sua forma. Un altro è ferito nell' umbilico da un serpentello

che quindi cadegli a' piedi. Il serpentello cangiasi in seguito in ladro, ed il ladro in serpentello. Dante gli vede così trasformarsi fino a sette volte, e si applaude d' aver sorpassato Ovidio e Lucano nella narrazione di questo prodigio. (Inf. xxiv.—xxv.)

I cattivi consiglieri e tutti quelli che mal uso han fatto del loro talento son cangiati in fuochi ambulanti: una fiamma parlante, che lor serve di lingua, sorge dalla sommità della testa: Ulisse e Diomede trovansi tra coloro. I calunniatori, e gli autori di scismi, hanno il dinanzi del corpo spaccato dal mento alla forcata, e le viscere ciondolan lor tra le gambe: disgustevole ed abominevol descrizione in cui le parti vergognose son chiamate pel lor nome. Vedesi il gran Profeta Maometto, ed Alì Profeta della Persia in tal vergognosa positura. (Inf. xxvi.—xxviii.

Bertramo dal Bornio, all'incontro, il quale sollevò contro il Re Enrico suo Padre, il Principe Giovanni d' Inghilterra, si mostra ivi in una positura ridicola. Egli altro non è che un tronco d' uomo che porta in mano a guisa di lanterna

la propria testa. Dante osa appena raccontar questo fatto per paura di non esser creduto; ma giura per la sua coscienza ch' ei dice la verità, per quella pura coscienza, ch' è buona compagnia dell' uomo, che lo rende franco e lo cuopre d' un impenetrabile usbergo. (Inf. xxviii, 115.)

Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

I falsi alchimisti, i falsatori di moneta, ed i falsarj d' ogni specie, in preda alla rogna, alla lebbra, alla peste, soffrono de' cuocenti pizzicori per cui son forzati a lacerarsi colle unghie. Il buon Virgilio scappa fuori con una derisione assai fuor di luogo verso uno di que' poveri sventurati: (Inf. xxix, 88.)

Dimmi s' alcun Latino è fra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Tra i falsatori, che si sono spacciati per altre persone, trovasi un certo Gianni Schicchi, il quale essendosi coricato nel letto di Buoso Do-

nati allor morto, dettò in nome di lui un falso testamento. (Inf. xxx, 32.) Non dubito punto che Reignard non abbia da ciò preso la famosa scena del suo *Legatario Universale*.

Un fiume gelato infine confina in sè i traditori de' lor parenti, della loro Patria, de' loro benefattori. Trovansi in questo fiume come quegli insetti e que' pesciolini che trovansi nell' ambra, a riserva di qualcun d' essi, il cui capo è fuori del ghiaccio; e paragona costoro alle rane in tempo di segatura. (Inf. xxxii. 31.)

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.

Nel Purgatorio le pene sono più miti. Iddio non è ivi un giudice irritato contro il delitto, ma un padre che corregge i suoi figli.

Gli orgogliosi camminan ivi a testa china sotto pesi che opprimono. Gli invidiosi, vestiti di cilizio, hanno gli occhj forati da un fil di ferro, che gli priva di luce, ed impedisce loro di vedersi l' un l' altro. Gl' iracondi sono in un denso fumo: i pigri, ed i tiepidi nel ben fare, son condan-

nati a correre incessantemente e fare il giro della montagna; gli avari sono stesi boccone per terra per aver troppo amato i tesori terreni. I lussuriosi corron pure, ma a traverso alle fiamme. I ghiotti soffrono i tormenti di Tantalo: e così del resto, come vedesi ne' Canti ix. xiii. xvi, xviii, xix xxvi, xxxii, del Pur.

Il Paradiso non ammette le medesime varietà. Un permanente stato di beatitudine, d' adorazione, d' amore, di godimento, come quello ch' uno comunemente si figura che godano i beati nel Cielo, non lascia niente da temere, niente da bramare, niente da fare. Null' altro ne risulta che monotone scene.

Qui in tutte le sfere, per le quali passa il Poeta, vi son balli, inni, canti di trionfo, quantunque sotto forme varie e qualche volta assai bizzarre.

Tutti gli eletti son lumi più o meno splendenti secondo il grado della loro glorificazione. Ma questi lumi si uniscono o compongonsi in diverse figure. Nel Sole compongono una splendente corona che gira come una ruota: essa è formata de' più gravi Teologi e dei Dottori più famosi della Chiesa i quali ballano la Chirinzana

in forma di crocifisso. In Giove fanno un ballo figurato, la cui coregrafía forma le parole *diligite justitiam qui judicatis terram.* Finito il ballo, si aggruppano per compor la forma d' un' aquila, la quale a causa di ciò parla, ora in plurale, perchè composta di varj, ed ora in singolare come collettiva composizione. Essa tratta le più alte dispute di Teologia, e dice delle cose ingiuriose ai Papi ed ai Cardinali, poichè è dessa l' Aquila dell' Impero, l' Aquila Ghibellina.

Nell' ottavo Cielo, il Collegio degli Apostoli va carolando intorno al nostro Poeta. E nel Cielo empireo, le nove gerarchie sono disposte in altrettanti cerchj, nel cui comun centro siede la Divinità. Il primo di quei cerchj muovesi intorno al centro con sì maravigliosa velocità che sembra una ruota infiammata, ed intuona l' antifona *Hosanna in excelsis*, al che le nove sfere celesti rispondono eccheggiando. Nel medesimo cielo finalmente, i Santi simboleggiano tra loro la bianca rosa del Paradiso, sulla quale, angeli ch' hanno ali d' oro puro e corpi più che la neve bianchi, ed il cui viso altro non è che fiamma, salgono, scendono e svolazzano, a guisa di pec-

chie che volano e rivolano ai fiori. (Par. x, xiv, xviii, xix, xx, xxii, xxviii, xxxi.

In queste invenzioni di Dante viene, e con alquanta ragione, biasimato il mescuglio ch' ei fa di cose sacre e profane.

Il suo cristiano Inferno molto e per diversi capi rassomiglia a quello del suo maestro Virgilio: vi si riconoscono i medesimi oggetti ed i personaggi medesimi. La barca di Caronte voga sull' Acheronte: su quella di Flegias varcasi Stige:

Minos juge aux enfers tous les pâles humains,

ma reso orribilmente deforme: digrigna i denti come un cane, e si strascica dietro una lunga coda la quale serve ad accennar sue sentenze. Il colpevole viene esaminato,

> E quel conoscitor delle peccata
> Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
> Cingesi con la coda tante volte
> Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
>
> (Inf. v, 9.)

La sua coda è in somma una specie di termome-

tro. Il Demonio Cerbero fa risuonar di latrati il tristo Regno d' Abisso, ed è quell' istesso Cerbero che fu altre volte incatenato da Ercole. Plutone possiede qui una città con una fortezza a cui guardia stanno le Furie e Medusa. Le Arpie battono colle loro ali quell' aria tenebrosa; il Minotauro di Creta salta per quelle nere campagne; i Centauri, secondo l' antico loro costume vi corrono cacciando e scoccando le loro asticelle. Vi si vede Caco ed Anteo, figli della Terra; i Titani vi torreggiano, e sembrano tuttora sfidar il fulmine.

Potrebbesi difender Dante non solo pel gusto del suo secolo, ma per l' esempio ancora de' Poeti Cristiani che l' han preceduto o seguíto. Può giustificarsi intieramente con l' ipotesi che gli Dei mitologici, e tutti quegli esseri favolosi, sieno Angeli ribelli, strascinati nella fellonia e nella caduta di Lucifero; ipotesi abbracciata dai Dottori della Chiesa, e sul loro esempio dal gran Poeta Milton. Dante insomma ci previene egli stesso dicendo, che in queste favole i buoni spiriti riconosceranno delle verità nascoste sotto il velame allegorico: (Inf. ix, 61.)

O voi ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

In ogni Cerchio del Purgatorio esempj del peccato che vi si espia, e della virtù opposta a quel peccato, si offrono alle anime penitenti, per convincerle della giustizia delle loro pene, e vie meglio eccitarle alla contrizione. Questi istorici esempj sono incisi o scolpiti nel marmo dei muri e del pavimento, o pure le anime che si purificano se gli vanno reciprocamente recitando, o sono da voci aeree proclamati, o il Poeta stesso in estatica visione gli scorge; e son tolti indistintamente dalla Storia Sacra, dalla Storia profana o dalla Mitologia.

Voi là vedete confusamente mescolati, Lucifero, Briareo, Nembrotte, Niobe, il morente Saule, Aracne, Roboamo, Erifile, Tomiri, Oloferne, il saccheggiamento di Troja, Caino; ed Aglauro cangiata in pietra da Apollo; Amanno e la Regina Amate, Pigmalione, Mida, Achem, Anania e Saffira, il sommo Sacerdote Eliodoro, Polinestore e Crasso, i Centauri alle nozze di

Piritoo coi Soldati di Gedeone presso al fonte di Arad; la Santa Vergine colle antiche matrone romane, o con Pisistrato e Santo Stefano, o tra Fabrizio e San Niccolao, od a Pásife in faccia.

Sembrami che Gravina abbia ben difeso questo mescuglio. Siccome non trattasi qui di verità di fatti, nulla importa da quale storia, o da qual favola son tolti. Non altrimenti vi compariscono che in forma di emblemi, e basta che inculchino una buona morale. " Benchè falso sia il " significante, vero è nondimeno il senso signi- " ficato." (Della Rag. Poet. Lib. ii. 13.

Non mi scandalizzerei nè anche della preghiera che Virgilio fa al Sole; (Purg. xiii, 16.) e mi asterrei certamente dall' interpretare metaforicamente il Sole pel Sole della giustizia e della grazia, poichè Virgilio nel far questa preghiera fissa gli sguardi nell' astro materiale che illumina il mondo. Non la credo fatta neppure all' intelligenza Angelica che ha la sua residenza in quest' astro, e che lo conduce a traverso ai cieli, quantunque potesse ciò esser conforme alle opinioni di Dante: voglio piuttosto negare ch' essa sia una preghiera, e dir

ch' altro non è ch' una esclamazione, un' apostrofe, una prosopopea.

S' io volessi riprender Dante, farei osservare quel passo ov' egli invoca Gesù Cristo sotto il nome di Sommo Giove che fu per noi crocifisso sopra la Terra. (Purg, vi. 118.)

> . . . . O Sommo Giove
> Che fosti 'n terra per noi crocifisso!

senza però accusarlo d' empietà, la quale certo non era nella sua intenzione. Bisogna considerare i tempi ed i luoghi. Quelle espressioni che urtano la nostra delicatezza, erano prese in dritto senso, e non tendevano a mala conseguenza, ed ebbero ed hanno ancora degli ammiratori e degl' imitatori in Italia. Il Petrarca chiama Dio *vero Giove, Giove eterno, vivo Giove*. (Par. i. Son. 133. 208.) ed in una delle sue egloghe latine dà questo nome al Dio Padre per distinguerlo dal Figlio e dallo Spirito Santo:

> *Sic cantare Iovem cœpit, genitumque, sacrumque*
> *Flamen.*

Luigi Pulci ripete il verso di Dante quasi let-

teralmente nel suo Morgante Maggiore: (Can. ii. st. 1.)

O Sommo Giove per noi crocifisso!

Il Landino che commentò la divina Commedia nel Secolo decimoquinto, nel commentario sopra questo medesimo canto di Dante implora il soccorso della Santa Trinità con questo verso dell' Eneide:

Juppiter omnipotens summi regnator Olympi!

Vengo ora al carattere più rilevante di Dante e che si presenta da tutte le parti nei tre Poemi: il carattere satirico. Non odo qui quella scherzevol Satira d' Orazio che corregge ridendo, ma la satira più violenta e più atroce, che caccia profondamente i suoi dardi avvelenati, e lascia le persone mal conce e trafitte.

Non fu questo forse il carattere del Poeta, ma ebbe probabilmente origine dagli eventi della sua vita e dalle sue sventurate vicende; e queste vicende nacquero dagli eventi storici del suo tempo, de' quali bisogna acquistar cognizione

negli annali per giungere a ben capir la sua Satira, e niente perdere del vigore di essa. Vittima delle fazioni che sul principio del decimoquarto secolo smembrarono il suo nativo paese, ebbe da soffrir varie sventure, le quali esacerbarono il suo spirito e produssero in lui quella grande inondazione di bile.

Le due celebri fazioni, che disunirono per sì lungo tempo l' Italia, e furon fonte di tanti mali, son note sotto il nome di Guelfi e Ghibellini. I primi tenevan dal Papa ed eran per la libertà cittadinesca; i secondi tenevan dall' Imperatore, ed erano per quel chimerico ristabilimento dell' antica romana grandezza che da lui si aspettavano, o che d' aspettarsi facevan sembiante; poichè in realtà le illustri famiglie ch' erano alla testa della fazion ghibellina non molto curavansi di questo ristabilimento; ma sotto questo specioso pretesto, e col titolo di vicarj dell' Impero ledevano a poco a poco le immunità delle città libere, e ne acquistavan quindi il dominio.

Dante, Priore ed alla testa della Magistratura di Firenze, era stato Guelfo e fautore ardente

dell' autonomía. Ma i Guelfi stessi, non meno che i Ghibellini loro nemici, eransi suddivisi in due fazioni, quella cioè de' Bianchi e quella de' Neri, le quali per dissensione ed odio intenso s' indebolivano reciprocamente e nuocevano ai loro comuni interessi. Dopo varj sforzi fatti ad oggetto di riconciliarli, accadde che Donato Corsi della fazione de' Neri, nemico mortale di Dante perchè da esso era stato cacciato di Firenze, essendovi ritornato per protezion di Bonifazio VIII, e di Carlo di Valois che quel Pontefice aveva deputato per mediatore de' Fiorentini, i Bianchi furon vinti. Il nostro Poeta involto nella loro rovina, altro non fece pel resto della sua vita ch' andarsene errando in esilio. Le sue sventure ed il suo risentimento produssero un total cangiamento nel suo politico sistema. Di Guelfo divenne allor Ghibellino, nemico giurato de' Papi ed amico ardentissimo degl' Imperatori, i quali egli non cessa mai di chiamare in soccorso della desolata e sconvolta Italia. D' allora in poi quei Signori o Tirannucci, che col titolo di Vicarj dell' Impero si erano assunti il dominio di città e provincie di-

vennero suoi prottetori e suoi eroi; ed i loro dominj gli furon luoghi di rifugio (21).

---

(21) Parmi esser questo il vero filo che conduce a sviluppare quel punto di storia fiorentina ch' è stato sì sovente imbrogliato. Il fatto è questo:

1. Che il partito dominante in Firenze era quello de' Guelfi, quando le fazioni de' Bianchi e de' Neri, nate a Pistoja, vi s' introdussero.

2. Queste ultime fazioni non avevan punto che fare allora con quelle de' Guelfi e de' Ghibellini, ma formavano una nuova divisione nell' uno e nell' altro partito.

3. Quando Papa Bonifazio, pe' suoi intrighi ebbe oppresso i Bianchi di Firenze, quei Bianchi, fin allora mescolati di Guelfi e Ghibellini, s' unirono contro di lui coi Ghibellini, tanto con quei che eran con essi associati in qualità di Bianchi, che con gli altri Ghibellini d' Italia fuor di Firenze. Dante stesso procurò per qualche tempo d' ottenere il suo ritorno in quella città, e non dichiarossi contro il Papa e contro i Guelfi se non quando non potè più lusingarsi di riconciliarsi colla sua patria.

Quest' è ciò che m' era sembrato resultare dal libro VIII, delle storie fiorentine di Giovanni Villani, autore contemporaneo, e testimone oculare di questi eventi. Ma la mia propizia stella mi pone in stato di dare al

Ma quali impressioni debbono aver fatto in uno spirito sì ardente l' ingiustizia de' suoi nemici ed i mali ai quali essa lo abbandonò! La ferita, da cui fu colpito il suo cuore, versava sangue allor ch' ei cominciò il suo poema; e pe' dodici anni del suo esilio, ne' quali s' occupò a ridurlo a fine, la piaga rinverdivasi ad ogni istante. Dobbiam noi farci le maraviglie nel vedere il suo risentimento prendere sfogo da ogni parte in versi pieni di forza e di fuoco?

Il soggetto ch' ei scelse, lo poneva in sì felice situazione per appagar la sua vendetta, che non si può dubitare ch' essa non lo avesse fatto determinare per questo piuttosto che per un altro; supponendo ch' ei lo scegliesse dopo il suo esilio, punto però sul quale non oserei pronunziar la

---

mio lettore, sopra questa delicata e intricata parte della storia fiorentina, lumi tali che non lascian niente da desiderare, e che illustrano ottimamente questa materia. Troveransi alla fine della mia Memoria sulla poesia Italiana del Secolo XIV, ed io gli debbo alla compiacenza del Sig. Marchese Lucchesini Ciamberlano del Re;

quem tu, Dea, tempore in omni
Omnibus ornatum voluisti excellere rebus.

sentenza. Egli s' è impadronito dei tre regni del mondo invisibile; vi distribuisce i posti, ed assegnali alti o bassi a sua fantasia. Guai dunque a' suoi nemici! Lo hanno essi perseguitato e bandito di patria? egli bandiragli dalla Patria celeste: faragli abominare nel Purgatorio; solleverà contr' essi i Cieli e le regioni infernali. I dannati nel mezzo de' loro tormenti si scorderanno di maledire la loro propria esistenza per caricarli di maledizioni: e nel seno della beatitudine eterna, le anime beate interromperanno i lor canti d' allegrezza per intuonare invettive contr' essi.

Negli eccessi della sua atrabile, la *serva Italia* ltro non è che,

. . . . di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non Donna di provincie, ma bordello!
(Purg. vi, 76.)

Il suo vendicativo sdegno sfogasi particolarmente contro l' ingrata sua patria ove tutto gli spiace e il disgusta. Prende da Boezio un' Allegoria per dipingere gli abitanti della valle irrigata

dall' Arno dalla sua sorgente negli Appennini fino al suo sbocco nel mar toscano, sotto la figura di varj animali immondi o nuocivi, cani, lupi, e volpi ne' quali gli finge trasformati per incanto di Circe. (Purg. xiv, verso 31, e segg.)

Sparge il ridicolo sulla confusione e l' incostanza che regna nel governo de' Fiorentini, nelle loro leggi, ne' loro statuti, nella loro moneta: nulla ivi dura; ciò che *d' Ottobre* vi si fila *non giunge a mezzo Novembre.* (Purg. vi. verso il fine). Egli non risparmia nè anche il debil sesso. Rimorde le sue concittadine per la loro lubricità, per la nudità del lor seno, e per la turpitudine de' loro costumi. Tutta la sua nazione è una vil truppa d' uomini avari consumati dall' invidia, gonfj di folle orgoglio, e Firenze opera di Lucifero: (Par. ix. 127.)

La tua città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore.

Nel golfo infernale ove son puniti i ladroni, Dante non incontra meno che cinque de' suoi patriotti, per lo che egli fa alla sua città nativa questo bel complimento: (Inf. xxvi. 1.)

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

Le sue uscite contro i Grandi del mondo parranno anche più temerarie. Quantunque dopo il suo esilio foss' egli Ghibellino e del partito degl' Imperatori, non cessa però di mostrar loro il suo risentimento pel loro ritardo a venire a liberar l' Italia ed alzarvi di nuovo il trono dei Cesari con magnificenza del nome romano. Predice all' Imperatore Alberto la sua tragica morte qual castigo del cielo, per aver trasandato un affare di tanta importanza. Questa predizione fatta dopo che il fatto era accaduto (1308) non è però men convenevole, poichè il viaggio di Dante nell' altro mondo si suppone essere stato fatto nel 1300. Per questa medesima negligenza, l' Imperatore Ridolfo d' Habsbourg è escluso per un certo dato tempo dal Purgatorio, e condannato ad errare all' intorno, lo che tanto allontana per lui il tempo d' entrare in Paradiso. (Purg. vi. e vii.)

Questo risorgimento dell' antica Roma fu il vano sogno de' Poeti di quel secolo. Il Petrarca

adottollo anche con più veemenza che non avea fatto Dante, fino ad entrar ne' disegni del fanatico Tribuno Cola di Rienzo, il quale tentò tale illustre e ridicola impresa, e fu con essa precipitato da quel Campidoglio, dal quale la sua rediviva Roma doveva una seconda volta dar legge alle nazioni.

Ma se il nostro Poeta mostrasi stizzoso verso gl' Imperatori, lo sfogo dell' ira sua contro i Re di Francia, e contro i principi della terza razza di quei Re, è ancor più crudele. Ugo Capeto di tal razza lagnasi nel Purgatorio d' esser il ceppo d' un albero che produce frutti così cattivi, ed infesta il mondo Cristiano colla pestilente ombra sua, e d' essere il padre dei Luigi e dei Filippi. (Purg. xx. 43.)

> I' fui radice della mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia
> Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

Egli stesso si calunnia dicendo, (Purg. xx, 52.)

> Figliuol fui d' un beccajo di Parigi;

e tratta tutti i suoi discendenti d' usurpatori, di bugiardi, di ladri, d' ingannatori. Riprende

Carlo d' Angiò Conte di Provenza e Re di Sicilia d' aver invaso il Ponthieu, la Normandia e la Guascogna, e d' avere, per espiare le sue estorsioni, immolato Corradino, e mandato San Tommaso in Paradiso, d' averlo, cioè, fatto, avvelenare. Non tratta più umanamente Carlo Secondo, Re di Sicilia, figlio del precedente, nè Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello, altramente detto Carlo Senzaterra, autore del bando e di tutti i disastri di Dante. Ei dàgli il nome di Giuda, e chiama Filippo, Nuovo Pilato, non meno per aver questi tenuto prigioniero il Vicario di Cristo per tre giorni in Anagni, quanto per le di lui crudeltà commesse contro i Cavalieri Templiari, e per aver depredato i beni della Chiesa. In un altro luogo, in cambio di Re di Francia, lo chiama *mal di Francia*. (Purg. vii, 109.

Questa è certamente una fortissima Filippica: ma l' audacia di Dante cresce quanto più ella lo espone al pericolo, ed a misura che il rispetto ed il timore sembrerebbe che dovessero più ritenerlo. Quest' audacia giunge al colmo quand' egli parla degli Ordini religiosi, contro la Chiesa e contro i ministri di essa: e qui la corruzione

del culto, la dissolutezza de' costumi, ed i più strepitosi abusi d' ogni specie gli porgono una materia abbondevolissima.

San Benedetto parlando in Paradiso della fondazione di Montecasino, dice che la sua Abbazía s' è cangiata in spelonca, e le cocolle de' suoi monaci, in sacchi di cattiva farina. (Par. xxii, 76.

> Le mura che soleano esser badia,
> Fatte sono spelonche, e le cocolle
> Sacca son piene di farina ria.

I nostri predicatori, dic' egli altrove, senza far motto dell' Evangelo, s' occupano di frivole dispute e pascono le loro gregge di vento. Spacciano delle buffonaggini per far rider la plebe, e quindi alzan su il lor cappuccio come se avesser fatto le maraviglie. Ma se i loro ascoltatori potessero scorgere l' uccello (cioè, il diavolo) che sotto il lor cappuccio si annida, ben vedrebbero quanto pazza cosa sia il credere ai perdoni, alle indulgenze, alle assoluzioni che quei ciarlatani dan loro per viver essi stessi allegramente ed a loro spese, e per impinguare il Porco di

Sant' Antonio, o de' monaci più sozzi ancora de' medesimi porci (22).

Giudicherassi della sua venerazione pel Clero da questo solo tratto. Tutti quelli ch' ei fa punir nell' Inferno pel peccato di Sodoma sono di quest' ordine. (Inf. xv. 106.)

> In somma sappi che tutti fur cherci (23)
> E letterati grandi e di gran fama
> D' un medesmo peccato al mondo lerci.

Nel lor numero avvi Andrea Mozzi, ch' è il più

---

(22) Nel Decameron del Boccacio si trova il medesimo ritratto de' Frati, ed anche l' istesso uccello sotto le loro cappe. " De' quali se quanto si convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle loro cappe " larghissime tengono nascosto." (Gior. iv. nov. 2. e Gior. iii. nov. 7.)

(23) Quand' anche s' interpetrasse la parola *cherico* per *letterato* sarebbe a un di presso la medesima cosa, poichè in quei tempi i letterati erano tutti, o quasi tutti ecclesiastici. Oltre di ciò il Boccaccio taccia apertamente i prelati ed il roman Clero del medesimo vizio. (Dec. Gior. i. nov. 2.)

scandaloso di tutti, al quale però il Servo dei Servi non dette altro castigo che quello di trasferirlo dalle sponde dell' Arno a quelle del Bacchiglione, cioè, dal Vescovato di Firenze a quel di Vicenza.

I Prelati ed i Principi porporati della Chiesa sono egualmente esposti alle sue rampogne. Il quarto Cerchio dell' Inferno ne contiene una gran quantità: essi per la loro avarizia risusciteranno tutti col pugno chiuso. Nel cielo di Saturno son beffati da S. Pier Damiano, il quale ivi splende come una stella della quarta grandezza; egli stesso essendo stato del sacro Collegio doveva ben conoscere i suoi confratelli. Dice che il cappello di Cardinale passa sempre di testa scema in testa più scema ancora: declama cantro il lor fasto, la loro intemperanza, la loro falsa gravità; contro il lusso della loro Corte, delle loro carrozze, delle loro lettighe, nelle quali non possono entrar senza ajuto, tanto grassi, paffuti e pesanti son essi.

Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle.

Par. xxi, 133.

Dante non è meno sdegnato contro il governo

della Chiesa Romana, e contro il civile e militare potere di essa. Secondo il sistema dei Ghibellini, del cui partito egli si è fatto, vuole che tal potere sia nelle mani dell' Imperatore, non lasciando al Papa che il potere spirituale. Nei bei giorni di quella Roma che convertì il mondo, ella fu illuminata da due Soli, l' un de' quali mostrò il cammin della vita, e l' altro quello della salvezza. Al dì d' oggi il primo Sole si è eclissato. L' istessa mano stringe il brando ed il Pastorale. La Chiesa, per aver fatto un misto di questi due governi, è caduta nel fango con la doppia soma che ha voluto portare.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Purg. xvi. 127.

Tutto ciò batte direttamente su le pretensioni de' Papi di quel tempo, e di Bonifazio VIII particolarmente, il quale assumeva il nome di dispensatore dell' Impero romano, di arbitro dei regni della Terra, di padrone e giudice de' Re, dicendo ch' era in suo potere di governarli con verga di ferro, e di spezzarli a guisa di vasi di

creta. Le cose son cambiate molto da poco in qua; e se Dante tornasse al mondo, poco gli resterebbe da desiderare.

Gl' imbrogli, la corruzione della Corte pontificale, e la venalità de' Benefizj, son quelli che più d' ogni altra cosa lo muovono ad ira. D' altro uno non si occupa a Roma che di far mercimonio di Cristo,

> Là dove Cristo tutto dì si merca.
>
> Par. xvii, 51.

Dante sollecita Gesù Cristo a tornare, e cacciar i venditori ed i compratori, di sua Chiesa, di quel santo tempio che fu *murato* di sangue e di martíri:

> Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
> Del comperare e vender dentro al tempio
> Che si murò di sangue e di martíri,
>
> Par. xviii, 121.

L' odio suo però non si limita a sparlare delle massime politiche e delle prevaricazioni della Corte di Roma; l' odio è personale contro i Papi. Felici coloro ch' ei colloca nel Purgatorio! ma molto rari son quelli che si trovan

nel cielo: Io non mi ricordo nè anche d' uno che vi faccia notabil figura; ed il principe degli Apostoli stesso non sembra esservi che per beffare i suoi successori.

Il poeta tratta civilmente Adriano V, ch' egli trova nel Purgatorio a far penitenza del peccato dell' Avarizia. Udito ch' ebbe Dante il di lui nome, inginocchiossi per adorarlo; ma il Santo Padre glie lo impedì con queste parole dell' Evangelo *neque nubent*. Non più merita questo onore; ha cessato d' essere lo sposo della Chiesa: la morte ha rotto i legami del sacrosanto connubio; egli è un semplice confratello, e conservo di Dante. (Purg. xix, 127.)

Martino IV, nativo di *Brie*, e Canonico Camerlingo di Tours prima di esser Papa, era stato uno de' più raffinati ghiottoni: Egli morì soffocato dal grasso e andò nel Purgatorio: Dante così parla di lui: Purg. xxiv. 22.

> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu, e purga per digiuno
> Le anguille di Bolsena e la vernaccia.

Egli faceva acconciar le anguille dopo ch' erano

state fatte morire nella vernaccia, e formavan esse un favorito suo nutrimento.

Tre Papi contemporanei di Dante, ch' egli odiava d' un odio particolare, sono spietatamente immersi nell' abisso infernale. La dannazione del Papa Clemente V, ch' egli nomina Papa Guascone ed a cui dà per compagno Simon Mago e Bonifazio VIII, è predetta in Cielo ed in Inferno. In quest' ultimo luogo accade una scena curiosa.

L' ottavo cerchio del Regno delle tenebre ha dieci bolge, nella terza delle quali sono i Simoniaci fitti in terra a testa in giù, la quale passa per de' buchi fatti nella rocca in maniera che può conversare. Una di tali teste, quella cioè di Niccolao III della Famiglia degli Orsini, fa uno sbaglio introdotto apposta. Niccolao, prendendo Dante per Bonifazio VIII, suo sesto successore, si maraviglia del pronto arrivo d' un uomo che non aspettava sì presto, e gli dimanda s' egli è già sazio delle rapine e delle turbolenze, per amor delle quali s' era posto fraudolentemente nel letto della bella Donna, e l' aveva disonorata. (Inf. xix. 55.)

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?

La bella Donna è la Chiesa, al cui governo Bonifazio era pervenuto per indirette vie, persuadendo Celestino ad abdicare, e facendolo quindi perire nella stretta e malsana prigion di Sulmone, ed ottenendo per corruzione i voti de' Cardinali elettori. Quando Niccolao III conosce il suo inganno, dice a Dante che i Simoniaci suoi predecessori son tutti in più profondo luogo, ciascuno essendo posto più giù ogni volta che un nuovo ne giunge, il quale sopra di esso è ficcato; di sorte che non v' è mai altri che l' ultimo che resta co' piè fuor di terra, ed è questi il più sventurato, poichè le piante de' piè gli son arse. Egli che trovasi in questo stato aspetta il buon ufficio di Bonifazio, il quale poi tal ufficio riceverà pure dal Guascone Clemente.

Bisogna confessare che questa serie di Papi innestati l' un sopra l' altro perpendicolarmente formano un' assai ridicola vista.

Bonifazio, persecutore del nostro Poeta, non

capiva probabilmente il greco, e non aveva mai letto quella sentenza che dice che bisogna far onore ai sacri interpreti delle Muse se si vuol godere d' un buon nome dopo la morte (24). Il Poeta ch' egli ha oltraggiato si è fatto come una Furia che lo incalza: scaglia contro di esso i fulmini tutti della vendetta, e lo dipinge coi più neri colori stemprati in torrenti di fiele.

Al dir di Dante, non è Bonifazio lo sposo, ma l' adultero della Chiesa, un lupo rapace in *vesta* di pastore, ed il capo de' nuovi Farisei.

Non fa uso dell' anello del pescatore che per sigillar privilegi falsi ed ingiusti, de' quali fa egli un traffico infame. Non spiega il vessillo delle doppie chiavi, che per dar segno di strage tra Cristiani e Cristiani. Più gli piace seminar tra lor la discordia che riconquistar la Palestina ch' è in potere de' Turchi. La sua minima cura è quella di visitare il santo borgo di Nazzaret ove Gabriele spiegò le ali per salutare la Vergine. Nè egli nè i suoi Cardinali si curano dell' Evangelo o de' gran dottori della Fede. Non stu-

(24) Μουσάων δὲ μάλιστα τίειν ἱεροὺς ὑποφήτας, &c.

dian altro che i Decretali che debbono arricchirli, e li maneggiano con tanta assiduità che i vivagni (cioè i margini) son tutti logori. (Par. ix, 133.)

Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabbriello aperse l' ali.

Qui bisogna ricordarsi che Bonifazio VIII, aveva aggiunto ai decretali un sesto libro ai cinque che Gregorio IX aveva fatto compilare a Raimondo di Pennafort nel 1234.

La crudeltà, l' avarizia, la rapacità di Papa Bonifazio son poste nella più odiosa vista, e fors' anche esagerate. Saccheggia i fedeli, e gli scomunica soltanto per far loro pagare una somma per ottener d' esser ribenedetti. (Par. xviii, 131.)

Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,

E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

Egli intende parlar di San Giovan Battista, la cui immagine è coniata sopra i fiorini d' oro di Firenze.

Ma s' egli non conosce Pietro, Pietro conosce ben lui. Quest' Apostolo non può nè anche in Cielo frenar la collera che sente contro il suo indegno successore, e nel mezzo delle celesti gerarchie egli esclama: (Par. xxvii, 22.)

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio;
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatt' ha del Cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

A queste parole dell' Apostolo tutti gli Elétti arrossirono, ed accadde in cielo un' eclissi simile a quella per cui oscurossi alla morte di Gesù Cristo. (Par. xxvii. 35.)

E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza.

Il caso del Conte Guido di Montefeltro, com' egli stesso lo racconta nell' Inferno, ove le se-

duzioni del Papa lo hanno condotto, forma una farsa assai ridicola. Quest' uomo, altre volte militare, era giust' allora entrato nell' Ordine dei Francescani, per salvamento dell' anima, e per lavare la sordidezza de' suoi peccati colle lagrime della penitenza: ma il sommo Sacerdote Fariseo, che conosceva il suo spirito sottile e fertile in frodi, chiamollo per consultarlo circa i mezzi ai quali andava meditando, di toglier alla famiglia Colonna la città di Penestre, della quale era essa legittima signora. Per distruggere in esso ogni scrupolo, gli dette anticipatamente l' assoluzione di tutte le astuzie e di tutti gl' inganni ch' avrebbe potuto consigliare, od egli stesso porre in uso. Essendo giunto alla fin della sua vita, Guido muore tranquillo e con piena confidenza nell' assoluzion ricevuta. San Francesco, del cui abito era vestito, vuole impadronirsi dell' anima sua, ma un nero cherubino glie la contrasta, e prova per mezzo di ragion sopra ragione ch' egli è dannato, al che il nostro Santo non ha che rispondere; Guido è allora ghermito dall' angel nero, il quale gli dice: (Inf. xxvii, 122.)

. . . . Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi (25).

Quantunque io non voglia sparger dubbj sul cattolicismo del nostro Poeta, non posso però far a meno di confessar ch' uno si trova sovente imbarazzato nel discernere quali sieno i suoi veri sentimenti circa la Chiesa Romana ed il capo visibile di essa.

Ch' egli ponga fra i dannati alcuni Papi per la loro condotta, non è cosa strana, poich' eglino erano uomini, e possono averlo meritato: ma ch' egli vi ponga il Papa Anastasio per eresia, è

---

(25) Mr. De Voltaire ha fatto di questa narrazione una traduzion libera, la quale conserva benissimo il sarcasmo dell' originale. Egli con bell' arte pone alla fine le parole *il gran prete a cui mal prenda,* ove cadono molto in acconcio.

Il dit et rit : je ne réplique rien
A Belzebub ; il raisonnoit trop bien.
Lors il m' empoigne, et d' un bras roide et ferme
Il appliqua sur ma triste épiderme
Vingt coups de fouet, dont très-fort il me cuit :
Que Dieu le rende à Boniface huit.

cosa di maggior momento, ed un poco difficile a conciliarsi con la pontificale infallibilità in quanto alla dottrina. (Inf. xi, 8.)

Ciò che riesce egualmente spiacevole si è, ch' egli pronunzia in termini chiari e precisi che i Romani Pontefici sono simboleggiati nell' Apocalissi nella Donna che siede sulle acque, la quale si prostituisce ai Re della Terra, e nell' animale a sette teste e a dieci corna. (Inf. xix. 106.) I suoi chiosatori aguzzano il loro ingegno e fanno ogni sforzo per cuoprir questo scandalo. Dante però rivien sopra questo punto nel suo secondo Poema, ove con finzione allegorica rappresenta il carro della Chiesa occupato da questa Donna accompagnata da un Gigante che dapprima accarezzala, e quindi la flagella aspramente. In quest' allegoria il Gigante è certamente Filippo il Bello Re di Francia, e Bonifazio VIII è la mala donna. (Purg. xxxii, 148—152.)

Comunque si sia, mi sarà permesso d' osservare che i Protestanti miei confratelli, non sono nè gl' inventori, nè i primi autori di questa interpretazione dell' Apocalissi. Se nell' ardore

della controversia, o per un mal diretto zelo qualcun di loro l' ha adottata od ancora l' adotta, i nostri migliori interpreti la rigettan del tutto. Calvino stesso che non si può sospettare che sia stato fautore del Papa, Calvino che ha comentato tutti gli altri libri dell' Apocalissi non ha voluto por mano in questo.

E' cosa evidentissima che l' idea di spiegar la Prostituta e l' Anticristo pel Papa e per la Chiesa latina è nata nel seno stesso della Chiesa. Quest' idea non solo ebbe corso un secolo prima della Riforma, come si vede dai citati passi di Dante, ma prima di quel tempo ancora, tra' rigidi Francescani, i quali la fondavano sopra qualche profezia dell' Abate Gioachino di Calabria che aveva dato il nome di Babele alla Chiesa, ed annunziato un Evangelo più perfetto, cioè quello di San Francesco, che nel 1260, doveva succedere a quel di Gesù Cristo. Ma già fin dal 1115, Onorato d' Autun autore d' un trattato *sul libero arbitrio* dà al Papa il nome di Prostituta di Babilonia. Finalmente poco dopo la morte di Dante vediamo quest' idea rifritta da' monaci mendicanti, o frati spi-

rituali, ed il titolo d' Anticristo vien frequentemente dato a Giovanni XXII, perchè voleva cangiar la forma del loro cappuccio.

Dall' altro canto, non senza ragione si attribuisce quest' istessa opinione al Petrarca ed al Boccaccio, i quali, dopo Dante, furono i più grandi scrittori del secolo decimo quarto. Il Petrarca in più di cento luoghi ha dato alla corte papale d' Avignone il titolo di nuova Babilonia, di doppia Babilonia, di Tartaro. Vi sono quattro suoi Sonetti pieni d' invettive sì violente contro questa corte, che è stato necessario sopprimerli in varie edizioni delle sue poesie. In uno di questi Sonetti Roma e Babilonia son nomi sinonimicamente impiegati, e Roma vien detta *Scola d' errori e tempio d' eresia.* (Canzoniere P. i. son. 107.)

> Fontana di dolore, albergo d' ira;
> Scuola d' errori e tempio d' eresia,
> Già Roma, or Babilonia falsa e ria.

Il più moderato dei quattro comincia così:

> Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
> Ogni vergogna, ond' ogni bene è fuori,
> Albergo di dolor, madre d' errori,
> Son fuggit 'io per allungar la vita. (Son. 91.)

SCIENZA DI DANTE.

Quando la Natura ha fatto nascere un uom di genio in un secolo intieramente barbaro o quasi tale, in mezzo ad ostacoli grandi che debbe vincere, ed ove pochi soccorsi egli ha, od intieramente n' è privo, se quello si eccettua che nel proprio genio ritrova, che farà egli? Lutterà con gli ostacoli, s' aprirà una strada, e distingueressi per mezzo d' opere immortali.

Nei futuri secoli che più culti saran per esso divenuti, raffinerassi quell' arte in cui il solo suo istinto il guidava, e della quale ha egli aperto il sentiero; ed ecco dei censori i quali aguzzan l' ingegno per iscoprirne i difetti: lo compiangono d' esser nato troppo presto e di non essere stato loro contemporaneo per poter prender lezione da essi, ed esserne menato per lo guinzaglio. Ma, sarebb' egli stato l' uomo stesso? I difetti di cui forse con ragione lo accusano, non son essi connessi con quelle cose grandi che ce lo fanno ammirare? Vogliam noi credere che s' egli si fosse trovato circondato dal lume delle nostre

scienze, di tanti modelli, in tanti trámpoli, ne' quali un gusto severo, talor giusto; capriccioso ed artificiale sovente, inceppa i nostri scrittori, avrebbe sviluppato il suo genio col medesimo ardire? Avrebb' egli preso il medesimo volo? Io posso crederlo appena. In simile schiavitù, lo spirito perde il suo naturale vigore; le forze creatrici si rallentano: temesi d' abbandonar la strada battuta; si fa come gli altri e non si ha nulla d' originale.

E' dunque possibile, a considerar la cosa all' ingrosso, che Omero e Dante abbian piuttosto acquistato che perduto dal non esser vissuti fra noi. E per non dipartirmi da Dante, lungi dal provar dispiacere del non aver egli saputo le scienze che sono sparse a' dì nostri, mi rincresce anzi ch' egli abbia saputo quelle che il suo secolo gli forniva; poichè questo è precisamente lo scoglio sul quale la sua Musa dà in secco.

Dico *la sua Musa*, poichè in quanto alla lingua italiana non dubito punto ch' ella non ne sia stata arricchita, e che non abbia acquistato il linguaggio delle scienze, al quale egli fu il primo a piegarla. Confesserò pure, che i termini da

lui inventati in questa materia portano anch' essi l' impronta del genio; ma non è meno vero che la sua scienza abbia nuociuto alla sua poesia, e che l' amor pel Liceo lo abbia deviato dal sentier del Parnasso.

La Storia della Filosofia mostraci che l' ottavo, il nono e decimo secolo dell' Era nostra, furono immersi nella profonda notte dell' ignoranza, e nella nebbia della superstizione. Tutta la scienza d' allora era in deposito presso i Preti, i quali sapevan leggere appena, e di rado capivano quel che leggevano. Verso la fine dell' undecimo secolo, la Dialettica d' Aristotile cominciò a ricomparire, ma soltanto nelle tratraduzioni fatte altre volte da Vittorino e da Boezio.

Nel secolo duodecimo, e principalmente per cura di Federico Secondo, le Opere di questo Filosofo furon mal tradotte dalla lingua arabica nella latina, e quell' arabico testo era pur anche una traduzione cattiva d' un' altra cattiva traduzione Siriaca fatta dal greco originale.

La Fisica e la Metafisica di quel Filosofo, fuse insiem colla filosofia saracena, dettero origine alla Filosofia scolastica. La Teologia fu gettata nelle medesime forme dai famosi Dottori, Lanfranco ed Anselmo. Nel decimo terzo secolo l' Arabico Aristotile estese le sue conquèste, e nel decimo quarto ascese al trono delle scuole, su cui regnò fino al risorgimento delle lettere, e dal quale in alcuni paesi d' Europa, non è ancora sceso.

Dante ve lo trovò molto stabile e fermo. La maggior parte di quei polverosi campioni, forti appoggi del suo impero, erano già comparsi, ed una numerosa milizia s' era arruolata sotto le loro bandiere. Si erano già suddivisi nelle Sette de' Formali e de' Realisti; dei Nominali e dei Concettuali; degli Scotisti e dei Tomisti; degli Averroisti . . . . . ma chi contar gli potrebbe? Veneravasi il maestro delle sentenze, il non confutabile, il maraviglioso, il sottile; Alberto cognominato il Magno; Tommaso d' Aquino e Buonaventura, ed eran già canonizzati nelle Scuole, sebbene ancor non lo fossero nella Chiesa.

Della Geometria e della Fisica de' Greci era

già accaduta l' istessa cosa che della Filosofia. Erano giunte in Europa per mezzo degli Arabi ed in foggia arabica travestite da Averroe e da Avicenna. Si spiegava la Natura per mezzo d' Aristotile, ch' era l' oracolo universale, sebbene più inintelligibile sovente che quello di Delfo.

Il poco che d' astronomia si sapeva era consacrato al servizio dell' astrologia, la quale era pur fomentata dalla scienza degli Arabi. Le città ebbero i loro astrologi titolati e stipendiati dal Fisco: i Principi ed i Grandi non potevano stare senza questi ciarlatani all' intorno, e se gli strascicavan dietro ne' loro viaggi e nelle loro militari spedizioni.

Alcuni pochi uomini, come Gerberto, Alberto Magno, Ruggero Bacone, erano andati più lungi ch' il loro secolo, ed avevano scoperto o previsto delle cose le quali han ricevuto intiera luce nella scienza moderna. Ma per le loro ingegnose invenzioni di mecanica, d' ottica, di Fisica, altro non acquistaronsi che il disonorevole e reo nome di Fattucchieri. Alberto ebbe fama d' essere in corrispondenza col Diavolo; Gerberto d' essere stato da lui portato via in virtù

d' un patto solenne; Pietro d' Apone che fiorì nel XIII e XIV secolo, di tenere in una caraffa sette familiari demonj, e di farsi insegnare le sette arti liberali. Dopo la sua morte, che accadde nel 1315, il suo corpo fu dissotterrato ed arso.

Dante aveva, per sua sventura tutto il garbuglio scolastico in testa, e non voleva che vi fosse inutilmente. Voleva, al dir del Cardinal Bembo, non solo farla da Bacalare, ma eziandio da Filosofo, e da esimio Teologo; e tal mostrossi a detrimento della sua qualità di Poeta.

Gravina, credendo giustificarlo, il condanna, dicendo che, " non si è astenuto dai vocaboli " proprj delle scienze e da locuzioni astratte, " come colui che ha voluto fabbricar Poema più " da scuola che da Teatro." Rag. Poet. Lib. II. §. x.) Quest' è appunto ciò che un buono e leal Poeta non dovrebbe fare, ed è ciò che secondo l' opinion dell' istesso Gravina ha reso Dante meno celebre che Omero, il quale fu il Poeta della sua, e divenne quindi quello d' ogni altra nazione.

Io son però d' opinione che Dante aspirasse a piacere agli uomini d' ogni classe, e che mentre rapiva l' Italia tutta colla bellezza de' suoi versi, volesse pure far sì che i Dottori stessi ammirassero la sua scienza. Egli avrebbe certamente dovuto attenersi al primo partito, e preferire il semplice detto della donna Veronese alle acclamazioni de' Corifei delle scuole. Il suo Poema sarebbe stato più corto, ma sarebbe stato Poema da capo a fondo, meno difforme nell' insieme, e d' un interesse generale e più sostenuto. Vi regnerebbe un' azione più continuata e meno soffocata dalla lunghigiana dei ragionamenti. Poichè se si togliesse dalla Divina Commedia tutto ciò che v' ha di scientifico, ella sarebbe d'un buon terzo più corta: d' intieri canti del Purgatorio e di più della metà del Paradiso si farebbe sacrifizio alle Muse ed alle Grazie le quali sono nemiche giurate del Sillogismo, del domma e della filosofica scienza.

Abbiamo veduto di che tempra fu Dante, inspirato dalle Grazie e dalle Muse: vedrem' adesso quale egli sia, inspirato da Aristotile e da San Tommaso.

Bramerei quì poterlo seguire su per la scala enciclopedica, dalle scienze che hanno il mondo materiale per oggetto, ed i sensi per primi stromenti, fino alla filosofia razionale ; e quindi per frapposti gradi fino alla filosofia più sublime. Ma siccome a' tempi suoi questa scala era capovolta, e la scienza più astratta occupavane il più basso scalino incambiò d' occuparne il più alto, così la metafisica e la profonda Teologia molto si son mischiate in tutte le altre speculazioni del Poeta ; lo che rende impossibile il porre tra di esse precisi limiti : bisognerà dunque, in cambio dell' ordine esatto, contentarsi di quello che si accosterà alla maggiore esattezza possibile.

Dopo aver veduto lo stato delle Scienze ne' tempi di Dante, uno non potrà aspettarsi delle grandi scoperte nella Fisica o nelle matematiche. Ma quel cieco entusiasmo che ha creduto scorgere in Omero tutto ciò che fu scoperto posteriormente, ha prodotto i medesimi effetti nelle menti degli ammiratori di Dante, alcuni de' quali

son giunti fino a sostenere che gli era nota la circolazione del sangue. Egli è vero che la loro asserzione non è fondata sulla divina Commedia, nella quale niente v' ha che possa appoggiarla, ma sopra un' altr' opera del Poeta. Il celebre Conte Magalotti nega ch' egli avesse tal cognizione: crede però ch' il Petrarca ne abbia indovinato qualche cosa, e tien per certo che fosse cosa nota al Davanzati. (Let. fam. vol. i. 38.) In quanto a me, non essendomi note le prove, mi astengo dal giudicarne, poichè vi potrebbe aver luogo l' errore. Non si è mai dubitato che il sangue non fosse in moto in quasi tutte le parti del corpo umano; ma la natura di questo moto, l' espulsione del sangue per le arterie, ed il suo flusso per le vene in virtù della sistole e della diastole del cuore son quelle cose che formano la vera circolazione, la quale fu scoperta da Harvey nel 1628.

Con tutta la sterilità delle scoperte del Secolo di Dante, due n' erano però state fatte della più grande importanza pel genere umano; quella ciòe dell' orologio, e quella della proprietà dell' ago calamitato d' indicare il Polo. In quanto

all' orologio, quantunque se ne trovino antichissime tracce in Boezio, in Cassiodoro ed in Vitruvio, fu però rinnovato e perferzionato verso il XIV Secolo, nel quale vediamo tali Cronometri a ruote, a contrappesi ed a tintinni (26). La scoperta della proprietà dell' ago calamitato si pone generalmente nel secolo XIII, e si attribuisce ai navigatori d' Amalfi, i quali probabilmente altro non fecero che impararla dai Saraceni. Dante allude in varj luoghi all' ago della bussola; e descrive in maniera molto poetica un orologio che suona a mattutino. (Par. x. 139.)

. . . . Come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami;
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,

(26) Nel secolo IX v' è l' orologio di Pacifico arcidiacono di Verona, ed un altro mandato a Carlo Magno nell' 807 da Aarone Raschild Re di Persia, o Califfe degli Abassidi; ed uno più antico dato da Papa Paolo I a Pipino Re di Francia verso il 557. Vedete su ciò La *Raccolta Ferrarese*, Tom. X. Dis. i. sopra l' Epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona, del Padre Don Girolamo del Prato dell' Oratorio.

Tintin suonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge.

I fenomeni della natura esposti a' nostri sguardi sono molto ben dipinti nella Divina Commedia, e produrrebbero un più grand' effetto, se il Poeta soccombesse meno alla tentazion di spiegarli. Le sue spiegazioni stesse, quando al merito della brevità uniscon quella d' essere intelligibili a tutti, non cessano di piacere.

S' egli dà mala ragione dell' arco baleno, facendo passare l' arco esteriore per riflesso dell' interno nella maniera seguente:

Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori
Quando Junone a sua ancella jube,
Nascendo di quel dentro quel di fuori,

Par. xii. 10.

egli descrive però il fenomeno illusorio delle stelle cadenti, e meglio ne giudica. Quel vapore infiammato che si presenta allo sguardo, strisciando all' ingiù in un cielo calmo e sereno sembrerebbe veramente una stella che cangia di luogo, se non osservassimo che dal luogo donde

ella parte niuna stella manca, e ch' ella stessa si estingue in pochi istanti:

> Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad ora ad or subito fuoco
> Movendo gli occhj che stavan sicuri,
> E pare stella che tramuti loco,
> Se non che dalla parte onde s' accende
> Nulla sen' perde, ed esso dura poco.
>
> Par. xv. 13.

Più difficile sarà il gustare descrizioni di questa specie con termini scientifici espresse. La sua pittura per esempio d' un uomo addormentato, il quale si desta balzando per subitaneo splendore che gli offende gli occhj per l' eccessiva vivacità, e gl' impedisce dapprima di rientrar in sè stesso, sarebbe non men bella che giusta, se non fosse guastata da termini tali, e quel ch' è peggio da una Fisica falsa; se questa luce non ci venisse mostrata passare a traverso alle tre tuniche dell' occhio, per produrre nel fondo di quest' organo lo spirito visivo, e forzarlo ad incontrarsi con essa, e se non vi si aggiungesse che l' uomo che n' è abbarbagliato non ritorna in sè che pel soccorso della facoltà *stimativa*:

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre.

Par. xxvi, 70.

Ma Dante è veramente insoffribile ogni volta ch' egli entra in qualche labirinto di Fisica oscura, che in cambio dell' osservazione dell' esperienza non ha per base se non principj intellettuali ed astratti, irretiti sovente in una Teologia ancora più astratta; e specialmente allor quando i fatti, sebbene possano ammettersi nel mondo poetico, son però per sè stessi sì falsi, e tanto repugnano alle leggi della natura, che non se ne potrebbero dare spiegazioni se non egualmente assurde.

Egli viaggia nel cielo in compagnia di Beatrice antica sua amante. Mentre poggiano insieme negli spazj dell' aria egli è preso da un dubbio, cioè, come con un corpo materiale possa elevarsi nell' etere ch' è specificamente più leggiero del suo. Una ragione ch' ammetter si potrebbe nella Logica de' Poeti, e che sarebbe anzi

ingegnosa e ben immaginata, se avesse voluto a questa limitarsi, si è, che avendo passato i gironi del Purgatorio, ed essendovisi sgravato della soma de' peccati che 'l traevan verso la Terra, si slancia adesso con quella acquistata leggerezza, a guisa di pura fiamma, negli spazj del mondo superno. Ma per venire a questa conclusione bisogna prestare paziente orecchio ad un lungo discorso della sua bella amica, in cui si allega seria dimostrazione di questa finzione poetica. Ella vi parla dell' ordine universale, in virtù di cui le creature nel vasto mare dell' esistenza navigano verso differenti porti, ai quali sono spinti dalla natura o dall' istinto. Tutti gli enti creati e dotati d' intelligenza sono come frecce d' un arco scoccate verso il cielo verticalmente; ma i desiderj carnali ed i falsi piaceri del mondo le fanno ricader sulla terra, dalla quale non posson più sollevarsi se non dopo di essersi di nuovo rese leggiere per mezzo della purificazione.

Secondo questa fandonia i nostri corpi non avrebbero alcuna specifica gravità: e se noi non avessimo peccato, se fossimo senza viziose in-

clinazioni, passeggeremmo nell' aria e nel cielo con la medesima facilità con cui passiamo d' una in altra strada. Tornava veramente conto di fare questa gran pompa di filosofia per non dir altro ch' una sciocchezza!

Ecco un' altra difficultà della medesima specie, ma che felicemente egli non solve, e che sfugge col paragonarla ad un' altra difficultà non minore. Penetra egli con la sua scorta nell' interno della sostanza stessa della Luna, appunto come il raggio solare penetra nell' acqua senza scomporne le parti. Egli qui non capisce come due corpi tali che il suo e quel della Luna possano occupare il medesimo spazio, o penetrar l' un nell' altro a vicenda; cosa che in vero non si può concepire, poichè implica contradizione: e l' esempio stesso della penetrazion della luce nell' acqua non quadra, poichè non v' è in ciò penetrazione reciproca di due corpi, e la luce altro non fa che passare a traverso de' pori dell' acqua, come passa a traverso di quelli dell' aria e d' ogni altro corpo diafano. Comunque si sia, siccome Danté non meglio capisce l' unione delle due nature di Cristo, la divina cioè e l'

umana, egli si consola della sua ignoranza in materia di Fisica, e spera di vedere un giorno questi due enimmi svelati al suo intendimento con un' evidenza eguale a quella degli assiomi:

A guisa del ver primo che l' uom crede.
Par. ii, 45.

Bisogna confessare che questo è il mezzo di sbarazzarsi destramente d' una difficultà: e questo sutterfugio non gli manca mai, quando le ragioni gli mancano, o quando si accorge averne allegata qualcuna poco concludente. Niente v' ha di più comodo allora, che di trovar asilo ne' misteri, e nella implicita fede.

Ma che mai lo forzava a giustificar con argomenti delle poetiche ipotesi, le quali siam generalmente d' accordo nell' ammetterle senza analizzarle o esaminarle fondatamente?

Chi non concederebbe, per esempio, ai Poeti la supposizione di quelle ombre, di quei simulacri de' morti, come Omero li chiama, i quali parlano, agiscono, soffrono ed appajono sotto una forma visibile? Niente debbe importare al poeta che vi siano realmente degli enti di questa

specie, o se sien essi soltanto fantastici. Ma quando incappa nella follia di voler ragionar sopra di essi e di pretender di dimostrarne l' esistenza e le proprietà, egli esce allor della sua sfera; e se s' impegna in ragionamenti, egli contrarrà l' obbligo di ragionar consequentemente.

Passeggiando Dante nell' isola del Purgatorio, ha il Sole alle spalle, e vede l' ombra sua allungarglisi davanti, ma non vedendo quella di Virgilio il quale camminavagli a lato, crede d' esser da lui abbandonato. Virgilio, il quale accorgesi della sorpresa di Dante, lo toglie d' errore collo spiegargli perchè gli spiriti non fann' ombra, ma la sua spiegazione ha molto del bizzarro. Quel mio corpo che faceva ombra, dic' egli, è sepolto presso di Napoli ov' or regna la notte, e noi siamo nell' altro emisfero nel quale fa giorno. — Non si direbb' egli che se l' ombra di Virgilio si trovasse di giorno nell' emisfero settentrionale, ove sono le sue mortali spoglie, ei produrrebbe un' altr' ombra? Ma come potrebbe ciò conciliarsi colla spiegazione che segue, e che è ancor più speciosa, cioè, che

le ombre od i fantasmi dei morti non sono opache ma diafane? La luce passa a traverso a questi fantasmi come a traverso ai cieli, senza trovar ostacolo in alcuna parte, e senza produrre per consequenza quell' ombra che nasce dall' assenza della luce, o dal suo passaggio impedito.—Fin qui tutto andrebbe bene. Altro non vi resterebbe ch' a farci vedere come queste ombre di morti, delle quali Dante ha veduto de' branchi, e delle quali varie ne ha conosciute ne' tre regni dell' altro mondo, possano esser visibili, se la luce non trova riverbero sopra di esse. Era dunque meglio per lui il negare, che lo stabilire la loro trasparenza.

Ma noi udremo cose molto più maravigliose circa queste ombre, o Larve o Spettri che sieno. Quantunque perfettamente luci de, son però forme soggette a tutti i sintomi dei corpi viventi; sentono il caldo ed il freddo, il piacere e il dolore. Bisogna però crederlo senza dimandar come possibil sia una cosa, la quale sorpassa tanto il nostro debile intendimento quanto la consustanzialità delle tre Persone divine; e se noi avessimo la capacità di penetrare questa

specie di misteri, sarebbe stato inutile che Maria partorisse il Salvatore. (Pur. iii, 37.)

> State contenti, umana gente, al *quia;*
> Che se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria.

Molto mi andrebbe a genio questa saggia riserva, se in seguito non l' obliasse a tal segno, da favorirci una lunga dissertazione su questo medesimo soggetto, sul quale ci proibisce qui di far profonde ricerche, chiamando folli coloro che in ciò s' impegnassero.

Di nuovo si presenta la questione: Come possano le ombre de' morti avere gli affetti de' corpi viventi, gelare, ardere, soffrir la fame, la sete, smagrire, e languire, per mancanza d' un nutrimento, del quale non hanno alcun bisogno? Due Poeti, Virgilio e Stazio adoprano la loro sagacità su questo gran Problema. L' uno lo scioglie da Poeta, e l' altro da dottore Scolastico.

Virgilio senza ripeter qui il suo viaggio nel sesto libro dell' Eneide, si contenta, per mostrar la possibilità del paradosso, di menzionare a

Dante il tizzone che consumò Meleagro, quantunque non formasse parte del di lui corpo, e quantunque non lo toccasse; e le immagini riflesse nello specchio, le quali prendono la figura, il gesto ed il moto degli oggetti che rappresentano.

Stazio però entra in materia più da lungi: rimonta alla generazione dell' uomo spiegata per l' antico sistema dell' Epigenesi.

Il sangue od il superfluo chilo, il quale non è assorbito dalle vene pel nutrimento e pel sostegno del corpo, dopo aver preso nel cuore una forza *informativa*, scende, dice Stazio, in un luogo ch' è più bello il tacer che il nominare, ma che io, senza offendere il pudore, nominerò vasi spermatici. Nella congiunzione de' due sessi la materia attiva del padre si coagula colla passiva materia della madre. La forza *informante*, o la forma sustanziale che opera questa coagulazione, costituisce fin d' allora l' anima vegetativa del feto, e quindi la sua anima sensitiva architettrice degli organi del suo corpo. Ci manca però ancora l' anima razionale, la quale non è però prodotta dalle forze meccaniche della natura: ella è un dono immediato del

cielo. Subito che l' organizzazion del corpo è completa, il Creatore volgendo un favorevole sguardo su questo prodigio della natura, c' infonde l' anima intellettuale, la quale presto s' impadronisce di tutti i principj attivi che trova nel formato fanciullo, inghiotte, per così dire, le altre due anime, e le converte nella sua propria sostanza. Or, alla morte dell' uomo, quest' anima, staccandosi dal corpo, seco ne porta le sue proprie facoltà, e tutte quelle delle quali s' er' ella impossessata. Le supreme facoltà, la memoria, l' intelletto e la volontà, sgombre del peso della materia, ne acquistano un grado superiore di perfezione, mentre le facoltà inferiori, la vegetativa e la sensitiva, restano nella torpedine e nell' inerzia fin a tanto che non si formi un nuovo veicolo materiale nel quale possano svilupparsi. Quest' è quello che accade quando l' anima è giunta alle sponde di Stige, oppure all' isola del Purgatorio, in una parola, al luogo del suo destino. La sua *informativa* virtù allora comincia ad esercitarsi di nuovo, e radiando intorno di essa, le produce quel veicolo, quella forma aerea che noi diciamo sua ombra, e vi incava gli organi dei sensi.

In questa maniera l' uomo diventa di nuovo capace di vedere, d' udire, di parlare, di muoversi, di ridere, di piangere, e di fare, in una parola, tutte le funzioni, e sentir tutti gli affetti come aveva fatto durante la sua vita mortale.

Ecco spiegato chiaramente quel mistero, che pareggia quello della Trinità, e Dante ne ha trovato la spiegazione tra 'l quinto e 'l venticinquesimo canto del suo Purgatorio.

Le nozioni geometriche de' suoi tempi, non meno che quelle della Geometria mista o applicata alla Fisica sembrano essergli state familiari. Per far giudicare del pendío del monte del Purgatorio, egli prende per misura una linea tirata da un quarto di cerchio al centro, ove cade sopra d' un angolo di quarantacinque gradi. Il pendío del monte è più erto, o com' egli si esprime, più *superbo* ancora; vale a dire, che il monte è inclinato al piano sotto un angolo minore; paragone non meno *superbo*, e che mostra gran pretensione: (Pur. iv, 40.).

> Lo sommo er' alto che vincea la vista,
> E la costa superba più assai
> Che da mezzo quadrante a centro lista.

Non v' è meno presunzione ov' egli vuol mostrarsi istrutto di quella legge del moto che si osserva nell' urtarsi che i corpi fanno, che l' angolo d' incidenza è uguale all' angolo di riflessione. Trattasi del batter che fa la luce sulla superficie dell' acqua, o sul vetro d' uno specchio. (Pur. xv, 16.)

> Come quando dall' acqua o dallo specchio
> Salta lo raggio all' opposita parte,
> Salendo su per lo modo parecchio
> A quel che scende, e tanto si diparte
> Dal cader della pietra in igual tratta,
> Sì come mostra esperienza e arte.

Tutti gli Interpreti di Dante fino al Torelli si sono ingannati sul senso di questo passo, perchè non han visto che l' espressione *il cader della pietra in igual tratta*, (la caduta verticale d' una pietra) formava la perpendicolare o l' appiombo tirato sul punto della linea orizzontale percossa

dal raggio obliquo, e colla quale fa degli angoli eguali scendendo e montando (27).

In somma nella Divina Commedia si fa sovente parola della quadratura del cerchio, che si procurò trovare nell' infanzia del risorgimento della Geometria, come ancora si cerca dai principianti in questa scienza, e nel cercar la quale, Campano Novarese erasi già rotto la testa nel secolo precedente.

Tra tutte le Scienze che hanno per oggetto il mondo materiale, la Fisica celeste, l'Astronomia son quelle delle quali il nostro poeta più si diletta far pompa.

In questa parte non si può negare che non solamente egli comparisca con dei versi felici, ma ancora con degli anticipati indizj, con certe, per così dir, profezie di grandi scoperte, le quali si son vedute nascere e maturarsi nel secolo scorso e nel nostro, e delle quali si poteva appena aver idea nel suo.

---

(27) Lettera del Signor Giuseppe Torelli Veronese sopra due passaggi di Dante Alighieri. Verona 1760.

Egli era certamente lungi dall' aver idea dell' attrazione universale: tutto cio ch' egli sa sopra questo soggetto si è che le materie terrestri gravitano verso il centro della terra, il quale è per esso il centro del mondo:

. . . . il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.
(Inf. xxxiv, 110.)

Egli però attribuisce ai nove Cori Gerarchici un' attrazione simile, e tra di essi e verso il trono dell' Eterno, il quale si può considerare come lor centro. E ciò che bisogna diligentemente osservare si è, che quei nove cori corrispondono alle nove sfere celesti del primo mobile. Così parlerassi con egual verità dicendo di queste nove sfere e de' corpi che vi si aggirano, (Par. xxviii, 129.)

Tutti tirati sono e tutti tirano.

Altro non cerco quì ch' una casuale, ma felice, applicazione, una specie di germe poetico della grande idea di Newton, se così m' è lecito d' esprimermi.

E non è fors' anche un lontano indizio di quest' idea in Dante, quando chiama il Sole,

Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del cielo il Mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura?

(Par. x. 28.)

Descrizione a dritto ammirata dai conoscitori Italiani, mentre l' altra in cui il Sole vien chiamato *lucerna del mondo* offende la delicatezza del loro odorato.

Non è forse cosa maravigliosa che senza l' ajuto del Telescopio, poichè allora appena conoscevasi l' uso degli occhiali da naso, abbia Dante concepito l' idea che la bianchezza della via lattea proveniva dalla confusa luce d'una moltitudine innumerevole di stelle?

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi.

(Par. xiv. 97.)

Aveva egli preso questa congettura da Plutarco, il quale onora Democrito di tale invenzione? Ciò potrà forse vedersi in un' altra delle sue opere, cioè nel *Convivio,* ov' egli debbe averla ripetuta; ma non ho mezzo di poter consultarlo. Doveva egli però pensare che quelle stelle non

per altra causa ci sono invisibili, che per quella della lor piccolezza; poichè credeva che tutte le stelle fisse fossero appiccicate alla volta del firmamento alla stessa distanza, nè aveva la minima idea della loro immensa lontananza dalla Terra, poichè ignorava che quelle stelle splendono, d'una luce che loro appartiene, e credeva, che la prendessero dal Sole, come fa la Luna, e come fanno i Pianeti. Ciò chiaramente si rileva dal seguente passo: (Par. xx, 1.)

> Quando colui che tutto 'l mondo alluma
> Dell' emisperio nostro si discende,
> E 'l giorno d' ogni parte si consuma,
> Lo Ciel che sol di lui prima s' accende
> Subitamente si rifà parvente
> Per molte luci, in che una risplende.

Quand' egli è nella sfera delle stelle fisse, si volge per misurar coll' occhio lo spazio ch' egli ha trascorso. Egli vede sotto di sè i sette globi che ha già passato, con quei della Terra, la cui vil sembianza lo fa sorridere sdegnosamente: E' questo dunque il gran di sabbia; l' ajuola sulla quale noi ci strasciniamo con tant' orgoglio!

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante . . .

. . . .

L' ajuola che ci fa tanto feroci.

(Par. xxii, 133. 151.)

Egli è un danno ch' una sì eccellente riflessione sia fondata sopra falsa teoria, mentre, s' ella fosse dedotta dal vero Sistema, diverrebbe più forte e più splendida, poichè dalla stella fissa più vicina a noi, nè la Terra, nè alcuno de' nostri pianeti possono scorgersi, e la loro apparenza, è, non vile, ma nulla.

I Commentatori vogliono ch' in questa occasione la vista di Dante fosse soprannaturalmente invigorita. Egli è meglio credere che le sue astronomiche notizie fossero naturalmente assai ristrette ; ed in ciò egli sembrerà anche più scusabile se rifletterassi che il Tasso, il quale lo ha imitato, ha cresciuto l' errore facendo che Goffredo vegga fin dall' Empireo la Terra quasi picciolo punto :

. . . . . in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnoso, e ne sorrise,

Che vide un punto Sol, Mar, Terra e Fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise.
Ed ammirò, che pur all' ombre, ai fiumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il ciel ch' a sè n' invita e chiama.
(Ger. liber. c. xiv. st. 11.)

errore ch' è tanto più grande che quello di Dante, quant' è grande lo spazio che trovasi dalla sfera delle stelle fisse all' Empireo. Egli è vero che Goffredo non vede la Terra in tal maniera se non in sogno; niente impedivagli però d' osservar le giuste proporzioni se fossero state note al Poeta. L' Ariosto non ne aveva scienza migliore: egli erra pur anche contro l' ipotesi di Tolomeo, facendo attraversare ad Astolfo la sfera del fuoco per andare alla Luna:

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
(Orl. Fur. xxxiv. st. 70.)

Egli ingannasi anche più circa l' apparenza della Terra veduta dalla Luna, da cui, secondo lui, ella sarebbe quasi impercettibile agli occhj,

mentre deve apparirvi sotto un diametro quattro volte più grande che quello sotto del quale noi vediamo la luna in quintadecima. La ragione ch' egli va immaginandosi della sua impercettibilità ha per base un second' errore: ell' è, che la Terra non è un corpo luminoso, come se tale fosse la Luna, o come se il Sole non lanciasse sull' una e sull' altra i suoi raggi:

> E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
> S' indi la Terra e 'l mar, ch' intorno spande,
> Discerner vuol, che non avendo luce
> L' immagin lor poco alto si conduce.
>
> (Orl. Fur. xxxiv. st. 71.)

Ma vedremo adesso una cosa molto singolare; una vera divinazione poetica, od almeno un incontro fortuito che certamente ne ha pochi che lo agguaglino.

L' Emisfero australe del nostro globo, secondo Dante, è abitato; e ciò a causa della caduta di Lucifero. L' urto terribile che fu da tal evento prodotto, cacciò via tutto il continente settentrionale, ed altro non lasciò al meridionale ch' un vasto oceano, all' eccezione dell' Isola del Pur-

gatorio, la quale formossi della materia rispinta da' piedi dell' angel ribelle quando fu gettato nel centro della Terra.

Siccome nel Secolo XIV, quella metà del Globo era intieramente ignota, Dante poteva fingerla a suo piacimento popolata o deserta, e farne la mappa a seconda della sua fantasia. Ma chi avevagli mostrato l' aspetto del cielo antartico?

Allorquando uscendo dall' Inferno per un' apertura dell' Emisfero meridionale, egli è giunto nell' Isola del Purgatorio, alza gli occhj verso il cielo e scorge nella vicinanza del Polo quattro stelle, le quali non furono, dic' egli, vedute mai da altri se non dalla prima gente dall' alto della montagna di quell' Isola ov' abitavano i boschetti di Eden:

> I' mi volsi a man destra e posi mente
> All' altro Polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
>
> (Purg. i, 22.)

Qual maraviglia! Quelle quattro stelle trovansi effettivamente nel luogo indicato; tre

della seconda, e una della prima grandezza; esse formano insieme la più splendida costellazione circompolare la quale nomasi la *Crociera*, o la Croce del Sud posta tra' piedi del Centauro. La più lontana di queste stelle ha circa sessanta due gradi di declivio australe mezzano, e per conseguenza ventotto gradi di distanza dal Polo, che fanno il compimento di tal declivio. Immaginiamoci un poco la maraviglia d' Americo Vespucci quando, dopo aver passato la linea di sei gradi, scoperse ad un tratto quelle stelle, e ricordossi subito i versi del Poeta, o per meglio dire, del Profeta Toscano, i quali abbiamo citati.

Questi curiosi tratti peraltro, i quali son tolti dalla scienza del Cielo, non ci ricompensano se non debolmente della profonda noja che questa scienza ci fa soffrire ogni volta che Dante vi s' interna con lunghe ed oscure dicerie.

Nel secondo Canto del Paradiso si vanno investigando le cause delle macchie della Luna. Egli le attribuisce ai varj gradi di rarefazione e di densità dei corpi, de' quali la Luna è composta, lo che è ragionevole, poichè i corpi densi

emanano più luce che i corpi rarificati, i quali ne assorbiscono sempre una certa quantità.

Ma questa spiegazione sembra molto meschina alla divina Beatrice, ch' è la guida di Dante: ella ponsi a confutarla a forza di Sillogismi ripieni di Scolastica filosofia. Tanto è astruso il di lei primo argomento, che appena si può capire: oltre di ciò, egli è dedotto dal falso principio che le stelle fisse ricevano la lor luce dal Sole. Il secondo riducesi al seguente dilemma:

Se nelle parti, che forman la Luna, ve ne son delle più e meno dense, accaderà una di queste due cose: o che vi saranno de' luoghi ove la rarefazione penetrerà i suoi due emisferi, ovvero questa rarefazione non gli penetrerà in alcun luogo, e ne sarà pertutto impedita da materie dense.

Nel primo caso si dovrebbero nelle ecclissi del Sole vedere i raggi solari a traverso ai corpi della Luna, i luoghi della quale sarebber da essi forati ove la materia fosse rarificata. Ma siccome ciò non si vede mai, così la prima supposizion del dilemma cade per sè stesso.

Beatrice prosegue: Se al contrario le parti

rarefatte posansi da per tutto sopra materie dense e solide che non permetton loro d' estendersi più lungi, quelle tali materie solide debbono emanar la luce pura e senza macchia come fanno gli specchj.

Voi risponderete forse che la luce non emana pura, ma sbiadata e con macchie, poichè la materia densa e compatta che la fa spiccar fuori è molto internata nella Luna. Beatrice però confonderavvi con un fisico sperimento. Prendete tre specchj, due de' quali ne collocherete presso di voi ad egual distanza, ed il terzo più lungi. Tenete un lume sulla vostra testa, e vedrete ne' tre specchj un egualmente puro riflesso, quantunque quello de' due specchj più vicini sia più grande.

Dunque la vostra risposta non prova cosa alcuna: dunque le due contradittorie supposizioni del dilemma non si possono sostenere: dunque voi avete attribuito il fenomeno delle macchie della Luna ad una origine falsa.

Sia ringraziata Beatrice di questo leggiadrissimo ragionamento, dice il Padre Venturi. Ella stessa se ne mostra infinitamente

contenta. Ma quì non finisce l' affare. Noi sappiamo già da quali cause non derivino le macchie della Luna; la bella Signora la quale sa le cose più che a metà, ci dirà d' onde nascono, e mostreracci la causa che le produce. Siccome ai raggi ardenti del Sole, dic' ella, la Terra spogliasi della neve e del ghiaccio che la cuoprivano, così dopo che tu avrai spogliato il tuo intendimento del suo errore, io spanderovvi una luce sì vivace ch' ella scintillerà fino al fondo dell' anima tua. (Par. ii.)

> Or come ai colpi degli caldi rai
> Della neve riman nudo 'l suggetto
> E dal colore e dal freddo primai,
> Così rimaso te nello 'ntelletto
> Voglio informar di luce sì vivace
> Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Tutte le sfere celesti ottengono la loro forza dal ciel cristallino, o dal primo mobile, prima ed universal sorgente del moto. L' Angelo motore di questa sfera, spande di là questa forza nella sfera più vicina, la quale quindi la trasfonde alla seguente, d' onde scende in diverse quantità fino alla più bassa, e si spande in

varj gradi di densità in ciascuno degli astri che giransi con esse sfere, ed anche nelle differenti parti di essi, appunto come l' anima umana manifesta più o meno le sue funzioni in tali o tali altri organi del corpo nel quale ella abita. E da ciò nasce, che tal parte d' un astro è più chiara o più scura d' un' altra. Da ciò hanno origine le macchie, o le parti ombreggiate della Luna.

Uno de' più grandi abusi che Dante abbia fatto delle cognizioni di questo genere, è quello d' aver notato i tempi e le date con scrupolosa e faticosa esattezza. Volendo scansare le noja che nascerebbe dal notar semplicemente il giorno e l' ora, egli cade nell' altro estremo: va cercando col fuscellino delle perifrasi astronomiche della posizione del Sole, della Luna, delle Stelle, dei segni del Zodiaco. Egli non le risparmia nè anche nel mezzo delle folte ed eterne tenebre dell' Inferno ove il Sole non splende, ed ove non luce alcuna stella.

Come dunque in quel luogo ove non fa mai giorno, si sa che l' alba si avvicina? e con qual proprietà si può egli dire, per annunziarla,

Che i pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l coro giace?
(Inf. xi, 113.)

vale a dire al maestrale? E per capir ciò bisogna collocarsi con Dante nella stagion di Primavera al tempo in cui il Sole si leva col segno dell' Ariete, il quale è preceduto da quello dei pesci. Ma, io lo ripeto: Come c'entrano i segni del Zodiaco e le stelle settentrionali nelle viscere della Terra e nella notte infernale?

Già era 'l Sole all' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance
Che le caggion di man quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance
Là dov' io era della bella aurora
Per troppa etade divenivan rance.
(Purg. ii, 1.)

Questa descrizione è ambiziosa del pari che bizzarra ed oscura: Ella è bizzarra, perchè per indicare il tempo del giorno nel luogo ove si

trova, il Poeta ci dice che è negli antipodi di quel luogo, poichè quel principio della notte, ed il tramontar del Sole a Gerusalemme, significano la fine della notte, ed il levar del Sole nell' Isola del Purgatorio ov' egli era. Se noi supponiamo esser quell' isola diametralmente opposta a Gerusalemme, il giorno doveva in quel medesimo momento terminare in quella città e cominciare la notte; ed il segno della Libra direttamente opposto a quello dell' Ariete in cui il Sole trovavasi allora, doveva soverchiare l' orizzonte orientale di Gerusalemme.

Questa descrizione è ambiziosa, ed altro non v' è che uno sfoggio di parole in quei rigiri che vi si fanno per annunziare una cosa sì semplice. Ella lo è anche per le cose accessorie, specialmente s' egli ha voluto dar ad intendere che Gerusalemme sia nel centro della Terra, come i Greci sostenevano altre volte che così fosse della loro città di Delfo. Non posso però facilmente indurmi ad imputare a Dante una simile assurdità, ed inclino più a credere che questa parte della sua descrizione sia oscura. Egli sapeva che la

Terra è un globo: e dov' è il punto centrale della superficie d' un globo? per tutto, ed in nessuna parte.

Il suo epifonema, in somma, della bilancia che cade dalle mani della notte ci è pur malamente tirato, poichè il disordine dell' eguaglianza de' giorni e delle notti nel nostro emisfero ov' è pur Gerusalemme, non accade per l' allungamento della notte, se non dopo l' equinozio d' autunno: il Poeta però viaggia dopo l' equinozio di Primavera, tempo in cui i giorni si allungano. Oltre di ciò la crescente lunghezza della notte è molto inacconciamente espressa nella bilancia che cade dalle mani della notte: Bisognava dire dalle mani del Sole, il quale nell' equinozio d' autunno sorge e tramonta nel segno della Libra, mentre la notte apparisce nel segno dell' Ariete. Questa dotta oscurità si poteva evitare con queste due parole *Levasi il Sole.* (28)

---

(28) Mons. De Beguelin, mio onoratissimo collega, il quale si è compiaciuto di leggere la mia memoria pria che fosse stampata, mi ha sommimistrato un' altra ingegnosissima spiegazione di questo passo, ed è

Egli però non si cura d' esser nè sì semplice nè sì chiaro. Si può egli trovare una circonlocuzione più pedantesca e più ridicola della seguente, per dire che vi restano ancora tre ore di giorno ?

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

---

questa : " Non potremmo noi spiegar più semplice-
" mente questo passo pomposo di Dante? Suppongo
" che d' altro non si tratti che d' annunziare un' ora
" della mattina d' un dato giorno nell' Isola del Pur-
" gatorio. Il Sole che veniva dal meridiano di Ge-
" rusalemme per passare all' emisfero australe era
" giunto all' orizzonte : La notte della parte opposta
" aveva il suo centro al Gange. Era di primavera :
" il Sole dunque trovavasi nel punto dell' Ariete, e
" la notte in quel della Libra. A misura che il Sole
" continua il suo corso, la notte esce dal Gange colla
" Libra; ma quanto più s' avanza al di sopra del Pur-
" gatorio, e più l' Aurora da questa parte perde del
" suo splendore primiero e si offusca; mentre che la
" notte spandendosi al di là di Gerusalemme e sover-
" chiandola, la Libra, od il punto del Gange ch' ella
" occupava, gli sfugge, e l' alba apparisce."

Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e quì mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte
Che già dritti andavamo inver l' occaso.
(Purg. xv, 1.)

Il fondo del suo pensiero è che tre ore dopo il levare, o tre ore dopo il tramontare del Sole fanno egualmente tre ore. Ma senza commento non si saprà perchè in Italia sia mezza notte tre ore prima che tramonti all' isola del Purgatorio. Quando voi leggete in un altro luogo: (Purg. xxv, 2.)

Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio,

prendete la vostra sfera ed i vostri globi per concepire che son le due dopo mezzodì, poichè vi ricorderete che il Sole è ne' primi gradi dell' Ariete, che dopo la culminazione di questo segno il meridiano diurno è occupato dal Tauro che segue l' Ariete, e per conseguenza il meridiano notturno è occupato dallo Scorpione il quale trovasi dirimpetto al Tauro nello Zodiaco; ed

in somma che il passaggio d' un segno intiero pel meridiano dimanda circa due ore di tempo, come potete assicurarvene per mezzo del quadrante delle ore del vostro globo.

Abbiamo già ammirato una descrizione del tramontar del Sole cui l' anima ha dato forma e colore. Paragonate quella bella pittura con questa qui sotto, tracciata con istromenti astronomici, e scegliete tra le due:

> Sì come quando i primi raggi vibra
> Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
> Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
> E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse,
> Si stava il Sole, onde 'l giorno sen giva.
> (Purg. xxvii.)

lo che, secondo il Poeta, significa che in Spagna era mezza notte, ed il Gange era arso dai raggi del Sole. Quante ciarle per farci sapere che la sera viene quando viene la sera.

Egli descrive col medesimo lusso la stagione di Primavera, e l' allungarsi dei giorni a misura ch' il Sole, lasciando l' Equatore, rimonta verso le regioni celesti del settentrione; e non tralascia d' imbrogliare il corso di quest' astro negli

epicicli e nelle linee spirali inventate per conciliare il comun movimento dei pianeti col loro moto retrogrado d' occidente in oriente.

Egli impiega pure, per fissare il tempo, le fasi della Luna, e le sue varie posizioni relativamente alla Terra ed al Sole.

Non solamente egli si vale d' ogni occasione per farla da Astronomo, ma la fa nascere quand' uno men se l' aspetta.

Vuol egli parlare d' un cortissimo tempo? Questo tempo non dura più di quello che stiasi il Sole o la Luna, questa all' orizzonte orientale, e quello all' occidentale senza cangiar d' emisfero. Similitudine ricercatissima, e la quale rendesi pur anche arcipomposa per la maniera con cui viene espressa: (Par. xxix, 1 e seg.)

> Quando amboduo li figli di Latona
> Coverti del Montone e della Libra
> Fanno dell' orizzonte insieme Zona,
> Quant' è dal punto che 'l Zenit inlibra
> Infin che l' uno e 'l altro da quel cinto
> Cambiando l' emisperio si dilibra.

Egli proponsi dei problemi d' astronomia senza altro scopo che quello di mostrar la sua scienza

nello scioglierli. Egli dimanda, per esempio, perchè essendo volto verso l' Oriente, il Sole è a manca, mentre in Europa, essendo nella medesima situazione lo vedeva a dritta. La ragione è chiara: ella si è ch' ei si trova adesso nell' emisfero australe al di là del tropico dello Scorpione, mentre che il Sole cammina verso il Tropico del Cancro. Ma Dante orna di tale apparato la sua soluzione che v' impiega una trentina di versi difficili a capirsi da quelli che non son versati in tali materie, ed inintelligibili ai dozzinali lettori.

Del resto, non è necessario avvertire che la sua astronomia si appoggia al vecchio sistema delle dieci sfere celesti, delle quali sette ve ne sono per i pianeti, una per le stelle fisse, una pel cielo cristallino ed una pel cielo empireo. Quest' è l' ordine in cui il nostro viaggiator poeta le passa, e s' egli non giunge alla sfera di Venere se non dopo aver passato quella di Mercurio, ciò accade per l' errore di Tolomeo, il quale credeva che il primo di questi due pianeti fosse più lontano dalla Terra che il secondo.

L' Astrologia sempre onorata ne' secoli d' ignoranza ed in quelli ne' quali gli uomini sono stati soltanto a metà istruiti, fu onoratissima nel secol di Dante, e continuò ad esserlo fin che la vera filosofia non venne a dissiparne i prestigi nei buoni spiriti, poichè niuno sforzo potrà mai giungere a correggere il popolo de' suoi errori superstiziosi.

Nei tempi de' quali parliamo l' astronomia era subordinata all' astrologia, come i mezzi son subordinati a' lor fini. E quantunque i difensori di Dante asseriscano ch' egli non era infatuato dell' astrologia giudiciaria, ell' è però cosa certa ch' egli adottò i principj e le massime di questa scienza bastarda. I libri del gran Dottore Tommaso d' Aquino gli aveano insegnato che i corpi celesti pei loro aspetti diversi producono la generazione e la corruzione nel mondo ch' è sotto la Luna, e che i genj che presiedono alle sfere ne fanno piover su noi i benigni od i maligni influssi.

Io lo veggo in tutto fedele a questa dottrina. Egli dice positivamente che il nostro basso mondo va secondo che il mondo di sopra lo fa andare :

Perchè al Mondo di su quel di giù torna. . .

Che tutte le virtù del cielo, quantunque scese in origine da Dio, sono accolte nella sfera del primo mobile, e di là derivano, come per un canale, ne' cieli, e negli elementi inferiori; che in quella sfera risiede il principio movente, e la gran ruota che dà muoto alle altre ruote, l' eterno girarsi delle quali sviluppa nella successione de' tempi i germi terrestri e gli dirige verso il lor fine; che in somma gli astri regolano la nascita, la vita, il destino e la morte degli uomini:

La natura del moto, che quieta
Il mezzo e tutto l' altro intorno muove
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina in che s' accende
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
(Par. xxvii, 106.)

. . . . per ovra delle ruote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine
Secondo che le stelle son compagne.
(Purg. xxx, 109.)

Egli sommette alla loro influenza le nostre stesse

morali qualità; e se v' hanno uomini giusti, tutta la loro giustizia viene dal Cielo di Giove:

> O dolce stella, quali e quante gemme
> Mi dimostraron che nostra giustizia
> Effetto sia del ciel che tu ingemme!
> (Par. xviii, 115.)

E non si fa egli tirare il proprio oroscopo in Inferno da Brunetto Latini che gli predice il suo esilio e la sua gloria futura? E non è egli vero che Carlo Martello gli spiega per questo influsso degli astri, come un buon padre generi un cattivo figliuolo? Egli è vero che Carlo Martello vi pone qualche restrizione, aggiungendo che la Fortuna si oppone qualche volta alle opere della Natura, e che gli uomini talora la stravolgono, condannando, per esempio, a farsi frate un giovinetto ch' era nato per cinger la spada, e collocando sul trono tal persona che la natura aveva fatto nascere per esser frate. (Par. viii, 145.)

> Ma voi torcete alla Religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate Re di tal ch' è da sermone.

L' apc trofe in somma di Dante alla costella-

zione de' Gemini sotto de' quali egli è nato, e ch' egli visita nel suo viaggio per la sfera delle stelle fisse, basterebbe per provar la fede ch' egli aveva nell' influsso degli astri.

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
> Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
> Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita
> Quand' io senti' da prima l' aer Tosco.
>
> (Par. xxii, 112.)

Questi versi sono certamente bellissimi; e le superstizioni astrologiche non guastan niente, generalmente parlando, nel suo Poema, poichè altro non fa che lambirle, e non s' impegna mai in quelle sciocche imposture le quali danno apparenza di Scienza a quel cumulo di prestigi che si chiama Astrologia giudiciaria. La Poesia ammette di buona voglia tali superstizioni, purchè non sieno nè ragionate, nè calcolate, nè sistematiche.

Lasciamo il Cielo Astronomico di Dante, per rimontarvi però, e per andare anche più là quan-

do esamineremo l' alta sua Metafisica e la sua Teologia.

Io non porrò la sua morale fra le scienze che han guastato la sua poesia. Egli non ce la presenta molto a guisa di Scienza; non la tratta con principj astratti; non ne dimostra i precetti, ma gli riceve e gli applica come fondati ne' nostri naturali lumi, e nella legge divina.

Le sue morali sentenze son semplici e corte; e la loro energica precisione ne ha fatto passar gran numero in proverbj ed in massime. Nascon esse dal soggetto naturalmente, e mai non ne escono per far corpo separatamente. Patetiche e piene di fuoco, esse parton dal core, ed al core ritornano.

Tutto il discorso per esempio ch' egli fa pronunziare ad Ulisse per animare i suoi compagni a solcar con esso i mari australi è di tal genere e finisce con questa perorazione:

> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza.
>
> (Inf. xxvi, 118.)

Ch' è egli di più commovente e di meglio

collocato ch' il rientrar di Dante in sè stesso alla vista dei supplizj orribili dell' Inferno per punire quegli uomini ch' han fatto uso perverso del loro spirito e de' loro talenti, *non hos concessum munus in usum?* Questo spettacolo che lo penetra di dolore sarà sempre presente alla sua memoria: (Inf. xxvi, 19.)

> Allor mi dolsi e ora mi ridoglio
> Quando drizzo la mente a ciò ch' i' vidi,
> E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
> Perchè non corra che virtù nol guidi;
> Sì che se stella buona o miglior cosa
> M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Tale è pure la sua riflessione, sulla necessità di purgare il peccatore pel castigo, e di fargli espiar la colpa per mezzo della pena.

> Chiámavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l' occhio vostro pure a terra mira;
> Onde vi batte chi tutto discerne.
> (Purg. xiv, in fine.)

Uno de' suoi morali passi v' ha, sul quale più si ferma che su gli altri, ma è sì vero, ed espresso con tanto raffinamento e con tanta eleganza, che

lungi dal parer lungo, si prova anzi dispiacere di vederlo finire. Questo passo verte sulla vanità della fama che ci ottengono le belle arti. In proporzione ch' elleno vanno perfezionandosi, la gloria degli artefici viene ecclissata. Quel che segue fa obliar quello che lo ha preceduto. Chi osa lusingarsi che il suo nome sia per conservarsi per mill' anni ? E questi mille anni non sono un sol batter d' occhio in petto all' eternità. Ch' è dunque mai questa gloria della quale siam avidi cotanto ? Un vano romore, un suono passeggiero, un vento il cui soffio va qua e là, e cangia di nome, cangiando di rombo sulla bussola; una tenera pianta di corta durata, alla quale l' istesso Sole che dà il colore pur gliel ritoglie.

> La vostra nominanza è color d' erba,
> Che viene e va, e quei la discolora
> Per cui ell' esce della terra acerba.
>
> (Purg. xi, 115.)

L' undecimo canto del Paradiso comincia con una di quelle esclamazioni che tanto ci piacciono in Lucrezio, contro le folli cure degli uomini :

> O insensata cura de' mortali !

Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

Il medesimo ardore predomina in quel sublime tratto fornitogli dalla Filosofia o per meglio dir dalla Poesia di Platone. E' noto che questo Filosofo paragona l' anima nostra, che abbandona il suo corpo, alla farfalla che si sbarazza dell' ingombro della crisalide per svolazzar liberamente nell' aria. Dante volge quest' idea contra 'l peccato della superbia: (Purg. x, 121.)

O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto
Sì come verme in cui formazion falla.

Questa non è morale involta in ghiaccio come quella de' casisti sulla quale Dante s' è qualche volta disacconciamente fermato. Noi dispenseremmo volentieri la sua Beatrice dal fastidio

ch' ella si dà nello scrutinio minuto d' alcuni casi di coscienza; per esempio; *come e quando può uno essere sciolto dal voto.* Cosa c' importa di sapere che i voti monastici sono indissolubili, e non ammettono nè compenso nè sostituzione, e che il Papa solo può scioglierli per *la volta della chiave bianca e della gialla;*

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

(Par. v, 55.)

La morale di Dante, la quale è assai pura, non è però senza qualche pregiudizio ch' egli aveva succhiato col latte. Un pregiudizio molto crudele era quello, per esempio, che le ingiurie personali divenissero affari di famiglia, e che implicassero in una guerra comune tutti gli individui delle famiglie compromesse, in maniera tale che ambe le parti si perseguitassero quanto mai potevano, e che il loro odio atroce non si estinguesse che in rivi di sangue. Questo falso e barbaro punto d' onore, altre volte in vigore presso i Germani, portato da essi in tutte le regioni nelle quali si sparsero, e che da' Cristiani

stessi non si può porre in oblio, conservavasi tuttavia in Italia pe' costumi gotici, per le dissensioni civili e per l' anarchia ch' imponeva silenzio alle leggi e sospendeva la pubblica vendetta. Le rotture tra' Guelfi ed i Ghibellini a Firenze, e tra' Bianchi ed i Neri a Pistoja non ebbero altra origin che questa.

Dante non fu libero da questo funesto pregiudizio: testimone ne sia la sua compassione per un dannato suo parente per nome Geri del Bello, ch' era stato assassinato da un certo Sacchetti, e che evita sdegnosamente il nostro poeta, perchè la sua morte non era stata ancor vendicata ne' discendenti del suo uccisore; compassion degna del luogo di tale scena, e sentimenti più degni d' un' anima dannata che d' un uomo al quale la retta ragione e lo spirito dell' Evangelo dovevano averne inspirato altri molto diversi.

Nella sua cristiana morale si potrebber mostrar varie altre contradizioni di questa fatta. Non è però cosa contradittoria che tali peccati sian puniti nell' Inferno, e corretti nel Purgatorio, poichè ciò dipendeva dalla penitenza, o dall' impenitenza finale del peccatore. Per la

medesima ragione, io non lo accuserei di non aver posto il peccato contro natura assai profondamente nel Tartaro, e d' averlo piuttosto messo nel Purgatorio colla bestialità stessa, e con ciò ch' ei chiama peccato ermafrodito, di cui abbandono l' analisi e la definizione a' suoi dotti Commentatori.

Ma dopo aver veduto i suicidi sì crudelmente trattati nelle selve dell' Inferno, uno deve maravigliarsi di trovar Lucano domiciliato nel Limbo; e Catone Uticense sì impenitente suicida, in cambio d' esser dove, e per questa sua qualità e per quella di Pagano esser doveva, stabilito governatore dell' Isola del Purgatorio, coll' onorevol carica di ricever coloro che vi approdano, di pronunziarne sentenza e condurli al luogo della loro espiazione. L' entusiasmo per la libertà, per Catone, per Lucano, per Virgilio forse, il quale assegna a Catone un posto a questo somigliante, avrà indotto Dante in simili bizzarrie. Comunque si sia, egli loda altamente il suicidio di Catone, e dice ch' il suo corpo mortale ch' è restato in Utica sarà vestito di splendore e di gloria il giorno della Resurrezione. (Pur. i, 71.)

Libertà va cercando ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Qui noi vediamo che lo spirito di Dante è, generalmente parlando, dotato di tolleranza: egli non danna se non con repugnanza gli uomini celebri, e ne salva quanti può senza troppo offendere i dogmi della sua chiesa, e qualche volta anche con offesa di essa. Per non parlare del Re Salomone, la cui salvezza è molto dubbiosa, od almeno molto disputata nelle Scuole di Teologia, noi abbiamo avuto il piacere di trovar nel Limbo dei savj Pagani, ed alcuni di quegli stessi che non erano troppo savj, come Ovidio, Anacreonte, ec. L' istesso parricida Oreste trovasi nel Purgatorio; il perchè non mi è noto, seppur non è per quella mondana massima che c' impone di vendicare i Parenti. Abbiamo veduto Stazio uscir del Purgatorio per andarsene a dirittura in Paradiso. Il giusto Rifeo e l' Imperator Trajano fanno una bella figura nell' aquila del Pianeta di Giove, ma ci si dice il mo-

tivo della lor salvazione. Quello del Trojano Rifeo si è, perchè Dio, tocco dalla purità de' suoi costumi, gli rivelò la redenzione del genere umano per mezzo del Messia, e perchè le quattro virtù teologali tenner luogo di battesimo in esso: quello dell' Imperator Romano, perchè, secondo una favola della Leggenda, l' anima sua era stata, per intercessione di San Gregorio Papa, rimandata sulla terra per farvisi Cristiana, e così dopo la sua seconda morte, era stata giudicata degna di partecipar della festa degli eletti.

In somma, quantunque quest' aquila, della quale Rifeo e Trajano fan parte, decida che non si può esser salvi senza credere in Cristo, egli epiloga la sua materia, e propone con tutta la sua forza la difficultà dell' ingiustizia che Dio farebbe se dannasse i buoni che son nati sulle sponde del Gange e dell' Indo ove la salutevole cognizion della redenzione non è potuta pervenire. Ma egli lascia tal difficultà senza risposta e taglia il nodo coll' avvertirci di non esser troppo curiosi, e di non ingerirci nelle vie del Signore. Par. xx, 70. e seg.) Per lo che sembra ch' egli lasci alla

divina misericordia qualche celato mezzo per la lor salvazione.

Dopo aver riposato lo spirito sopra questa Dantesca Morale, e sopra le sue morali sentenze abbellite de' più vaghi colori della poesia, bisogna che rientriamo ne' campi della scienza, e della più arida delle scienze. Seguiremo adesso il favorito delle Muse pe' ronchi e per le spine delle scuole ch' ei vorrebbe con tutta l' arte sua render floride; ma l' arte sua s' esercita sopra d' una dura ed intrattabil materia che non è capace di belle forme; poichè, per servirmi delle sue proprie parole,

> . . . . . Forma non s' accorda
> Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte
> Perchè a risponder, la materia è sorda.
>
> (Par. i, 127.)

Come mai un tal uomo, paragonando le sue metafisiche rime agli altri suoi versi, poteva non accorgersi dell' inferiorità, e non udir la Poesia sospirare e gemere per l' alleanza mostruosa che le faceva contrarre? Bisogna ben dire che la mo-

da o la smania del suo secolo lo avesse stranamente affascinato.

Egli professava la peripatetica filosofia, la quale era, com' abbiamo già detto, quella che allor dominava. Ogni volta che si parla della scienza di Dante, s' intende parlar della scienza ch' egli aveva imparato da' libri d' Aristotile, o negli Scolastici interpreti di questo Filosofo, od in Boezio restauratore dell' aristotelica filosofia fin dal Secolo decimoquinto. Aristotile in somma è il suo idolo, il nume della filosofia,

> . . . il maestro di color che sanno
> Seder tra filosofica famiglia:
> Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
>
> (Inf. iv, 131.)

S' egli non ardisce porlo in Paradiso, come altri avevan tentato di fare, ei vi colloca almeno i suoi settatori principali, e le colonne della sua filosofia tra' Cristiani. Boezio, Alberto di Colonia; Tommaso discepolo d' Alberto ed Angelo della Scuola, Pietro Lombardo maestro delle sentenze, formano i più bei festoni della ghirlanda ballante del Sole, della quale abbiamo parlato. Il Re Salomone vi si trova, egli è vero,

e ben poteva star con essi a repentaglio, quantunque la scienza sua niente avesse a comun con la loro. La scienza che quel principe ottenne da Dio non consisteva nel calcolare il numero delle intelligenze motrici delle sfere, o nel sapere se di due verità, l' una necessaria, l' altra contingente ne possa risultare una conclusione di verità necessaria; o se il moto sia eterno od abbia avuto principio, o se si possa elevare sul diametro del cerchio un triangolo che non sia rettangolo :

> Non per saper lo numero in che enno
> Li motor di quassù, o se *necesse*
> Con contingente mai *necesse* fenno:
> Non *si est dare primum motum esse,*
> O se del mezzo cerchio far si puote
> Triangol, sì ch' un retto non avesse.
>
> (Par. xiii, 97.)

Il Re d' Israele però balla nella medesima chirintana con quei Dottori non meno che con Graziano da Chiusi compilatore dei Decretali, con Orosio, con Dionisio Areopagita, con Isidoro di Siviglia, col Venerabil Beda, col sublime Riccardo Canonico di San Vittore, e con Sigiero professore

di Logica a Parigi e gran facitore di Sillogismi.

In un secondo cerchio concentrico al primo, ma esteriore e più grande, si veggono tripudiare altri virtuosi della scuola; San Buonaventura, Ugo di San Vittore, Anselmo, Pietro Mangiatore, Pietro lo Spagnuolo autore di dodici libri di Dialettica; ed in loro Compagnia Donato grammatico, il Profeta Natan, San Crisostomo, Rabano, e l' Abate Gioachino altro Profeta ispirato da Dio.

Discepolo di questi uomini sì profondi, Dante ha reso ispida l' Opera sua, e specialmente gli ultimi due Poemi, i quali sono sparsi della loro tenebrosa dottrina, e delle loro strane frasi. Voi direte che nel Purgatorio e nel Paradiso niente meglio si può fare, che pronunziare ex catedra, argomentare e sofisticare. E' questo il divertimento degli Apostoli, dei Santi e degli Eletti. Si dee credere che abbiano acquistato un tal gusto nel loro commercio coi famosi Professori, che talmente popolano il Cielo che ad una Università può assomigliarsi.

Nel regno della luce e della pace qual lin-

guaggio abborrito dalla Musa di Sion, non meno che dalle Muse di Pindo, viene a turbare i concenti degli Angeli e l'armonia delle sfere! Da ogni parte sento risuonare le parole di mal suono, *entità*, *quiddità*, *virtù generica e specifica*, *forma sostanziale*, *informante ed assistente*; vi si fa l' analisi dell' *Ante*, del *Post*, dell' *Ubi*, del *Quando*, del *Quia*, e del *Quomodo*.

Il peso, a cui Milton condanna i Diavoli nel suo *Pandemonio*, di quistionare sulla Predestinazione assoluta, sopra la Prescienza, sopra il Libero arbitrio, e a smarrirsi in quei laberinti, dai quali non si può uscire, è simile a quello al quale Dante condanna gli abitanti delle fortunate regioni del Cielo.

La sua Beatrice spiega molto dottamente in qual modo può forzarsi la libertà dell' uomo; ed il suo Trisavolo Cacciaguida bravo guerriero, il quale perì nella Crociata dell' Imperator Corrado III, contro gl' Infedeli, gli dimostra con finezza anche maggiore, come questa libertà possa accordarsi con la prescienza divina.

Una disputa della stessa natura vien discussa più ampiamente da un certo Marco Lombardo

nel mezzo del fumo, in cui purgasi del peccato dell' Ira. Per provare che le azioni umane son libere, e non dipendenti dall' influsso degli Astri, egli si munisce del sentimento d' Aristotile, rinnovato poi da Locke, che l' anima nostra è una tavola rasa senza nozioni o innate idee. Da ciò egli conclude che i nostri peccati, e l' *in reatu* del Genere umano non nascono dalla corruzione della nostra natura:

> Ben puoi veder che la mala condotta
> E' la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
> E non natura che 'n voi sia corrotta.
>
> (Purg. xvi, 103.)

V' è tutta l' apparenza che questo Marco Lombardo non creda nel peccato originale.

Due Canti più lungi ci vien data una teoria dell' amor terrestre e dell' amor divino sparsa di definizioni, di divisioni e di suddivisioni nojosissime. Che vi pare di questo argomento in versi? "Ciascheduna di quelle sostanziali forme, " le quali sono separate dalla materia e ad essa " unite ad un tempo, (si tratta delle anime umane " secondo il sistema delle Scuole) concentra in " sè una virtù specifica che non si dichiara se

" non nelle sue operazioni, e non si manifesta se
" non ne' suoi effetti. Da ciò ne viene che noi
" ignoriamo l' origine delle idee primitive del
" nostro intelletto, e dell' affetto che ci porta
" verso i primi beni appetibili," e così del resto:
(Purg. xviii, 49.)

Ogni forma sustanzial che setta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtute ha in sè colletta, ec.

Ma credereste voi mai che questi fossero versi di Virgilio, o che si osasse metterli in sua bocca? Virgilio non sapeva niente di tutta questa filosofia quand' egli scrisse l' Egloghe, le Georgiche e l' Eneide: egli ha avuto la disgrazia d' impararla dopo la morte: per punirlo nel Limbo gli hanno fatto studiar Aristotile.

Dante alla fine di questa lunga tiritera di Virgilio divien sonnolento: ed a chi non vien sonno in udirla? Si addormenta quindi profondamente; e quantunque ne alleghi altra causa, pure questa soporifica filosofia potrebbe averci contribuito.

Temerei di produrre in voi l' istesso effetto s' io andassi argomentando con esso e con San

Tommaso contro quelli che pongon nell' uomo tre distinte anime, la vegetativa cioè, la sensitiva e l' intellettuale, e s' io vi provassi ch' altro non sono che tre facoltà dell' anima stessa, la quale applica la sua attività or all 'una ed ora all' altra; ma quantunque la prova non sia spregevole, pure in poesia non si debbe argomentare.

Divertiamoci piuttosto per un momento dell' Asino di Buridano, il quale si compiace morir di fame tra due bracciatelle di fieno per far onore alla legge dell' equilibrio. Dante era, a un bel circa, contemporaneo di Buridano, e può darsi ch' egli togliesse da lui questa metafisica gentilezza: ma siccome gli asini avevan molto perduto di quel credito del qual godevano al tempo d' Omero, egli ha creduto nobilitar la cosa col sostituirvi un uomo collocato tra due vivande egualmente appetitose, un agnello tra due lupi che gli producono egual paura, ed un can da caccia tra due cervi.

Intra duo cibi distinti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber uomo l' un recasse a' denti:

Sì si starebbe un agno infra duo brame
Di fieri lupi egualmente temendo:
Sì si starebbe un cane infra duo dame.
(Par. iv. ab init.)

Il quinto elemento e l' essenza quinta d'Aristotile son cose note: esse erano state riprodotte nelle scuole e validamente difese da San Buonaventura. Quest' essenza è l' etere di cui i cieli incorruttibili son formati, e di cui son fatti anche gli Angeli e le anime ragionevoli, incorruttibili ed eterne come i cieli, mentre i quattro inferiori elementi colle misture che compongono tra di loro, e le anime puramente sensitive, o puramente vegetabili cadono in preda allo sfacellamento, alla putrefazione ed alla morte. Ma donde viene questa differenza? Beatrice ve lo dirà di sua bella bocca: (Par. vii, 130—145.)

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nêl qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:

Creata fu la virtù informante
In quelle stelle ch' intorno a lor vanno.
 L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante;
 Ma nostra vita, senza mezzo, spira
La somma beninanza e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

Ecco quanto basterebbe per poter valutare la poesia filosofica di Dante. Ma per mostrar meglio quanto egli era trasportato dalla brama invincibile di filosofare, citerò qualche pezzo della dedica latina del suo Paradiso a Can Grande Della Scála Signor di Verona, la qual dedica fu trovata nel 1700, ed è un vero capo d' opera di guazzabuglio scolastico.

Vuole in essa spiegare il piano ed il disegno del suo intiero poema, o delle tre Cantiche che formano La Divina Commedia, e comincia dal dimostrare la necessità di questa spiegazione. A tal effetto, egli allega da prima quelle parole del secondo Libro della Metafisica d' Aristotile: *La correlazione d' una cosa all' esistenza è la medesima che la sua correlazione alla verità*, lo che

provasi nella seguente maniera: "Ciascuna cosa esiste nella sua verità, come nel suo soggetto; d' onde nasce che la verità d' una cosa è la perfetta somiglianza di quella cosa, tale quale ella si è. Ma tutto ciò ch' esiste ha un' assoluta esistenza, od un' esistenza dipendente in virtù della sua correlazione a qualche altro essere, come sono le correlazioni tra padre e figlio; tra padrone e servo; tra doppio e metà; tra tutto e parte, etc. Così, siccome l' esistenza di ciascuna di queste cose dipende da un' altra cosa, la loro verità è necessariamente nella medesima dipendenza; poichè se voi non avete idea della metà, non avrete mai idea del doppio, e così del resto." Dunque per far conoscere la parte d' una qual si sia opera bisogna aver prima dato notizia dell' opera intera. In somma da tutto ciò, Dante inferisce laboriosissimamente che volendo far conoscere al suo Patrono il PARADISO, o sia la terza parte del suo Poema debbe prima di tutto parlargli dell' opera intiera.

Quando parla della forma di questo Poema, egli distingue tra *forma tractatus* e *forma tractandi*. La prima di queste forme è triplice. La

Divina Commedia è divisa in cantiche, ogni cantica in un certo numero di canti, ed ogni canto in un certo numero di versi. Ma la *forma tractandi* è ben altra: si divide essa e si ramifica in una spaventevol maniera. *Forma, sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, et cum hoc definitivus, divisivus, probativus et improbativus, et exemplorum positivus.*

In questa medesima dedica egli fa un lungo commento sopra i primi due versi del suo *Paradiso:*

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra e risplende.

Dante comincia il suo commento in questa maniera: *Omne quod est, aut habet esse a se aut ab alio:* il resto va sul medesimo piede, ed ogni paragrafo è, per così dire, circondato da una palizzata di citazioni di passi d' Aristotile.

Non so se questa filosofia avrà molto dilettato il Signor Della Scala; ma è una fortuna per noi il non pensare ad essa nel legger l' Opera di Dante, ed il non averci egli stesso pensato sem-

pre nello scriverla. Quando noi lo vediamo tanto immerso nella belletta scolastica, diciamo, attoniti fra noi: Com' è egli possibile ch' un sì bel genio sia stato pedantesco! e come ha potuto mai un pedante avere un genio sì bello!

Per altro, se i suoi versi troppo sovente son degradati e macchiati dall' aristotelica filosofia, egli non è però sì ristretto alla sola setta di quel Filosofo da non entrar di quando in quando nel Portico e nell' Accademia. Le Idee ch' egli prende da Platone conservano per lo più le vive immagini ed i colori poetici de' quali quel Filosofo le ha ornate; e siccome son esse sparse con leggerezza e senza tirarsi dietro delle lunge dissertazioni, così meno disacconciamente vi calzano.

Quel sogno del Discepolo di Socrate che le nostre anime discendano dalle stelle alla nostra nascita, e che vi rimontino alla nostra morte, si presenta in varj luoghi della Divina Commedia: (Par. i, 93. e iv, 49.) Altri luoghi pure sembrano aver qualche cosa del Sistema Platonico, o almeno del Sistema dell' emanazione; come

quando dice che la nostra mente è un raggio di quella da cui è occupata l' immensità. (Par. xix, 52.)

. . . . Nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di cui tutte le cose son ripiene.

Dante può aver preso queste espressioni dai Mistici ch' erano imbevuti del Platonsimo, ed i quali si erano vastamente sparsi in Italia.

Si deve anche osservare che i Santi e gli spiriti gloriosi di Dante veggon tutto nell' essenza infinita di Dio, in cui si radunano tutti i tempi e tutti gli spazj, ed in cui si scuoprono tutte le esistenze come in un terso e puro specchio :

Ove s' appunta ogni *ubi* e ogni *quando*.

(Par. xxix, 12.)

Nel verace speglio. (Par. xxvi, 106. (29).

---

(29) Il Petrarca imbevuto di queste medesime idee dice che Laura in cielo vede in Dio l' amore e la fedeltà del di lei Amante: Canzoniere, P. II. Son. 76.

O delle Donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi 'l mio amore e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro.

Il Padre Malebranche ha poi reso generale questa Tesi, facendo che gli spiriti creati attingano tutte le loro percezioni e tutte le loro idee nella contemplazione del mondo intelligibile o nell' intendimento divino.

Qualcuno avrà forse diletto di trovare nel nostro poeta gli specchj viventi de Leibnitz. Tutte le creature secondo lui sono parelj del sole increato il quale non è parelio d' alcuna creatura. (Par. xxix, 142, ed alla fin del canto :)

> Vedi l' eccelso omai e la larghezza
> Dell' eterno valor, posciachè tanti
> Speculi fatti s' ha in che si spezza,
> Uno manendo in sè come davanti.

Quindi nel xxx, 109 :

> E come clivo in acqua di suo imo
> Si specchia quasi per vedersi adorno
> Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo ;
> Sì soprastando al lume intorno intorno
> Vidi specchiarsi in più di mille soglie
> Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

La Filosofia di Dante è talmente incatenata alla Teologia, che ci è stato quasi impossibile di

considerarle separatamente. Per questo tutte le cognizioni di Dante fan capo alla Teologia come a loro ultimo scopo. Nell' opinione de' tempi suoi, la quale è passata anche a noi, la Filosofia le obbedisce, e ad altro non serve che a starsene pronta ai suoi comandi come una serva colla sua padrona.

Gravina va anche più lungi: egli asserisce che Dante deve tutto il suo sapere alla teologica scienza, nella quale si riflettono come in un bel cristallo tutte le naturali scienze, le umane e le civili (30). Ma sarà egli necessario, per farsi geometra o fisico, cominciare dallo studio della Teologia? Forse che Archimede ed Euclide han fatto le loro scoperte in questo vago cristallo? Ed a qual punto saremmo noi al dì d' oggi se avessimo così rovesciato l' ordine ed il metodo?

Dall' altro canto Dante ebbe l' ambizione d' essere tra' Cristiani ciò che furono tra' Pagani gli antichi Poeti Teologi, e di cantare i misterj

(30) In cui le naturali e le umane e le civili scienze quasi in terso cristallo riflettono. (Grav. Rag. Poet. II. 37.)

della sua Religione com' eglino avevan cantato quei della loro, nel che egli è riuscito sì bene che il Salvini si protesta d' aver imparato più Teologia nel solo libro di Dante che nel suo corso all' Università.

Quantunque vi sia gran numero di Teologi nel suo Inferno, e che non ve ne manchino nel Purgatorio, il Cielo è però il seggio della Teologia, il più convenevol luogo per esaminarne e deciderne le più profonde questioni. Ivi è la sorgente di questa scienza; ivi è la quiete e l' ozio necessario ad internarvisi; ivi è il convegno di quegli che più l' hanno illustrata; imperciocchè là radunansi gli autori dei libri della vecchia e della nuova alleanza; là sono i difensori e gli Apologisti più zelanti della Fede, ed i flagelli dell' Eresia; i Padri, i quali dopo aver instruito ed edificato la chiesa militante, hanno meritato d' essere accolti nella chiesa trionfante; là trovansi quei dottori, quei disputatori ed appoggi del Dogma, quei casisti famosi i quali dalle mondane scuole son passati alle celesti, ov' eglino continuano la loro professione.

Là trovansi tutti i santi antichi e nuovi. Tra

questi ultimi sorgono quasi cedri San Benedetto, San Buonaventura, e specialmente San Francesco e San Domenico; l' uno brucia di fuoco serafico; l' altro è il Cherubin della Chiesa sopra la Terra: (Par. xi, 37.)

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Nel mezzo di quell' augusta congregazione Dante subisce un rigoroso esame, al quale tre grandi Apostoli han la garbatezza di presiedere. Il Barone San Pietro, (quest' è il titolo che Dante gli dà) l' interroga sulla fede, il Baron Sant' Jacopo sulla speranza; e San Giovanni che non è Barone, sopra la carità. Il nostro candidato definisce sì bene la quiddità di queste tre virtù, e ne sviluppa sì esattamente l' oggetto materiale e formale, ch' egli esce felicissimamente dalla sua prova. I suoi esaminatori gli fanno dei complimenti, San Pietro lo abbraccia, e Beatrice s' unisce al celeste uditorio per intuonare il *Sanctus* in segno d' approvazione: Par. xxvi, 67.

Siccom' io tacqui, un dolcissimo canto

Risuonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

Uno debbe già essersi figurato che questa Beatrice sia una gran Teologhessa, se non la Teologia personificata, come pretendono gli investigatori de' sensi allegorici: ora ella va scrutinando da rigida casista i più spinosi casi di coscienza; ora esercitandosi sul Dogma, ella va analizzando la dottrina del peccato originale e della Satisfazioue così minutamente che il più ortodosso dottore non potrebbe trovar niente nè da aggiungervi nè da censurarvi, ma quì si vedrà tra i pruni del Dogma uscir fuori qualche bel tratto ove si dipingono ad un tempo gli effetti morali e fisici della morte di Gesù Cristo: (Par. vii, 48.)

Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.

Ella mi sembra meno felice nella sua prova della resurrezione de' nostri corpi, che vorrebbe stabilire sull' esser essi discesi da Adamo e da Eva che non furono formati della composizion de' loro elementi, ma furono immediatamente creati da Dio; sofisma debile quanto

una tela di ragno, ed egualmente facile ad esser distrutto.

La creazione e la natura degli Angeli formano uno de' favoriti Temi di essa. Prova ella ampiamente che furon creati col mondo materiale, perchè nell' eternità non v' è nè prima nè poi, e perchè la creazione è un atto semplice. Così la materia elementare, le forme pure e le forme miste sono uscite nel medesimo istante da Dio come tre frecce tirate da un arco a tre nervi: (Par. xxxix, 22.)

> Forma e materia congiunte e purette
> Usciro ad atto che non avea fallo
> Come d' arco tricorde tre saette.

Qui Beatrice combatte colle armi di San Tommaso l' opinione di San Girolamo, il quale mette gli Angeli preesistenti alla materia visibile. Ella tratta della loro essenza, del loro numero, della caduta degli angeli ribelli, dei diversi gradi del loro splendore e della loro beatitudine. Ma sulle loro classi e sulla loro subordinazione ella lascia San Tommaso e San Gregorio per seguire il supposto Dionisio Areopagita, assicu-

randoci che Gregorio stesso riconosce adesso il suo errore, e ne ride in cielo ove vede le cose più da vicino. (Par. xxviii, 130.) In fine, quanto alla formal beatitudine degli Angeli, ella rientra nella Dottrina di Tommaso, il quale la fa consistere nel vedere Dio, contro il sentimento di Scoto, che la limita nell' amarlo.

Bramo essere scusato se non seguo Madonna Beatrice nella sua cicalata: ella ha il difetto del suo sesso di non mai farla finita.

Noi abbiam già acquistato notizia d' un altro gran Dottore, aquila nell' effigie, ed aquila in Teologia: abbiamo citato il suo discorso sulla salutifera fede, che si può vedere estesamente nel canto xix del Paradiso, misto di mal collocate antitesi sulla grazia, e di amare invettive contro i Re, gli Imperatori ed i Principi. Se queste omelie non soddisfacessero appieno la nostra curiosità, altro non ci resterebbe da fare che andar a consultarlo in persona in cielo nel pianeta di Giove ov' ei sta di casa, e dà lezione.

Bisognerebbe montar molto più su per verificare la descrizione dell' essenza divina, la quale Dante vede come un punto indivisibile, ma in

uno splendore sì vivace ed acuto che la vista mortale non potrebbe fissarvisi: (Par. xxviii, 16. 41.)

> Un punto vidi che raggiava lume
> Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
> Chiuder conviensi per lo forte acume.
> . . . .
> . . . . Da quel punto
> Depende il Cielo e tutta la natura.

Intorno di lui volgonsi i nove cori gerarchici in altrettanti cerchj de' quali egli è il centro, e con una velocità che diminuisce a misura ch' essi son più vasti.

Verso la fine del Paradiso e del viaggio di Dante, la musa di questo Poeta prende uno slancio più ardito, e va sì lungi da volere scandagliar la natura di Dio. San Bernardo suo compagno e sua nuova guida nell' empireo fa una fervida preghiera alla Vergine per ottenere che alla vista del Poeta, sgombra delle nubi del mondo che offuscavanla, ed inacutita per una soprannatural forza, sia permesso di penetrare, quanto puossi da un ente finito, nella profondità dell' infinita essenza. La preghiera del Sant' uomo

viene esaudita, e ciò che Dante allor vede, distilla nell' anima sua una dolcezza sì ineffabile che non può pensar più ad altra cosa, quantunque più capace non sia di rappresentarsi cotanta visione. Ella è sparita dal suo spirito come la neve fusa da' raggi del Sole, o come le foglie della Sibilla sparpagliate dal vento. (Par. xxxiii, 61.)

> Cotal son io che quasi tutta cessa
> Mia visione, e ancor mi distilla
> Nel cor lo dolce che nacque de essa.
> Così la neve al Sol si disigilla,
> Così al vento nelle foglie lievi
> Si perdea le sentenzia di Sibilla.

Egli non può dunque dare ch' una molto difettosa idea di tal visione, e la presenta in termini cotanto astrusi che s' inclina a credere non aver egli veduto se non con gli occhj d' Aristotile o di San Tommaso.

> Nel suo profondo vidi che s' interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l' universo si squaderna.
> Sustanzia ed accidente e lor costume,
> Tutti conflati insieme per tal modo
> Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo, ch' io vidi, ec.

(Par. xxxiii, 85.)

Ma questo non basta. Egli ha visto per ispicchio il mistero della Trinità in figura di tre cerchj di differenti colori, e della medesima circonferenza. Il secondo sembrava essere il riflesso del primo, ed il terzo un soffio di fuoco ch' emana dal primo e dal secondo: questo è lo Spirito Santo che procede dal padre e dal figliuolo. (Par. xxxiii, 115.)

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Nel cerchio secondo, ch' è il riflesso del primo, egli ha visto di più una specie di figura umana, ma tinta del colore del cerchio: debile immagine dell' incarnazione del figliuol di Dio, e dell' unione ipostatica della sua doppia natura. Si può ben prestargli fede quand' egli dice che non può metter quest' immagine in chiaro, e che paragonasi al

Geometra, il quale cercando la quadratura o la rettificazione del cerchio non ritrova il termine medio di cui ha bisogno, cioè la proporzion del diametro alla periferia. (Par. xxxiii, 133.)

Qual è il Geométra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige.

Mi resta a parlare delle allegorie, le quali avrei potuto unire alle invenzioni del Poeta; ma le ho riserbate per la fine, perchè la maggior parte di esse hanno un senso didattico, e celano de' principj morali o delle lezioni di Filosofia o di Teologia.

Non si può negare che vi siano delle allegorie nell'opera di Dante: anzi, ve ne son forse in luoghi ove noi non le sospetteremmo neppure. Egli stesso dice a' suoi lettori di farci attenzione:

O voi ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la Dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

(Inf. ix, 61.)

Altrove egli esortagli a raddoppiar l' attenzione, poichè il velo allegorico è tessuto di fila sì rade

che il loro occhio può ben vedere a traverso di esso: (Purg. viii, 19.)

> Aguzza quì, lettor, ben gli occhj al vero,
> Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
> Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

Nella dedica del Paradiso pur anche, egli distingue il senso letterale dal senso morale del suo poema: i tre stati che seguono la morte formano il primo, e tre altri stati che ad essi corrispondono in vita formano il secondo.

Ma se Dante ha delle allegorie, bisogna ancor dire che il Vellutello, il Landino e gli altri suoi commentatori le hanno prodigiosamente moltiplicate, e ne hanno accresciuto il catalogo senza scelta e senza necessità. Le loro eterne dispute sul senso di tali allegorie basterebbero per convincere altrui dell' incertezza e dell' inutilità delle loro spiegazioni, poichè se queste figure guastano naturalmente la poesia quando sono troppo frequenti, la loro oscurità è un vizio anche maggiore.

Nel primo canto dell' Inferno il Poeta erra in una selva oscura. Vuol montar sopra un colle

per rinvenire ov' egli è, ma tre bestie feroci, una Pantera, cioè, un Leone ed una Lupa gli attraversan la via. Sotto la figura di queste fiere dobbiamo intender l' appetito carnale, l' orgoglio o l' ambizione, e l' avarizia. Volentierissimo ci acconsento, quantunque ciò punto non m' interessi, e che tale invenzione non mi sembri aver merito alcuno, la quale oltre di ciò apparterrebbe a Brunetto Latini maestro di Dante il cui Tesoretto ha un simile esordio.

Una Donna, nominata Beatrice, vede dall' alto dei Cieli l' imbarazzo di Dante, e manda Virgilio in di lui soccorso. Sia pur qui Dante figura dei sensi, Virgilio figura della Ragione, e Beatrice figura della Teologia, poco m' importa, ed egualmente poco importami che tre altre Donne compagne di Beatrice nel soggiorno degli eletti, la prima anonima, cortesissima però, significhi la clemenza divina; la seconda nominata Lucia, la grazia illuminante; la terza ch' è l' antica Rachele, la vita contemplativa. E' cosa per me egualmente indifferente che Lia, sorella di Rachele, sia o non sia la vita attiva, e che la Contessa Matilda formi un nuovo emblema di questa

attiva vita medesima, perchè balla un minuetto, e coglie de' fiori: in tutto ciò non vedo segno di genio nè ricchezza d' immaginazione, e s' io ammiro Dante, e' non è certamente per aver egli inventato questi enimmatici personaggi.

Inquanto alla sua Beatrice, ella mi sembra infinitamente più amabile nel suo senso litterale. E' cosa certa ch' egli aveva amato una Donzella di questo nome, ch' egli aveva per essa fatto de' versi amorosi, e che morte immatura glie l' aveva rapita, onde senza tanto raffinare, io m' immagino ch' egli abbia voluto render sacra la memoria della sua Bella, facendole fare nel suo gran poema la più splendida parte.

Non v' ha dubbio che questa Beatrice non sia stata un vero personaggio. Il di lei padre fu Folco Portinari, il quale non era certo il Padre della Teologia, la quale, oltre di ciò, esisteva lungo tempo prima di Beatrice, onde non si potrebbe ragionevolmente presumere che Beatrice si fosse in Cielo trasformata in questa scienza divina. Ella parlando di Dante lo chiama *L' amico suo e non della ventura*. La di lei compagna Lucia la prega di soccorrere un uomo da cui fu

ella sì teneramente amata, ed il quale uscì per lei della volgare schiera. Il Poeta stesso dice ch' ella è il sole che pria d' amore gli scaldò il petto. Egli vanta i belli occhi di Beatrice, *onde a pigliarlo amor fece la corda*. Che apparenza v' è egli che fosser questi gli occhi della Teologia! Quest' amore non fu neppure un di que' casti sentimenti scevri dell' impressione de' sensi, poichè le corporee attrattive di Beatrice v' ebbero egual parte che quelle del di lei spirito. Ella ben lo sapeva e nol nasconde: (Purg. xxx, 50.)

> Mai non t' appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra in ch' io
> Rinchiusa fui, e chè son terra sparte.

Oltre di ciò, rivedendo il di lei amante nel Paradiso terrestre, ella lo rimprovera d' infedeltà, e mostrasi gelosa d' una certa Gentucca ch' egli aveva amato dopo ch' era uscito di Firenze; e quand' anche si volesse vedere un' allegoria in questo rimprovero per aver Dante lasciato la Teologia per abbandonarsi al Mondo, non sarà cosa meno vera che questa Madonna Gentucca fosse una Cittadina Lucchese, personaggio non meno vero che quello di Beatrice.

Le allegorie di Dante che non si posson revocare in dubbio sono l' immagine del Tempo, e dei quattro angeli del mondo; gli animali che rappresentano gli abitanti della Toscana, le quattro virtù cardinali figurate nelle quattro stelle del polo australe, senza derogar però alla reale esistenza di queste ultime, le quali sono stelle nel firmamento e Ninfe nel Paradiso Terrestre. Vi sono in somma dei sogni e delle visioni allegoriche. La falsa felicità delle Terra gli è dipinta sotto la forma d' una

> . . . . Femmina balba
> Con gli occhi guerci e sovra i piè distorta,
> Con le man monche e di colore scialba.

Un' altra delle sue fittizie donne è la Povertà evangelica. San Fransesco essendosi innamorato di questa Donna, la sposa e genera con essa la santa famiglia de' Frati mendicanti. Nelle ultime ore della sua vita raccomanda la vedova a' suoi figli, ma invano. Questi ingrati abbandonano la loro madre per correr dietro ai beni ed ai falsi piaceri del secolo : si spandono nel mondo, e fan cabale nelle corti per disputarsi i grassi benefizj e le ricche prelature. (Par. xi.)

La Teologia di Dante stessa divien più soffribile allegoricamente vestita. E' un' allegoria assai ingegnosa quella di far partire dalle bocche del Tevere la nave che trasporta le ombre nel Purgatorio, per dar a divedere che non v' è salvazione fuor della chiesa di Roma, e che chi non muore nel di lei grembo, cade a piombo sulle sponde d' Acheronte. (Pur. ii, 104.)

> Perocchè sempre quivi si ricoglie
> Qual verso d' Acheronte non si cala.

Una finzione egualmente buona, e della quale mostraci lo scopo, è quella d' avere spartito gli eletti e gli spiriti glorificati nelle varie sfere del cielo empireo. Questo spartimento forma una figura emblematica dei varj gradi della loro gloria, e della loro beatitudine.

Ma la più cattiva delle sue allegorie è sventuratamente la più lunga, e spandesi ne' quattro ultimi canti del Purgatorio. Altro non è ch' una mistica figura formata sopra Ezechielle e sopra l' Apocalissi, la quale poco ci è mancato che non abbia fatto girar la testa ai suoi commentatori e scoliasti.

Tutte quelle apparizioni mistiche passano avanti a Dante nel Giardino di 'Eden. Vi si vede un bel Cielo, il quale sarà, se vi aggrada, la Chiesa; una processione di sette candellieri, i quali sono i sette Sacramenti, o se vi aggrada anche più, i sette doni dello Spirito Santo. I dieci passi d' intervallo tra gli estremi candellieri, che potrebber essi indicare, se non i Comandamenti di Dio? Il fiume che corre presso, è la virtù la quale reprime la concupiscenza. I ventiquattro Signori, o Seniori denotano i libri della Scrittura sacra. Il carro pure rappresenta la Chiesa non meno ch' il bel Cielo; ed il grifone semi-aquila che lo tira, rappresenta Cristo nell' unione della natura umana e divina. I cambiamenti accaduti al carro rappresentano le rivoluzioni accadute alla Chiesa. I quattro Evangelisti sono caratterizzati da' loro simbolici animali. Tre donne a dritta, e quattro a sinistra del carro indicano le virtù Teologali e Morali.

Non la farei mai finita s' io volessi fermarmi ad ogni minuzia di questo spettacolo, il quale, secondo gli Interpreti è un pelago di misterj, nel quale però non voglio annegarmi. Cio ch' io

vedo di più chiaro e di più acuto sono le ingiurie dette a Filippo il Bello ed a Papa Bonifazio.

Se la scienza di Dante vi ha annojati, permettetemi di rallegrarmene. La vostra noja dimostra la mia Tesi, cioè, che La Scienza guasta la Poesia.

SONETTI E CANZONI,

DI

DANTE ALIGHIERI.

LIBRO PRIMO.

SONETTO I.

A ciascun' alma[1] presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,[2]
Salute in lor Signore, cioè amore.

Son. 1. Questo Sonetto fu dal Poeta composto in seguito d' una visione ch' ebbe di Beatrice nell' ora quarta della notte.

[1] *A ciascun' alma,* ec. Qui egli saluta tutt' i fedeli in amore, che leggeranno il suo Sonetto, e domanda loro risposta intorno alla sua visione. [2] *In ciò che mi riscrivan suo parvente,* acciò mi dian risposta su la mia vision d' amore.

Già eran quasi [1] ch' atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenzia membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava [2] Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo;
Poi la svegliava e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

---

[1] *Già eran quasi*, ec. Vuol dire, ch' era l' ora quarta della notte.

[2] *Allegro mi sembrava*, ec. Racconta il suo sogno, e dice come Amore gli apparve con Beatrice nelle braccia dormendo, e leggiermente involta in un drappo. Nell' una delle mani parvegli che Amore tenesse il di lui cuore che ardesse tutto, e che poi svegliasse Madonna che dormia, alla quale desse a pascere detto cuore; e che alla fine sparendo videlo andar con essa verso il cielo.

SONETTO II.

O voi,[1] che per la via d' amor passate,
Attendete e guardate,
S' egli è dolore alcun quanto 'l mio grave,
E priego sol ch' a udir mi sofferiate,
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già[2] per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave;
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate,
Deh![3] per qual dignitate

Son. II. Questo Sonetto con rima rinterzata, non è che una lamentazione del Poeta sulla lontananza di Beatrice dalla Città. Dassi il nome di *rinterzati* a tai Sonetti, perchè in ciasuna terzina tre versi vi si frappongono, per cui vengono questi come a raddoppiarsi.

[1] *O voi che*, ec. In questi primi sei versi prega quei che son fedeli in amore, a soffrir d' udirlo.

[2] *Amor, non già*, ec. Narra in questa seconda parte, dove Amor lo avea posto.

[3] *Deh*, leggo con l' edizione del Zane, Ven. 1731, altre ediz. leggono, *Dio*.

Così leggiadro questi lo cor ave?
Ora ho perduta[1] tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa che di dir mi vien dottanza:[2]
Sicchè, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro[3].

SONETTO III.

Piangete,[4] amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor[5] sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore;

---

[1] *Ora ho perduta*, ec. Dice in questa ciò che ha perduto.

[2] *Dottanza*, timore. [3] *Ploro*, voce latina, per piango.

Son. III. Questo, ed anche il seguente Sonetto, sono in occasione della morte d'una donna di gentile aspetto, e in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea Dante veduta in compagnia di Beatrice.

[4] *Piangete, amanti*, ec. Sollecita a piangere i fedeli di Amore, perchè anche il Signor loro piange. [5] *Amor sente*, ec. Dice qui la cagione per cui piange Amore.

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò ch' al mondo è da lodare
In gentil donna fuora[1] dell' onore.
Udite quanta Amor[2] le fece orranza;[3]
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente,[4]
E riguardava in ver lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

SONETTO IV.

Morte villana é di pietà nimica:
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data[5] materia al cor doglioso,

[1] *Fuora dell' onore*, oltre all' onore. Così legge la citata ediz. del Zane: *sovra dello onore*, quella del Zatta.

[2] *Udite*, ec. Parla d' alcun onore che Amor fece a questa donna. [3] *orranza* per *onore*. [4] *Avvenente*, gentile, leggiadra.

Son. IV. In questo Sonetto rinterzato chiama la Morte per certi suoi nomi proprj.

[5] *Poich' hai data*, ec. Dice qui la ragione perchè la biasima.

Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia[1] ti vuoi far mendica;
Conviene sì ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;[2]
Non perchè alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso[3]
Chi d' amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute
Non speri mai aver sua compagnía.

---

[1] *E se di grazia,* ec. Qui la vitupera.

[2] *Tortoso,* voce antica, e val *ingiusto.* [3] *Per farne cruccioso,* ec. per rendere adirati contro di te quei che si nutrono d' amore.

SONETTO V.

Cavalcando[1] l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar che mi sgradía[2],
Trovai Amore in mezzo della via
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venía,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide,[3] mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo[4] a servir nuovo piacere.

Son. v. Dovendo il Poeta partire dalla Città, e perciò dilungarsi da Beatrice, gli dispiaceva l' andare; onde nella sua immaginazione gli apparve Amore, che veniva per la via mesto, e con gli occhj bassi, come uomo che abbia perduto Signoria, e sia caduto da alto stato.

[1] *Cavalcando l' altr' ier,* ec. Dice qui qual gli pareva esso Amore. [2] *Sgradía* per *sgradiva,* dispiaceva.

[3] *Quando mi vide,* ec. Manifesta quello che Amore gli disse.

[4] *E recolo a servir nuovo piacere,* e porto il tuo

Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve [1], e non m' accorsi come.

BALLATA I.

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia

---

cuore ad altra donna, che Amore nominommi, e ch' io molto ben conosceva.

[1] *Disparve*, al. *disparse*.

Ballata I. Si dava il nome di Ballate a sì fatte composizioni, perchè cantavansi al Ballo. Dal Bembo e anche da altri vengono pur nominate *Canzoni* e *Canzonette*, tali son quelle messe dal Boccaccio nel fin di ciascuna Giornata, ch' egli medesimo dice che cantavansi menandosi una carola. ——Finge il Poeta in questa Ballata d'aver incontrato Amore che gli dica esser Beatrice sdegnata contro di lui per essersi innamorato d' altra donna; onde prega Amore di andar da lei a scusarlo e a fargli ottener il perdono; che sebbene abbia guardato altra donna, il suo cuore è sempre l' istesso.

Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Che forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella che ti debbe udire,
S' è, com' i' credo, in ver di me adirata;
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui che per vostra beltate
Lo face come vuol vista cangiare,
Dunque perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato [1].

---

[1] *Smagato* per *smarrito*.

Sed ella non te 'l crede,
Di', che domandi Amore, se egli è vero.
Ed alla fine fálle umil preghiero [1]:
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch' i' moja;
E vedrassi ubbidire al servidore.
E di' a colei [2] ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei [3],
Che le saprà contar mia ragion bona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi ragiona:
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzj in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi [4] onore.

---

[1] *Preghiero* per *preghiera.*

[2] *A colei,* al. *a colui.*

[3] *Sdonnei* da *sdonneare,* snamorarsi, il contrario di *donneare* o *donneggiare,* far il cavalier servente.

[4] *Aggi* per *abbi* o *abbia.*

SONETTO VI.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore [1];
Altrò pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza [2].

Son. vi. Dimostra in questo Sonetto esser egli combattuto da diversi pensieri intorno ad Amore, e narra la lor diversità in quelle parole, *Ed hanno in lor*, ec. Dice poi che tutti par che s' accordino *in chieder pietate.* E finalmente volendo dir di Amore, non sa *da qual materia prenda,* cioè, da qual parte pigliar materia; e volendola pigliar da tutt' insieme, gli conviene chiamar *Madonna Pietà;* dice *Madonna,* quasi per isdegnoso modo di parlare, ad imitazion d' Orazio. *Et genus et formam regina Pecunia dat.*

[1] *Dolzore,* dolcezza.

[2] *Erranza,* voce disusata, per *errore.*

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

SONETTO VII.

Con l' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna[1], onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo sapeste, non porría pietate
Tener più contro a me l' usata prova;
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che 'l fiere tra' miei spirti paurosi;
E quale ancide, e qual caccia di fora,

Son. vii. Essendosi il Poeta trovato ad un Convito di nozze, vide tra le altre donne la sua Beatrice, ond' egli cominciò a tremare, e restò pieno di confusione. Le donne accorgendosene s' incominciarono a maravigliare, e si gabbavano di lui, e in seguito di ciò scrisse egli il suddetto Sonetto, nel quale parlando a Beatrice, le significa la cagione della sua confusione, la quale se fosse saputa, in vece di gabbarlo, crede che molta pietà ne le verrebbe.

[1] *Donna*, al. *donne*. [2] *porría* per *potrebbe*.

Sicch' ei solo rimane[1] a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì ch' io non senta bene allora
Gli guai[2] de' discacciati tormentosi.

SONETTO VIII.

Ciò che m' incontra nella mente, muore
Quando vengo a veder voi, bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento Amore
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noja:
Lo viso mostra lo color del core
Ch' è tramortendo, dovunque s' appoja[3],
E per la ebrietà del gran tremore

---

[1] *Sicch' io solo rimango,* altre Edizioni.

[2] *Gli guai,* ec. i danni degli afflitti che vengono discacciati senza trovar pietà in altrui.

Son. VIII. Dimostra in questo Sonetto che subito ch' ei vede Beatrice, gli vien tal desiderio di lei che distrugge ogni altro pensiero; onde si scusa con lei di tal passione.

Manifesta lo stato del suo cuore in quella parole, *Lo viso mostra,* ec.

Dice mancargli ogni coraggio in quelle, *E per la ebrietà,* ec.

[3] *Appoja* per *appoggia.*

Le pietre par che gridin : Moja, moja.
 Peccato fa, chi allora mi vide,[1]
Se l' alma sbigottita non conforta
Sol dimostrando che di me gli doglia:
 Per la pietà, ch' el vostro gabbo uccide,
La qual[2] si cria nella vista morta
Degli occhj ch' hanno di lor morte voglia.

SONETTO IX.

 Spesse fiate vengommi[3] alla mente
L' oscure qualità ch' Amor mi dona:

E nelle seguenti, *Peccato fa,* ec. pecca colui che non ha pietà di lui.

Per la Pietà, ec. per la compassionevol vista che spiran gli occhj suoi desiderosi di morire, *ch' el vostro gabbo uccide,* la qual compassione è distrutta dal gabbarsi ch' ella fa di lui, il che induce gli altri a far l' istesso.

[1] *Mi vide,* al. *mi vede.* [2] *La qual,* al. *Lo qual.*

Son. ix. Nei primi quattro versi si duole egli pensando in che stato lo avea messo Amore.

[3] *Vengommi* in luogo di *vengonmi,* cioè, mi vengono. Scrivonsi due *mm* in vece di *nm,* perchè quando la *n* trovasi innanzi ad altra lettera labiale, cioè, che si pronunzia con le labbra, diventa un' *m* anch' essa. (Vedi la

E viemmene[1] pietà sì che sovente
I' dico: Lasso! avviene egli a persona?
  Ch' Amor m' assale sì subitamente
Che la mia vita quasi m' abbandona:
Campami[2] un spirto vivo solamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.
  Poscia mi sforzo che mi voglio atare[3];
E così smorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi credendo guarire.
  E se io levo gli occhj per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

Gram.) [1] *Viemmene* per *vienmene*, cioè, me ne viene, così scritto per la medesima ragione di *vengommi*, detta poc' anzi.

Che amor, ec. Dice che Amore lo assaliva spesse volte sì subitamente, che in lui non rimanea altro di vita, se non un pensiero che gli parlava della sua donna.

[2] *Campami*, mi rimane. [3] *Atare*, ajutare.

Poscia mi sforzo, ec. Volendo egli ajutarsi dall' assalto che amor gli facea, rivolgeasi tutto smorto a lei, credendo che la sua vista il difendesse da questo assalto.

E se io levo, ec. Dice che tal veduta il difendea bensì, ma che finalmente il distruggeva.

CANZONE I.

In lode di Beatrice.

Donne, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia Donna dire;
Non perch' io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico,[1] che pensando al suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,

Canz. i. In questa Cazone in cui egli prédica le lodi di Beatrice, s' indrizza primieramente a quelle donne ch' hanno *intelletto d' Amore,* alle quali dichiara quanto intende dire.

[1] *Io dico,* ec, Dice che Amor lo inspira tanto a parlar di lei, che farebbe innamorar la gente, se non gli venisse meno il coraggio; e acciocchè non sia impedito da viltà, non ne parlerà che leggermente con quelle donne amorose soltanto, a cui avea indirizzato il discorso.

Donne e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
 Angelo[1] chiama in divino[2] intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
D' un' anima che 'n fin quassù risplende.
Lo cielo,[3] che non ha altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende;[4]
Che parla Iddio che di Madonna intende:
Diletti miei,[5] or sofferite in pace
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov' è alcun, che perder lei s' attende,

---

[1] *Angelo chiama,* ec. Introduce quindi gli Angeli a parlar delle sue belle doti, bramando la di lei compagnia nel cielo. [2] *In divino,* al. *il divino.*

[3] *Lo cielo che non ha,* al. *Lo ciel che non avea*: cioè, il Cielo a cui non manca altro.

[4] *Nostra parte difende,* al. *vostra parte difende.*

[5] *Diletti miei,* ec. Con queste parole Iddio risponde agli angeli medesimi, ai quali dice di sofferire in pace che la loro *speme*, cioè, Beatrice, che sperano di aver con essi in cielo, resti per qualche tempo ancora *là*

E che dirà nell' inferno a' mal nati,
I' vidi la speranza de' Beati.

Madonna è disiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere;
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia e pere;
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Che gli avvien ciò che gli dona salute;
E sì l'umilia ch'ogni offesa obblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,

---

ov' è alcun, cioè, nel mondo, dov' è qualchedunò (intende il poeta di sè stesso), che si aspetta a perderla, *e che*, il qual Dante, nel suo viaggio all' Inferno dirà ai dannati, *Io vidi*, ec.

Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a Donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far Natura:
Per esemplo di lei beltà si prova:
Degli occhj suoi, comecch' ella gli mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhj a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone [1] io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata;
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata;
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana;
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donne o con uomin cortese,

---

[1] *Canzone, io so*, ec. In quest' ultima stanza, che

Che ti merranno[1] per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei,
Racomandami a lui, come tu dei.

SONETTO X.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Sicçome il Saggio in suo dittato pone:
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fágli natura, quando è amorosa,
Amor pregiare il cor[2] per sua magione;

---

commiato s' appella, il poeta drizza il parlare alla Canzone, nella quale dice quello che di essa desidera.

[1] *Ti merranno,* per *ti meneranno—per la via tostana,* per la via più breve.

Son. x. Amore è il soggetto di questo Sonetto; e dice ch' esso ed un *Cuor gentile,* sono una medesima cosa secondo che ne insegna il Savio, talmente che l' uno non può star senza l' altro, non meno che un' anima razionale possa star senza la ragione.

Fágli natura, ec. la natura, quando uno s' innamora, fa che amore scelga un cuor gentile per sua dimora, e così l' uno dimora dentro dell' altro, e guardansi a vicenda, come forma materia.

[2] *Amor pregiare il cor,* al. *Amor per sire, e 'l cor.*

Dentro allo qual[1] dormendo si riposa
Tal volta brieve,[2] e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna poi
Che piace agli occhj, sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil face in donna uomo valente.

SONETTO XI.

Negli occhj porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogn' uom ver lei si gira;
E cui saluta fa tremar lo core:

---

[1] *Dentro allo qual,* al. *Dentro alla qual.*

[2] *Tal volta brieve,* al. *tal volta poca.*

Beltate appare, ec. Dal detto di sopra ne segue che beltate in saggia donna piace all' uomo di cuor gentile, mentre l' istesso piacere produce in cuor di donna uomo valente.

Son. xi. Avendo trattato d' Amore nell' antecedente Sonetto, parla in questo degli effetti che producono i begli occhj di Beatrice, e come per lei si sveglia questo amore.

Sicchè bassando il viso, tutto smuore[1],
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore[2].
Ogni dolcezza, ogni pensiero umíle
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è laudato chi prima la vide.
Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

SONETTO XII.

Voi che portate la sembianza umíle,
Cogli occhj bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore

---

[1] *Tutto smuore,* tutto impallidisce e divien smorto, e piange tutte le sue imperfezioni.

[2] *A farle onore,* al. *farle onore.*

Son. xii. Questo come anche il seguente Sonetto sono in occasione della morte di Folco padre di Beatrice, e viene il presente indirizzato alle donne Fiorentine, che il Poeta vide tornare dalla di lei Casa tutte piangenti e con viso basso, alle quali ei domanda prima se esse vengono da lei, poichè tornano sì ingentilite.

Par divenuto di pietà[1] simíle?
Vedeste voi nostra[2] donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto amore?
Ditelmi, donne; che mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E checchè sia di lei non mi celate.
Io veggio gli occhj vostri ch' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

SONETTO XIII.

Se' tu colui ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?

---

[1] *Di pietà*, altre Edizioni, *di pietra*.

[2] *Nostra donna* legge l' Ediz. di Ven. del Zatta 1758. *vostra donna*, quella del Zane, Ven. 1731.

Son. XIII. Continuando il medesimo argomento del precedente Sonetto, introduce a parlare le medesime donne, che dalla casa di Beatrice si partivano, le quali si maravigliano di veder Dante così piangere, e gli domandan se la cagione del suo pianto è prodotta da quello di Beatrice: e quindi esse stesse manifestano a lui la cagion del loro.

Tu risomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente:
  Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
  Lascia pianger a noi e triste andare,
(E fa peccato chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
  Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei creduta morta.

CANZONE II.

  Donna pietosa[1], e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,

Canz. II. Trovandosi Dante oppresso da dolorosa infermità, che il condusse a gran debolezza, gli giunse verso il nono giorno un sì forte smarrimento, che fece immaginargli che Beatrice fosse morta. Finalmente guarito palesa in questa nobilissima Canzone tutta la sua visione.

[1] *Donna pietosa,* ec. Immaginò, nel suo frenetico stato, che una giovinetta gentile sua parente, la quale era lungo il suo letto, piangesse di veder lui piangere;

Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhj miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella, che meco piangía
Fecer lei partir via,
Ed appressársi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mía.
Era la voce mia[1] sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,

---

onde altre donne, che s' accorsero ch' ei piangea per lo pianto che vedeano fare a questa, facendo lei partire, si trassero verso di lui per isvegliarlo, credendo ch' ei sognasse; allora cessò un poco la sua forte fantasia, e chiamò per nome Beatrice.

[1] *Era la voce mia*, ec. La sua voce rotta dal pianto non potè pronunziarlo chiaramente; ma pien di vergogna si rivolse alle donne con viso tale che a veder suo colore, si sarebbe creduto morto, e raccontò loro la sua visione in quel che siegue.

Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava[1] la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora:

---

[1] *Mentre io pensava*, ec. Qui comincia la narrazione della sua visione, e dice che pensando di Beatrice, e della fragile sua propria vita, e quanto leggiera e corta è la sua durata, dicea sospirando fra sè: *Ben converrà che la mia donna mora*: la quale immaginazione lo fe' divenir *di conoscenza e di verità fora*; e in ciò gli apparver donne di viso orribile che gli dissero: Tu pur morrai.

Perchè l' anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora;
Ch' io chiusi gli occhj vilmente gravati;
E furon sì smagati[1]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza, e di verità fora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien: Se' morto: pur morrati.[2]
Po' vidi cose[3] dubitose molto
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
Ed esser mi parea, non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai;

---

[1] *Smagati*, confusi, smarriti. [2] *Se' morto, pur morrati*, al. *morrati, morrati*, cioè, anche tu morirai.
[3] *Poi vidi cose*, ec. Continuando la sua frenesia, gli parve veder donne scapigliate andar piangendo, il Sole oscurato, e le stelle di colore che facean giudicare che piangessero, e che un suo amico gli desse la novella della morte della sua Beatrice.

Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo Sole, ed apparir la stella,
E pianger egli, ed ella;
Cader gli augelli, volando per l' a're;
E la terra tremare:
E uom m'apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhj[2] miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornavan suso in Cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna[1];
E s' altro avesser detto, a voi dirielo,
Allor diceva Amor: più non ti celo;

---

[1] *Osanna*, voce ebraica, ed è formola solenne di congratulazione e di acclamazione.

[2] *Levava gli occhj*, ec. A questa trista nuova alzò gli occhj bagnati al cielo e vide moltitudine d' Angeli, con nuvoletta bianca innanzi, cantare Osanna, senz' altro. Condussesi egli a veder il suo cadavere, che le donne coprivan d' un bianco velo.

Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io sono in pace.[1]
Io diveniva[2] nel dolor sì umíle,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata:
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, che 'l cor ti chiede.

---

[1] *Che parea che dicesse: Io sono in pace.* Credo che da questo verso abbia il Tasso preso l' idea di quel suo, alla morte di Clorinda: *Dir parea: S' apre il Cielo: io vado in pace.*

[2] *Io diveniva,* ec. Dimostra in quest' ultima parte, come il veder lei morta in tanta umiltà, fece anche a lui bramar la morte: e finiti gli uffizj che s' usan fare ai corpi de' morti, ritornato a casa sua pareagli alzar

Poi mi partia consumato ogni duolo:
E quando io era solo,
Dicea guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

SONETTO XIV.

Io mi senti' svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso che dormía:[1]
E poi vidi venir da lunge Amore,
Allegro sì ch' appena il conoscía.[1]
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E' n ciascuna parola sua ridía:[1]

---

gli occhj al cielo, e dir piangendo: *Beato, anima bella, chi ti vede:* ed è quando la *donna pietosa e di novella etate,* menzionata di sopra, sua parente, lo riscosse dalla sua visione.

SON. XIV. *Io mi senti',* ec. Dopo la vana immaginazione del Poeta menzionata nella Canzone precedente, si sentì egli svegliar nel cuore un solito tremore amoroso, e parvegli che Amore venisse a lui tutto allegro da quella parte ove la sua donna stava.

[1] *Dormía, conoscía, ridía,* per *dormiva, conosceva, rideva.*

Dicendo, ec. Dicendogli, tutto ridente, di farsi

E poco stando meco[1] il mio Signore,
Guardando in quella parte ond' ei venía;[2]
Io vidi monna Vanna[3] e monna Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra meraviglia:
E, siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome, Amor; sì mi somiglia.

SONETTO XV.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,

---

onore; e appena restò seco, che guardando verso donde era Amor venuto.

[1] *Meco il mio*, ec. al. *me col mio.*

[2] *Venía, veniva.*

[3] *Io vidi monna Vanna,* cioè madonna Giovanna. Era costei donna del suo amico Guido Cavalcanti, qui forse dal poeta intesa per la Filosofia che precede ed è più prossima alla Teologia per la quale egli vuol intesa *Bice* ossia Beatrice; e alla prima da' il nome di Primavera, alla seconda di Amore.

Son. xv. Pregia il Poeta in questo Sonetto le belle qualità di Beatrice, che coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'

E gli occhj non l' ardiscon di guardare.
Ella sen' va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà[1] vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di Cielo in Terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhj una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova:
E par che dalla sua labbia[2] si mova
Un spirito soave pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira.

SONETTO XVI.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:

---

ella vedeva ed udiva; e tanto gentile si mostrava, che quei che la miravano sentivano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare.

[1] *Benignamente d' umiltà;* altre edizioni: *Umilemente d' onestà.*

[2] *Labbia,* voce antica e della sola poesia, che s' usa per *faccia, aspetto.*

SON. XVI. Manifesta in questo, che la sua donna

Quelle, che vanno con lei, son tenute[1]
Di bella grazia a Dio render mercede:
E sua beltate è di tanta virtute
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umíle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei[2] riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,[3]
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

CANZONE III.

Sì lungamente m' ha tenuto amore,
E costumato alla sua signoria,

---

non solo era lodata e onorata, ma che per lei erano onorate e lodate molte.

[1] *Son tenute render mercede,* son obbligate a ringraziare.

[2] *Per lei,* altre ediz. *per sè.*

[3] *La si può recare a mente,* può ricordarsi di lei.

CANZ. III. In questa Canzone, ossia prima stanza di Canzone, che il Poeta non terminò per la sopravvegnente morte di Beatrice, parla degli effetti che

Che così com' el[1] m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core:
Però quando mi toglie sì 'l valore
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza che l' viso ne smuore:
Poi prende amore in me tanta virtute,
Che fa gli spirti miei andar parlando,
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute:
Questo m' avviene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil che nol si crede.

CANZONE IV.

Gli occhj dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferto pena,
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora s' iò voglio sfogar il dolore,

---

cagionavagli Amore, e come operava in lui la sua virtù.

[1] *Com' el,* ec. come egli m' era duro dapprima.

[2] Canz. iv. Scrisse Dante questa bellissima Canzone lugubre per la seguita morte di Beatrice, nella quale sfoga la sua tristizia con alquante parole lagrimose.

Ch' a poco a poco alla morte mi mena,
Conviemmi[1] di parlar traendo guai.
E perchè 'l mi ricorda ch' io parlai
Della mia Donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che in donna sia;
E dicerò di lei piangedo pui[2]
Che se n' è ita al ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n' è Beatrice[3] in alto cielo,
Nel reame, 've gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,

Nella prima parte espone il suo doloroso stato, per cui dice che gli convien parlare *traendo guai*, cioè, lamentandosi e piangendo; e indirizza il suo discorso a donne di *cor gentile*.

[1] *Conviemmi* per *mi conviene*. Vedi l' osservazione fatta alla nota 3, pagina 224. [2] *Pui* per *poi*.

[3] *Ita n' è Beatrice*, ec. *Ita* per *andata*. Parla della di lei morte, e dice non esser ella stata tolta di questo mondo per *qualità di gelo nè di calore*, come accade generalmente nelle altre donne; ma che la

Nè di calor, siccome l' altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate;
Chè luce della sua umilitate
Passò gli cieli con tanta virtute,
Che fe' meravigliar l' eterno Sire,
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E félla di quaggiù a sè venire,
Perchè vedea ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile
Ch' entrare non vi può spirto benegno;

---

di lei *benignitate fe' maravigliar l' eterno Sire*, il quale desidérò di chiamar a sè *tanta salute*, perchè vedea che questo mondo non *era degno di sì gentil cosa*.

Partissi della sua, ec. Lasciò la sua spoglia quell' *anima gentile; ed èssi*, e si è, ed ora sta in paradiso; ed ha ben cuor di pietra chi non piange la sua perdita.

Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia;
Ma vien tristizia[1] e doglia
Di sospirar, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e come essa n' è tolta!
Dónammi[2] angoscia li sospiri forte,[3]
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso;
E spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave
Che mi tramuta lo color nel viso.

---

[1] *Ma vien tristizia,* ec. ma vien pianta e sospirata da chi sa qual ella fu in vita.

[2] *Donammi* per *donanmi,* cioè mi donano, mi danno. [3] *Forte* per *forti,* per la rima.

Donammi angoscia, ec. E' egli afflitto quando pensa a quella che gli avea tolto il cuore, e gli fa desiderar di morire: quindi si tramuta il color del suo viso talmente che per vergogna si parte dalle genti, e solo, piangendo e chiamandola per nome si sente confortare.

Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento,
E sì fatto divento
Che dalle genti vergogna mi parte;
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or sei tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar d' angoscia
Mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia Donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, Donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono,
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita
Ch' ogn' uomo par mi dica, Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia[1] tramortita;
Ma qual ch' io sia, la mia Donna se 'l vede,

---

[1] *Labbia,* voce antica e della sola poesia, che s' usa per *faccia, aspetto.*

Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

SONETTO XVII.

Venite a 'ntender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quai disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei;
Perocchè gli occhj mi sarebber rei
Molte fiate più ch' io non vorría,

Pietosa mia Canzone, ec. Parla alla sua Canzone, disegnandole a quali donne vuol che se ne vada, e che con elle si stia.

Son. xvii. Seguita, in questo Sonetto, a lamentarsi tuttavia sulla di lei morte, e dice che morrebbe di dolore se non lo sfogasse con de' sospiri.

Perocchè gli occhj, ec. poichè sarebbero gli occhj suoi inclinati a piangere molte volte più ch' ei non vorrebbe, ed egli n' è sì stanco che continuando a piangere lei, gliene verrebbe soffogato il core.

Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' affogherieno[1] il cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente
Abbandonata dalla sua salute.

CANZONE V.

QUANTUNQUE volte, lasso, mi rimembra
Ch' io non debbo giammai

---

[1] *Ch' affogherieno*, al. *ch' io sfogherei.*

Voi udirete lor, ec. Voi sentirete lui nei suoi sospiri chiamar sovente lei che se n' è andata al regno, degna ricompensa *della sua virtute.*

E dispregiar, ec. e sentirete lui dolente e abbandonato dal suo conforto, talora disprezzar questa vita.

CANZ. V. Questa Canzone comprende due stanze sole, nella prima delle quali il fratello di Beatrice è quello che si lamenta della di lei perdita, la quale è causa che gli si accolga tanto dolore al cuore che gli fa bramar la morte come soave e dolce suo riposo, e lo rende anche *astioso*, cioè, invidioso di chiunque muore.

Veder la donna, ond' io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: Anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico, Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei desiri
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate;
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,

E' si raccoglie, ec. In questa seconda, si rammarica il poeta, dicendo che tutt' i suoi desiderj si rivolsero alla morte al partir di lei da questa vita; e che Beatrice diventata spirital bellezza spande luce d' amore sì

Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Fáce maravigliar, tanto è gentile.

SONETTO XVIII.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltà, dov' è Maria.
Amor che nella mente la sentía
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: Andate fore;
Perchè ciascun dolente sen' partía.

---

gentile per tutto il cielo e tra gli Angeli stessi, che fa maravigliar *lo' ntelletto loro alto e sottile.*

Son. xviii. Fu dal Poeta composto questo Sonetto il giorno anniversario della morte di Beatrice, e in memoria di lei; e dimostra nella prima parte, che questa donna era venuta nella sua mente.

Amor, che, ec. Amore, in seguito di questa rimembranza, gli si svegliò nel cuore, e lo forzò a tramandar sospiri fuori del suo petto, che sovente menavan lagrime agli occhj tristi.

Piangendo, uscivan fuori del mio petto
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhj tristi.
Ma quelli, che n' uscían con maggior pena,
Veníen dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel Ciel salisti.

SONETTO XIX.

Videro gli occhj miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch' io facía[1] per dolor molte fíate;
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;

Ma quelli, ec. ma quei sospiri che uscivano più cocenti ripiteano il giorno anniversario della di lei morte.

Son. xix. Fu questo Sonetto indirizzato dal Poeta ad una Gentildonna che da una finestra il guardava un giorno sì pietosamente che tutta la pietà pareva in lei raccolta.

[1] *Ch' io facía* l' ediz. del Zane: *ch' io faccio* quella del Zatta in 4to.

Allor m' accorsi, ec. S' accorse egli allora ch' ella sentiva compassione della sua misera vita, il che lo costrinse a piàngere, ma temendo di mostrar la sua

Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhj mia viltate;
E tolsimi dinanzi a voi sentendo
Che si movean le lagrime dal core
Ch' era[1] sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella Donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

SONETTO XX.

Color d' Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhj gentili e dolorosi pianti,

---

viltà, si tolse dinanzi a lei, dalla cui vista sentivasi già il cuor *sommosso*, incitato al pianto.

[1] *Ch' era sommosso*, al. *ch' eran sommosse.*

Io dicea poscia, ec. poi dicea fra sè medesimo: Non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo Amore.

Son. xx. E' diretto il presente Sonetto alla medesima gentildonna di cui si è parlato nella spiegazione del precedente; e dice che, dovunque costei il vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' Amore.

Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cose[1] alla mente
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhj distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

SONETTO XXI.

L' AMARO lagrimar, che voi faceste,
Occhj miei, così lunga stagione,

Sicchè per voi, ec. onde molte volte gli veniva a mente la sua nobilissima donna che di simil colore si mostrava, e ciò gli facea temer forte, *non lo cor si schianti*, che il cor non gli si spezzasse.

[1] *Cose*, l' ediz. del Zane; *cosa*, quella del Zatta, 4to.

Io non posso tener, ec. Non potendo con lagrime sfogar la sua tristezza, andava egli a veder questa pietosa donna.

E voi crescete, ec. E per la di lei vista si accendeva in lui gran voglia di lagrimare.

SON. XXI. Indirizza il Poeta questo Sonetto ai

Facea[1] meravigliar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obblieresle
S' io fossi dal mio lato sì fellone
Ch' io non ven' disturbassi ogni cagione
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai se non per morte
La nostra donna, ch' è morta, obbliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

SONETTO XXII.

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen' viene a dimorar meco sovente;

---

suoi occhj proprj, i quali parevano a lui che cominciassero troppo a dilettarsi di mirar la gentildonna mentovata nei due Sonetti precedenti, e che perciò obbliassero di piangere per Beatrice, onde teme forte del viso della donna che il mirava.

[1] *Facea* secondo l' ediz. del Zane. *Facean*, la citata del Zatta.

Voi non dovreste, ec. Consiglia finalmente i suoi occhj a non obbliar Beatrice se non per morte.

E ragiona d' amor sì dolcemente
Che fáce consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita e tutto il suo valore

Son. xxii. Cominciando il Poeta a dilettarsi un po' troppo della vista di quella gentildonna, che formò il soggetto dei tre precedenti Sonetti, dice che un gentil pensiero gli accendea tanto amorosamente la fantasia, che il cuore consentiva in lui, cioè, nel suo ragionare.

L' anima dice al cor, ec. Per *l' anima* intende egli *la ragione,* e per *il cuore* dinota *l' appetito.*

Ei le risponde, cioè, l' appetito, e dice alla ragione: E' questi un nuovo spiramento d' Amore che accende l' anima di desiderio amoroso.

E la sua vita, ec. e la vita e la forza di questo spiramento amoroso è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhj della donna che tanto pietosa ci s' è mostrata.

Mosso è dagli occhj di quella pietosa
Che si turbava de' nostri[1] martiri.

SONETTO XXIII.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier che son nel core,
Gli occhj son vinti e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri:
E fatti son, che pajon due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, che Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,

---

[1] *De' nostri*, al. *de' vostri.*

Son. xxiii. Pentitosi il Poeta del desiderio, dal quale sì vilmente s'era lasciato trasportare in favor di quella pietosa gentildonna dei quattro precedenti Sonetti, rivolse egli tutt' i suoi pensamenti a Beatrice; e dice che per forza di molti sospiri si raccese in lui talmente il lagrimare, che gli occhj eran cerchiati d' intorno d' un color purpureo, il quale suole apparire per alcun martire che altri riceva.

Questi pensieri, e li sospir ch' ei getta gli opprimon talmente il cuore, che Amore, per compassion di lui, vi vien meno.

Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocch' egli hanno in sè, sì dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

SONETTO XXIV.

Deh pellegrini,[1] che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete[2] quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente?

Perocchè essi pensieri e sospiri contengono in sè scritto il nome di Beatrice, e gli rammentano la di lei morte. *Perocch' egli*, secondo la citata ediz. del Zatta; *Perocchè gli*, quella del Zane 1731.

Son. xxiv. Fu indirizzato questo Sonetto ad alcuni Pellegrini che passavan di Firenze per andar a Roma a vedere il Sudario, ossia quel panno nel quale restò effigiata l' immagine di Cristo; e dice ch' essi pensano forse dei loro amici lontani come dimostrano alla vista.

[1] *Deh pellegrini* l' ediz. del Zane. *Deh peregrini* quella del Zatta citata di sopra.

[2] *Che non piangete*, ec. Voi passate senza piangere per

Come quelle persone che niente
Par che 'ntendesser la sua gravitate.
Se voi restate per volere[1] udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice
Che lagrimando n' uscireste pui:[2]
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

SONETTO XXV.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenzia nova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

---

mezzo della città dove nacque, visse e morì la mia donna, come persone che nulla abbiano inteso *della sua gravitate,* del suo affanno per aver perduta la sua Beatrice.

[1] *Per volere udire*, al. *per volerlo udire.* [2] *Pui* per *poi.*

E le parole, cioè, quanto mai si può dir di lei, tutto ha virtù di far piangere chiunque l' intendesse.

Son. xxv. Invia Dante questo Sonetto a due Donne gentili; nel quale dice che i suoi pensieri vanno su nel cielo al di là della spera, *che più larga gira,* cioè, al

Quand' egli è giunto là ove 'l desira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira:
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

---

di là del primo Mobile, nella sede de' Beati, dove *nova intelligenza*, ossia il pensier di Beatrice, lo tira.

Quand' egli è giunto lassù, vede una donna onorata, che col suo splendore illumina il di lui spirito, che chiama *pellegrino*, perchè spiritualmente va lassù, come un pellegrino fuori della sua patria.

Vedela tal, ec. Quivi egli la vide in tal qualità, che il suo intelletto non potè comprenderla.

So io ch' el parla, ec. Quantunque non possa intendere la sua mirabile qualità, ei sente spesso il di lei nome nel suo pensiero.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

SONETTI E CANZONI

DI

DANTE ALIGHIERI.

LIBRO SECONDO.

CANZONE. I.

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per pràta e per rivera[1]
Gajamente cantando
Vostro fin pregio[2] mando alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio'[3] si rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciascuno cammino;
E cantine[4] gli augelli
Ciascuno in suo latino[5]
Da sera e da mattino

---

[1] *Per rivera,* per contrade, per campagne.

[2] *Fin pregio mando,* ec. commetto ai fiori e alle piante di cantar le vostre lodi. Altre ediz. leggono: *fin presio.*

[3] *In gio',* in gioja. [4] *Cantine* per *cantino.*

[5] *in suo latino,* in suo linguaggio.

Su li verdi arbuscelli;
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene[1]
Siccome si convene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata[2] criatura.
  Angelica sembianza
In voi, donna, riposa;
Dio! quanto avventurosa
Fu la mia disianza:[3]
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Tra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete,
Tanto adorna parete,
Ch' io non saccio contare:[4]
E chi porria[5] pensare oltr' a natura?

---

[1] *vene* per *viene*.

[2] *Angelicata* per *angelica*, simile ad angelo.

[3] *Disianza*, desiderio.

[4] *Ch' io non saccio contare*, ch' io non saprei arrivarvi con la mente.

[5] *Porria*, potrebbe.

Oltra natura umana
Vostra fina piacenza[1]
Fece Dio, per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza[2]
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provedenza:
E se vi pare oltraggio
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza[3] nè misura.

SONETTO I.

Parole mie, che per lo mondo siete:
Voi, che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai[4]
Voi[5] che 'ntendendo il terzo ciel movete,

---

[1] *Piacenza,* bellezza e vaghezza per la quale si piace altrui. [2] *Parvenza,* apparenza. [3] *Contra cui non val forza,* ec. Così anche il Petrarca: *Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo.*

[4] *Errai,* vaneggiai. [5] *Voi che 'ntendendo,* ec. Così

Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.

Con lei non state, che non v' è amore,
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore;[1]

Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

SONETTO II.

O DOLCI rime, che parlando andate
Della donna gentil[2] che l' altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un,[3] che direte: Questi è nostro frate:

Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel Signor[4] che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora

---

comincia una delle Canzoni morali di Dante, registrata qui appresso nel quarto libro. [1] *Delle vostre antiche suore,* delle altre rime dolenti vostre sorelle.

[2] *Della donna gentil,* di Beatrice. [3] *Un,* cioè, il presente Sonetto. [4] *Per quel Signor,* per Amore.

Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate, ma venite a lei;
Dite: Madonna, la venuta nostra
E' per raccomandare un che si duole
Dicendo: Ov' è 'l desio degli occhj miei?

SONETTO III.

Questa donna, ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v' era ascoso:
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi il mio dolce signore
Negli occhj suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso;
E quando avviene che questi occhj miri,
Io veggio in quella parte la salute;
Che l' intelletto mio non vi può gire:[1]

Son. iii. Questo Sonetto vien dal Pilli attribuito a M. Cino.

[1] *Non vi può gire,* non può giungere a comprenderla.

Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l' anima che muove gli sospiri
S' acconcia[1] per voler da lei partire.

SONETTO IV.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhj d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì[2] che non s' aspetta
Per me, se non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,[3]
Che fa tra l' altre la mia vita eletta[4]
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,[5]
Dacch' un uom convenia esser disfatto,[6]
Perch' altri fosse di pericol tratto:

---

[1] *S' acconcia,* si dispone, si prepara a separarsene, cioè, a morire.

[2] *M' hanno concio sì,* m' han ridotto in si cattivo stato, ec.

[3] *Ventura,* destino, sorte. [4] *Che fa tra l' altre,* ec. che sceglie me in particolare fra tutta l' altra gente. [5] *Finita,* fine, morte. [6] *Dacch' un uom,* ec. vuol dire, che bisognava la morte d' un uomo, per metterne in salvo un altro.

E però, lasso, fu' io così ratto[1]
In trarre a me 'l contrario della vita;[2]
Come vertù di stella margherita.[3]

SONETTO V.

Dagli occhj della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare[4]
Per loro altezza[5] e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura che mi fa tremare;
E dico: Qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove:[6]
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhj paurosi
Che sentír prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:[7]
Però proveggia del mio stato Amore.

---

[1] *Ratto,* presto; [2] *In trarre,* ec. cioè, ad accelerar la mia morte. [3] *Di stella margherita,* di stella lucente più che pietra preziosa.

[4] *Ritrare* per *ritrarre,* cioè, descrivere. [5] *Per loro altezza,* ec. per essere cose troppo sublimi e nuove.

[6] *Le mie prove,* i miei sforzi. [7] *Stinto* per estinto.

SONETTO VI.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhj lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor senti' lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro[1]
Dicean piangendo, che 'l core era anciso,[2]
Là u' dipoi mi pianse ogni pensiero[3]
Nella mente dogliosa che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore,
Ivi un di loro[4] in questo modo al core

SON. VI. Il Pilli fece imprimere questo Sonetto fra le Rime di M. Cino.

[1] *Di fore andaro,* ch' io mandai fuori. [2] *Anciso,* ucciso.

[3] *Là u' dipoi mi pianse,* ec. quivi poi tutt' i miei pensieri furon pieni di doglia, avendo sempre dinanzi alla mente dogliosa il valor di quel dardo che i di lei occhj lanciarono dentro il mio core.

[4] *Un di loro,* un di quei sospiri.

Dice: Pietà non è la vertù nostra:
Che tu la truovi;[1] e però mi dispero.

BALLATA I.

Poichè saziar non posso gli occhj miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso,
Mirerol[2] tanto fiso,
Ch' io diverrò beato lei guardando.
A guisa d' Angel che di sua natura,
Stando su in altura,[3]
Diven beato, sol vedendo Iddio,
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna che tene il cor mio,
Porría[4] beato divenir qui io,
Tant' è la sua virtù che spande e porge,

---

[1] *Che tu la truovi,* procura da te trovar pietà altrove.

Bal. i. In questa Ballata il poeta vuol dimostrare, che siccome lassù nel cielo gli Angeli divengono beati nel veder Iddio, così crede che potrebbe anch' egli divenirlo quaggiù nel guardar la figura di quella che tiene il di lui cuore.

[2] *Mirerol* per *mirerollo,* cioè, lo guarderò.

[3] *Su in altura,* su nel cielo. [4] *Porría* per *potrebbe.*

Avvegna[1] non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

BALLATA II.

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.[2]
Io fui del Cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede e non se ne innamora
D' Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui[3]
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhj mi piove

---

[1] *Avvegna* per *avvegna che,* cioè, quantunque.

BAL. II. Finge in questa ballata il Poeta che Beatrice fosse comparsa in forma d' Angioletta in una compagnia di donne, ov' ei si trovava, e che loro dicesse: *Io mi son pargoletta,* ec.

[2] *Delle bellezze e loco,* ec. cioè, per informarvi delle bellezze e del luogo donde io son venuta.

[3] *Quando natura mi chiese,* ec. quando la Natura mi domandò *a colui,* cioè, a Dio, che mi fe' nascere tra di voi; e vuol dire, quando essa morì.

Della sua luce e della sua vertute.
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un' Angioletta che ci è apparita:
Ond' io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un[1] ch' io vidi dentro agli occhj suoi
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai poi.

SONETTO VII.

E' NON è legno[2] di sì forti nocchj
Nè anco tanto dura alcuna pietra,

---

[1] *Da un*, cioè, da Amore.

SON. VII. Esagera in questo Sonetto la forza degli occhj di Beatrice, a' di cui colpi conviene assolutamente morire.

[2] *E' non è legno*, ec. vuol dire, che non vi è legno, il più duro che possa immaginarsi. *Nocchj* da *nocchio*, ed è quella parte più dura del fusto dell' albero.

Ch' esta[1] crudel, che mia morte perpetra[2],
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhj:
Or dunque s' ella incontri uom che l' adocchj[3],
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;[4]
Onde 'l[5] convien morir; che mai no impetra[6]
Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchj[7].
Deh, perchè tanta vertù data fue
Agli occhj d' una donna così acerba
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

---

[1] *esta* per *questa*. [2] *perpetra*, voce latina, e vale, manda ad effetto. [3] *l' adocchj*, la guardi fiso.

[4] *se non s' arretra*, se non si ritira indietro.

[5] *Onde 'l*, questa particella *'l* è voce di ripieno in luogo di *egli* o di *gli*. [6] *no impetra*, non ottiene. [7] *spanocchj* da *spanocchiare*, voce antiquata e strana, e significa, *tagliar la pannocchia*, ch' è quella spiga che fanno il panico, il miglio e le canne; e vuol dire che l' uomo che guarda lei dovrà assolutamente morire senza potere ottener mercede che si mitighi in qualche modo quella dura necessità di dover morire.

SONETTO VIII.

Ben dico certo che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhj il colpo ;
E questo gran valore io non incolpo,[1]
Ma 'l duro core d' ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro ;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo[2],
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D' amor selvaggia e di pietà nemica,
Ma più m' incresce, che convien ch' io 'l dica,
Per forza del dolor che m' affatica ;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele[3] ;
Che vie più che me l' amo, e son fedele.

SONETTO IX.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhj traditor che m' hanno occiso,

Son. viii. Seguita il medesimo argomento del Sonetto precedente sugli occhj di Beatrice.

[1] *Non incolpo,* non biasimo il valore e l' effetto de' suoi occhj. [2] *rimpolpo,* rincarno, saldo la piaga del mio cuore. [3] *fele* lo stesso che *fiele,* qui per *odio* o *rancore.*

Che là, dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce;
E quel che pare e quel che mi traluce
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso[1],
Che da ragione e da vertù diviso
Seguo[2], solo il disio, com' ei m' è duce.[3]
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto[4] solo è dopo il danno:
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede[5].

SONETTO X.

Io maladico il dì ch' vidi imprima[6]
La luce de' vostri occhj traditori,

Son. ix. Il Pilli fa M. Cino autore di questo Sonetto.

[1] *L' uno e l' altro viso,* ambedue gli occhj. [2] *Seguo,* secendo l' ediz. di Ven. 1791. e *segue,* secondo quella del Zane del 1731. [3] *com' ei m' è duce,* siccome a lui piace menarmi. [4] *Che conosciuto,* ec. il qual dolce inganno vien discoperto dopo accaduto il danno. [5] *tradita da mercede,* cioè, mal ricompensata.

[6] *Imprima,* per la prima volta.

E 'l punto[1] che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fuori:
  E maladico l' amorosa lima[2]
Ch' ha pulito i miei motti, e bei colori
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori:
  E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener,[3] quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
  Per cui Amor sovente si spergiura,[4]
Sicchè ciascun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.[5]

SONETTO XI.

NELLE man vostre, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,

---

[1] *E 'l punto che,* e il momento in cui.
[2] *lima,* strumento di ferro da limare, qui per *stile.*
[3] *Che ferma è di tener,* che si ostina a ritener nel cuore. [4] *si spergiura,* diventa spergiuro, cioè, falsamente si giura amore. [5] *Che credo tor la ruota alla ventura.* Toglier la ruota alla fortuna, significa, privarla del suo potere, acciò non potesse cambiarsi più in favor di lui: vuol dire insomma, abbandonarsi alla disperazione.

E se ne va sì dolente, che Amore[1]
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
  Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non Signore;
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.[2]
  Io so che a voi ogni torto dispiace,[3]
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:
  Gentil Madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace
Vi piaccia agli occhj miei non esser cara.

---

[1] *Che Amore, che 'l manda via,* ec. che Amore, che il fa morire, lo mira con pietà. [2] *Qualunque vuoi di me,* ec. Indirizza queste parole ad Amore, che dice divenuto suo Signore. [3] *Io so che a voi ogni torto dispiace:* Vuol dire, ch' essendogli ella tanto cara, farebbe torto a lei di non dedicarle tutta la sua servitù, e per conseguenza la morte che da lei il dividesse, gli diverrebbe molto più amara, onde, mentre egli ha vita, *per tal ch' io mora,* ec. cioè, affinchè possa morir consolato, e che la morte non gli divenga tanto amara, prega Madonna di non essere agli occhj suoi cotanto cara.

SONETTO XII.

Non v' accorgete voi d' un che si muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven' sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen' va sbigottito in un colore
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia che negli occhj porta
Che di levargli già non han[1] valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge,
E l' anima ne duol, sicchè ne stride:
E se non fosse ch' egli allor si fugge[2].
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch' altri direbbe: Or sappiam chi l' uccide.

BALLATA III.

Deh, nuvoletta, che 'n ombra d' Amore
Negli occhj miei di subito apparisti,

---

[1] *Non han valore,* legge l' ediz. di Ven. 1741. *non ha valore,* quella del Zane 1731. mi pare di dover preferire la prima lezione, perchè si riferisce agli *occhj* che non hanno valore di levargli la tristezza e la doglia. [2] *si fugge,* si allontana dalla società degli uomini.

Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.

Tu, nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar che ancide[1];
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,[2]
Laddove tu mi ride:
Deh, non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhj al gran disio che m' arde,
Che mille donne già, per esser tarde,[3]
Sentito han pena dell' altrui dolore.

BALLATA IV.

Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;

---

[1] *Ancide*, uccide. [2] *che 'n parte mi è sana*, ec. che in parte mi fa credere che sia vera questa speranza, *laddove*, ec. ogni qual volta mi guardi con occhio ridente: *ride* e *fide* per la rima, in vece di *ridi* e *fidi*. [3] *per esser tarde*, cioè, a prestar sollievo all' altrui dolore, si sono poi pentite della loro crudeltà.

BAL. IV. Il Pilli stampò questa ballata fra le rime di M. Cino.

Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio signore.
E sono in ciascun tempo egual d' amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umíle,
Veggendo te ne' suoi begli occhj stare,
Che dilettare il core
Dappoi non s' è voluto in altra cosa,
Fuorchè[1] 'n quella amorosa
Vista ch' io vidi, rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l' ho immaginata
Ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria,[2] tanto m' accora,
Che sol mi s' è posata
Entro alla mente, però mi do pace,

---

[1] *Fuorchè*, ec. Costruzione: *Fuorchè 'n rimembrar tutt' ore* (ognora) *quella amorosa vista ch' io vidi.*

[2] *Potria* altre ediz. *porria,* qui per *potrei,* di rado però usato nella prima persona, ma bensì nella terza del tempo Condizionale.

Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor, (come si vole)
Di' tu per me, là u'[1] io son servitore.

Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

SONETTO XIII.

Se vedi gli occhj miei di pianger vaghi
Per novella pietà[2] ch' il cor mi strugge,
Per lei[3] ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi[4]

---

[1] *Là u'*, là dove; cioè, Amore, dillo tu il verace color di quella vista, la cui rimembranza mi rende sempre suo servo.

[2] *Per novella pietà;* Qual possa essere il motivo di questa novella pietà che strugge il cuor del Poeta non saprei indovinarlo.

[3] *Per lei*, ec. per quella pietà medesima, che mai ti abbandona, o Signore. (*Questo Signore* sarà forse Can Grande della Scala che accolse Dante alla sua Corte, e a cui pare indirizzato il presente Sonetto.) [4] *che tu di tal piacer isvaghi*, ec. che tu distolga gli occhj miei

Con la tua dritta man; cioè, che paghi[1]
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge[2]
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei[3], che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' Amor, luce del cielo,
Questa vertù che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;[4]
Che senza lei non è in terra pace.

---

dalla vaghezza ossia da tal piacere di piangere, *con la tua dritta man*, con la pratica della giustizia: *isvaghi* per *svaghi* da *svagare* ossia *distorre*. [1] *cioè che paghi*, ec. cioè, col punire coloro che prevaricano la giustizia, e poi rifuggono *al gran tiranno*, (non so di chi voglia intendere pel *gran tiranno*, se allusivamente all' Avarizia, o cosa simile, o se pure a qualche particolar Soggetto vivente a' suoi tempi. [2] *sugge*, beve, o si nutrisce. [3] *fedei* per *fedeli*, sudditi.

[4] *Vestita del tuo velo*, accompagnata dalla tua autorità, o adorna del tuo bell' esempio.

SONETTO XIV.

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai, ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore.
Ed alcun fu che disse ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero;
Ed altri disser ch' era desidèro
Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch' abbia figura;
Anzi è una passione in disianza:
Piacer di forma,[1] dato per natura,
Sicchè 'l voler del cor ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

Son. xiv. Questo sonetto in una raccolta intitolata: *Opera moralissima di diversi,* si legge sotto il nome di altro Autore, e sotto il nome d' incerto dopo la *Bellamano.*

[1] *Piacer di forma,* ec. una certa qualità di piacere, che vien naturalmente in un cuore, che sorpassa qualunque altro volere o desiderio; *e questo basta,* e questo volere ossia desiderio dura, fin che il piacer dura.

SONETTO XV.

PER quella via[1] che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente
Come colei che mi si crede torre.
Quando ella[2] è giunta a piè di quella torre,
Che tace quando l' animo acconsente,

SON. XV. Intende egli dimostrare in questo Sonetto, che quando taluno ama ragionevolmente, cioè, con quell' amore che chiamasi platonico, abborrisce e discaccia ogni sensualità.

[1] *Per quella via,* ec. Per quella strada per la quale va la bellezza a portare amore nella mente, (cioè, per gli occhj) *passa una Donna,* cioè, l' Amore sensitivo, (che col nome di Donna appellavan gli Antichi un tal Amore, a differenza dell' intellettuale che Amore chiamavano), *come colei,* ec. passa cioè baldanzosamente, come chi creda aver vittoria, con tirare a sè la volontà del Poeta.

[2] *Quando ella,* ec. e giunta costei a piè della *torre,* cioè, dell' Intelletto o del Petto, (che *torre* ei chiama per la sua altezza e nobiltà dentro la quale sta principalmente l' anima) *che tace,* ec. la qual torre tace quando l' animo acconsente, ossia, che quando l' ani-

Ode una boce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre.

Che quella donna,[1] che di sopra siede
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:

E quando quella[2] accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO XVI.

DAGLI occhj belli di questa mia dama

---

mo acconsente all' amor terreno ed al senso, la detta torre, o intelletto, resta privo dell' esercizio della sua facultà, *ode* detta donna una *boce*, ossia voce, che la consiglia a dipartirsene.

[1] *Che quella donna,* ec. perchè la torre è signoreggiata da un' altra Donna, che siede sopra di essa torre, cioè, dalla Ragione che risiede nella mente, la quale da Amore era stata fatta Signora assoluta nelle cose amorose di Dante.

[2] *E quando quella,* ec. Onde l' amor sensuale quando si vede così rigettato, se ne parte tutto vergognoso, conoscendo non potere ottener ciò che credeva d' aver ottenuto.

Esce una vertù d' Amor sì pina[1],
Ch' ogni persona che la ve'[2] s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
  Beltate e cortesia sua Dea la chiama[3];
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina,
E sempre sempre monta la sua fama.
  Chi l' ama, come può esser contento
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: Come 'l sai? che 'l sento:[4]
  Ma se tu mi domandi, e dici quante?[5]
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite e d' altrettante[6].

---

[1] *Sì pina,* così forte. Questo aggettivo non e' registrato in nessun Dizionario, ma mi figuro che voglia dir *forte,* come voce derivante forse da *pino,* albero grande e forte. [2] *Ve',* sincope di *vede.*

[3] *La chiama,* libertà poetica, per ajutar la rima, in vece di *la chiamano.*

[4] *Che 'l sento,* sottintendi, *risponderò, che sento,* cioè, vedo in lei tante sue virtù.

[5] *Ma se tu mi domandi e dici quante* sono queste sue virtù, *Non til so dire,* non saprò dirtelo. [6] *e d' altrettante,* e anche più che infinite d' infinite.

SONETTO XVII.

Da quella luce[1] che 'l suo corso gira
Sempre al voler dell' empiree sarte,
E stando regge tra Suturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;

---

[1] *Da quella luce,* ec. Costruzione: *Quella che ne aspira col suo piacere,* cioè, quella donna, che piglia me di mira, ossia, che m' incatena a lei col piacere che m' ispira, *ritragge signorevol arte,* ritrae tutto il suo potere sopra di me, *d' essa,* cioè, *da quella luce che 'l suo corso gira sempre,* dal pianeta di Giove, il quale gira sempre intorno al suo asse unitamente al primo mobile, *al voler dell' empiree sarte,* secondo il voler del cielo empireo: *Sarte,* sono i cordami che servono a fortificare gli alberi de' vascelli; qui allegoricamente pel Cielo empireo che dirige il corso di tutt' i nove pianeti; *e stando regge tra Saturno e Marte,* cioè, stando il detto pianeta di Giove tra Marte suo figlio, e Saturno, suo padre, *regge,* tempera la troppa ardenza del primo e la troppa freddura del secondo. *Secondo che lo Astrologo ne spira,* siccome c' insegna l'Astrologia. La medesima idea vien

E quei [1], che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;
 Ancor quel bel pianeta di Mercuro[2]
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel[3] di sè già non l' è duro.
 Colei [4], che 'l terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutt' i sette si dipinge [5].

---

dal Poeta così espressa nel cxxii. del Parad. v. 145. *Quindi m' apparve il temperar di Giove Tra 'l padre e 'l figlio.*

[1] *E quei che dal ciel quarto,* ec. e il pianeta del Sole che ha la sua orbita continua nel quarto cielo, influisce in lei effetto tale che infiamma il mio desiderio.

[2] *Mercuro,* ec. Mercurio, Dio dell' eloquenza e dell' arte di ben ragionare, adorna di sua virtù la di lei loquela.

[3] *E 'l primo ciel* della Luna non è a lei meno propizio degli altri pianeti.

[4] *Colei,* ec. Venere, che ha la sua orbita nel terzo cielo. [5] *Così di tutt' i sette,* ec. così dunque tutt' i sette pianeti influiscono in lei le loro virtù, e da essi ella *ritragge signorevol arte.*

SONETTO XVIII.

Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d' umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio che mi sfida e mi sconforta
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna[1],
Com' io più vivo, no sperando mai[2],
Che tra lei e pietà pace si pogna[3]:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna[4],
E quella bella donna ch' io guardai.

BALLATA V.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,

---

[1] *Mi rampogna,* mi riprende. [2] *Com' io più vivo,* ec. poichè vivo senza alcuna speranza. [3] *Che tra lei e pietà,* ec. che tra la mia donna crudele, e la pietà si faccia la pace, cioè, che diventi pietosa.

[4] *Mal vidi Bologna,* mal per me fu d' essere stato a Bologna, dove guardai quella bella donna.

Ched[1] ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.

Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhj ond' io son vago,
Che l' anima contenta[2];
Vero è ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m asciuga un lago[3],
Dal cor pria che sia spenta:
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA VI.

Voi che sapete ragionar d' Amore,
Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.

---

[1] *Ched* per *che*, al quale raramente si aggiunge un *d* innanzi a parole che cominciano con *e*, all' istesso modo che si usa nelle particelle *e*, *a*, *o*, in vece di *ed*, *ad*, e *od* innanzi a vocale.

[2] *Che l' anima contenta*, che soddisfa l' anima. [3] *Che m' asciuga un lago*, capace di seccare un gran lago, tanto è infuocata quella saetta, prima che sia spenta dal cuore, che da essa mi vien trafitto.

Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhj per paura;
Che d' intorno da' suoi[1] sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Che all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch' ella dica: Io non sarò umíle
Verso d' alcun che negli occhj mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel Signor gentile[2],
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi
Per vedergli per sè[3], quando le piace:
A quella guisa donna retta fáce,
Quando si mira per volere onore.

Io no spero che mai per la pietate

---

[1] *Che d' intorno da' suoi* occhj v' è sempre un giro esprimente crudeltà.

[2] *Quel Signor gentile*, Amore. [3] *Per vedergli per sè*, cioè, che essa guardi i suoi proprj occhi per compiacere a sè stessa, come fa una bella donna che si vagheggia allo specchio per volere acquistarsi onore.

Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhj sui:
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui[1]
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri[2] avran vertute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

SONETTO XIX.

Madonne, deh vedeste voi l' altr' ieri
Quella gentil figura che m' ancide?
Io dico, che quand' ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne[3] nel cuor colpi sì fieri,

---

[1] *Ma quanto vuol,* ec. ma che nasconda pure i suoi occhj ad altri, e che non guardi altri in essi che Amore, non m' impedirà mai di guardarli talora, poichè in loro trovo io la mia salute. [2] *I miei desiri* supereranno tutti gli ostacoli che questa donna disdegnosa mi opporrà per impedirmi di guardarla.

Son. xix. Il Pilli pose questo Sonetto fra le rime di M. Cino.

[3] *Giugne nel cuor,* accresce nel cuore.

Che della morte par che mi disfide:
Però, Madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via ne' sentieri,
  Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta [1]
Che la mia vita per lei morte porta:
  E s' ella vuol che sua mercè conforta
L' anima mia, piena di gravitate, [2]
A dirlo a me lontano lo mandate.

SONETTO XX.

  Voi, Donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna che giace sì vinta [3]?
Sare' [4] mai quella ch' è nel mio cor pinta?
Deh, s' ella è dessa, più non mel celate.
  Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta [5],
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l' altre beate.

---

[1] *La facete accorta*, informatela. [2] *Di gravitate*, di affanno.

[3] *Sì vinta*, sì indebolita, e cambiata nel viso. [4] *Sare'* per *sarebbe*.

[5] *Sì spenta*, sì smagrita.

Se nostra Donna[1] conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa[2], non mi par gran fatto[3],
Perocchè quel medesmo avvene a noi:
Me se tu mirerai al gentil atto
Degli occhj suoi, cognoscerála[4] poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto[5].

SONETTO XXI.

ONDE venite voi così pensose?
Ditemel s' a voi piace in cortesia,
Ch' io ho dottanza[6], che la Donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh, gentil Donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare[7] alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua Donna alcune cose.

---

[1] *Se nostra Donna,* ec. risponde ora una delle Donne, a cui è indirizzato il discorso. [2] *Conquisa,* ridotta a mal termine. [3] *Non mi par gran fatto,* non è gran maraviglia.

[4] *Cognoscerála,* la riconoscerai. [5] *Sfatto,* disfatto, consumato.

[6] *Dottanza,* voce antica, *timore.*

[7] *Di ristare,* di fermarvi.

Avvegnachè[1] gravoso m' è l' udire,
Sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire[2]:
Guardate ben s' io sono consumato,
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, Donne, non son confortato.

CANZONE II.

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia;
Nè cui pietà[3] per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte ch' io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch' io drizzi la mia face[4],

---

[1] *Avvegnachè,* non ostante. [2] *Mi trae a ferire,* trae a ferir me, cioè, è diretto a ferirmi e piagarmi il cuore.

Canz. II. Sembra la presente gentilissima Canzone fatta dal nostro Poeta in occasione di una grave malattia della sua donna.

[3] *Nè cui pietà,* ec. nè chi per pietà di me. [4] *La mia face,* i miei occhj.

Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che colpo tuo mi tolle [1], se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l' assegno [2]; chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhj miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch' io porto de' tuoi [3],
Deh, se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio [4], che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhj spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?

---

[1] *Tolle,* voce lat. per *toglie.*

[2] *Non l' assegno,* ec. non allego, non adduco qui la cagione perchè dinanzi a te vengo piangendo. [3] *De' tuoi,* cioè, di quelli che da te son morti. [4] *M' ha così concio,* cioè, se la paura soltanto m' ha ridotto a sì pessimo stato, cosa diverrò quando in effetto soffrirò il tormento effettivo.

Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,[1]
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui[2] sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l' alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce[3],
Quanto conven, che cosa che n' adduce

---

[1] *Per aver di minor doglia strida,* per soffrir meno il dolore che mi fa gridare e lamentarmi.

[2] *Lo cui sommo valore,* ec. la gran virtù della quale fa chiaramente comprendere la perfezione di tutte le altre belle qualità che in lei si trovano. [3] *La qual tanto di ben,* ec. la qual bellezza *luce,* risplende, cioè, sorpassa tanto qualunque altra beltà, *quanto conven,* ec. quanto maggiormente convien che risplenda creatura degna, *che n' adduce,* che rechi, cioè, che riceva suo lume dal cielo.

Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
  Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà [1], se costei muore;
Che fia 'l maggior che si sentisse mai:
Distendi l' arco tuo sì, [2] che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il cor [3] già messa v' hai:
Deh, qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire

---

[1] *Quanto seguiterà,* di tutto il male che ne seguirà.

[2] *Distendi l' arco tuo,* ec. rallenta, scarica il tuo arco, di modo che non esca fuori la saetta spinta dalla corda. *Distendere* o *stendere* per lo contrario di *tendere,* cioè, rallentare o scaricar l' arco.

[3] *Che per passare il cor già messa v' hai.* Tutte le edizioni da me finora vedute leggono: *Che per passare il core, già messa v' hai.* E mi fa maraviglia che

Questa in cui Dio mise grazia tanta;
Morte, deh non tardar; mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

Canzón tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s' atten [1] la mia speranza,
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umíle,
Muovi, novella mia [2], non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso:

---

non abbiano osservato che a questo modo il verso viene ad essere d' un piede di troppo.

[1] *Quel filo, a cui s' atten,* a cui sta attaccata, o da cui dipende la mia speranza. Quindi il Petrarca disse anche: *Sì è debile il filo a cui s' attiene.* [2] *Muovi, novella mia,* ec. Parti, mia novella canzone, non indugiare, poichè le mie preghiere son mosse dalla speranza che in te ho messa; e con quella umiltà di cui sei vestita, presentati alla Morte in atto compassionevole, sicchè di crudele, ch' ella è, diventi pietosa, e che tu pervenga ad ottenerne frutto e buon effetto di compassione e di mercede.

E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch' a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch' ancor faccia al mondo di sè dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE III.

Ahi faulx ris,[1] per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Græci:

Canz. III. E' tessuta questa intera Canzone di versi Provenzali, Toscani e Latini egualmente distribuiti, dei quali, spezialmente dei Provenzali, ne darò qui la spiegazione secondo che meglio potrò ricavare dal consenso delle altre due lingue, non essendo di essa pratico affatto.

[1] *Ahi faulx ris,* ec. Ahi falso riso, perchè hai tu tradito gli occhj miei? *& quid tibi feci,* ec. e cosa t' ho fatto io, che tu m' abbia commesso una così spietata frode. *Jam audissent,* ec. anche i Greci, cioè,

Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude :
Tu sai ben [1], come gaude
Miserum ejus cor, qui prœstolatur :
Eu vai sperant, e par de mi non cure :
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.

Conqueror, cor suave [2], de te primo,

---

anche i più falsi uomini, e più ingannatori avrebbero esaudito le mie parole supplichevoli : *Sai omn autres dames*, ec. ogni altra donna sa, e tu 'l sai, che ingannator non è degno di lode.

[1] *Tu sai ben* come gode *miserum ejus cor*, il meschino cuor di colui, *qui prœstolatur*, che sta aspettando, cioè, che vive di speranza : *Eu vai sperant*, ec. Io vado vivendo di speranza, e pare che tu di me non curi : *Ahi deu qantes malure*, ec. Ah, Dio, quante disgrazie, e che trista sorte si riserba per colui che perde il tempo aspettando, e che non tocca giammai frutto di sue fatiche.

[2] *Conqueror, cor suave*, ec. Mi lagno, o dolce cuore di te primieramente, che per un folle sguardo;

Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed, quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa [1]: Malum est de isto;
Unde querelam sisto;
Ella sa ben che, se 'l mio cor si crulla,

Vos non dovris, ec. tu non dovresti condannarlo con tutto il rigor delle leggi. Ma e' mi piace, *ch' al dar degli stocchi*, che quando trattasi di darmi contro, *Semper insurgunt*, ec. sempre sollevasi contro di me gente dal fango; *Don eu soi mort*, da cui io son morto; *e per la fed, quem troi fort mi desplax*, e in fede mia, che me ne dispiace molto, *ahi pover moi*, ah povero me, ch'io son punito senza aver colpa alcuna.

[1] *Nec dicit ipsa:* Nè essa degnasi pur di dire: *Malum est de isto*, a mal porto è ridotto costui: *Unde querelam sisto*, onde cesso di lamentarmi: Ella sa ben, che, se 'l mio *cuor si crulla*, si commuove, (manca questa voce *crullare* nel gran Dizionario; lo stesso che *crollare*). *A plaser d' autre*, ec. al piacere altrui

A plaser d' autre, qe de le amor le set,
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben avrà[1] questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (seu ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Væ omni meo nervo[2],
Sella non fai, qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi Dio! quanto è integra;

---

che del suo amor lo accende, *Il faulx cor*, ec. il falso cuore ne porterà gran pena.

[1] *Ben avrà* questa donna il cuor di ghiaccio, *e tan daspres*, e tanto aspro, *qe per ma fed e sors*, che è sorda alla mia fede, *Nisi habuerit*, ec. se non avrà pietà del suo servo, *Ben sai l' amors*, ec. Amor ben sa, (s' io non ho soccorso) che farò per causa di lei una dolorosa morte; *Neque plus vitam*, ec. nè la speranza potrà più tenermi in vita.

[2] *Væ omni meo nervo*, guai a tutt' i miei nervi, *Sella non fai*, ec. s' ella non procura di venir in mio soccorso, bisognerà ch' io vada a riveder sua faccia che rallegra: *Ahi Dio! quanto* è piena d' integrità:

Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.

Canson,[1] vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

Mas eu men dopt, ec. ma io dubito per me, tanto è il dolor ch' io sento: *Amorem versus me,* ec. non si cura essa tanto del suo amore verso di me, quanto dura in me la speranza di lei.

[1] *Canson, vos pognes ir,* ec. Canzone, tu potrai andar per tutto il mondo, *Namque locutus sum,* giacchè ho parlato in tre lingue, *Ut gravis mea spina si saccia,* ec. acciò che si sappia il mio tormento per tutto il mondo, e ch' ogni uomo il senta, *Forse* ne avrà pietà chi è cagion di detto mio tormento *Spina* par qui adoperato in senso di *pena,* sebbene in Latino non abbia altro significato che quello di *spina,* cioè, *il filo delle reni, la lisca del pesce,* e metaf. *stile orrido e incolto, e difficoltà che s' incontrano nelle cose.*

FINE DEL SECONDO LIBRO.

CANZONI AMOROSE E MORALI,

DI

DANTE ALIGHIERI.

LIBRO TERZO.

CANZONE I.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;[1]
La quale ogn' ora impetra[2]
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro;
Talchè per lui,[3] o perch' ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,

---

[1] *Bella pietra* appella egli la sua bella Donna, per essergli dura e crudele. [2] *impetra,* ottiene, acquista. [3] *Talchè per lui,* ec. talmente che, a cagion dell' esser dura come un diaspro, o perch' ella *s' arretra,* si ritira indietro, cioè, si schermisce dai colpi d' Amore, non v' è saetta ch' esca di faretra, che possa mai coglierla

Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m' asconda:
Ma come fior di fronda [1],
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso, che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi!

---

ignuda, cioè, disarmata: *Ed ella ancide,* ed essa uccide, e nulla vale che uno *si chiuda,* si cuopra di difesa.

[1] *Ma come fior di fronda,* ec. ma siccome il fiore sta sempre alla cima delle foglie, così anch' essa *tien la cima della mia mente,* occupa la prima parte de' miei pensieri. *Cotanto del mio mal,* ec. tanto par che si curi ella del mio male, quanto nave, che immobile sull' acqua, poco si cura *di mar che non lieva onda,* cioè, di mar calmo: *Lo peso* che mi aggrava al fondo è tale che non si potrebbe esprimere con de' versi.

Perchè non ti ritemi[1]
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui, Chi ti dà forza?
   Che più mi trema il cor,[2] qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhj induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra;
Ch' io non fo della morte, che ogni senso

---

[1] *Ritemi,* da *ritemere,* cioè, *temer di nuovo,* o semplicemente *temere,* e vuol dire: perchè non temi tu, o lima, di rodermi il cuore a scorza a scorza, della stessa maniera ch' io temo *di dire altrui,* cioè, di domandare alla mia donna, chi le dà tanta forza e tanto potere di scemarmi così la vita?

[2] *Che più mi trema il cor,* quando penso di lei intorno a quelle parti *ove altri induca gli occhj,* dove possan penetrar gli occhj altrui (intende, o degli occhj di lei stessa, o delle sue donne che la servono), *per tema* che non traspiri fuori il mio pensiero, che poi si venga a risapere, *ch' io non fo,* ec. più ch' io non tremo della morte, *che ogni senso,* ec. poichè ogni mio senso con lo stimolo d' Amore già si pasce di ciò che nel pensiero *bruca,* rode e distrugge la mia virtù talmente che rallenta le sue operazioni.

Colli denti d' Amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El[1] m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido.
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè[2] par messo al niego.

Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso[3],
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco[4]:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue ch' è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso

---

[1] *El,* cioè, Amore, m' ha gettato in terra, e mi sta addosso minacciandomi *con quella spada ond' egli uccise Dido*, cioè, col ridurmi ad uccidermi per disperazione amorosa, come fece Didone. [2] *E quei d' ogni mercè,* ec. ed egli, cioè, Amore, par lì messo con determinata intenzione di ricusarmi qualsivoglia grazia.

[3] *Esto perverso,* questo malvagio Amore. [4] *d' ogni guizzo stanco,* cioè, stanco di muoversi del tutto.

Lo cor che 'l chiama[1]; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco[2]
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dich' io: S' egli alza[3]
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch' il mio squatra[4]:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.

Guizzo è il moto del pesce nel guizzare, qui per semplice movimento. [1] *che 'l chiama,* che riceve il sangue.

[2] *mi fiere,* ec. mi ferisce nel cuore con tanta forza che il dolore nel core *rimbalza,* torna indietro. [3] *S'egli alza* di nuovo la mano a ferirmi, morirò prima che il colpo scenda là *giuso,* nel cuore.

[4] *Alla crudele* donna mia, *che squatra,* che lacera il mio cuore: *Poi non mi sarebbe atra,* funesta, la morte che la sua bellezza mi cagiona. *Che tanto dà nel Sol,* ec. maniera proverbiale, per dire, che questa *scherana,* assassina, micidiale e ladra non risparmia nessuno sia

Oimè perchè non latra[1]
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro;
E farei volentier[2], siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa, e dora,
Metterei mano, e sazierémi allora.
S' io avessi le bionde trecce prese[3],
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,

---

di giorno, sia di notte: *rezzo,* ombra. [1] *Oimè perchè non latra,* ec. perchè non stride di dolore anch' ella per me, com' io nel caldo *borro,* agghiaccio per lei.

[2] *E farei volentier, come quelli,* cioè, come colui (intendi) che per vendicarsi mette mano ne' capelli altrui, così anch' io metterei mano in quei biondi capelli, che Amore increspa e indora per maggiormente consumarmi, e così *sazierémi,* mi soddisfarei allora.

[3] *S' io avessi* nelle mie mani le sue bionde trecce, *che fatte son,* ec. che in vece di diletto mi cagionan pena e tormento: *(scudiscio,* sottil bacchetta): *pigliandole anzi terza,* cioè, potendole aver in mano prima di terza, ossia la mattina di buon' ora, quando sono an-

Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei[1] pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhj, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir,[2] che mi fáce;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dálle per lo cor d' una saetta;
Chè bello onor s' acquista in far vendetta.

---

cora scompigliate e sciolte, *Con esse passarei,* ec. non lascerei di farne strazio sera e mattina: *vespro,* l' ora tarda verso la sera: *squilla,* campana; qui per ora determinata di suono di campane sul far del giorno.

[1] *E non sarei,* ec. e non le userei nè pietà nè cortesia, anzi gliele sgraffierei a guisa d' un orso. *E se amor* si serve di dette trecce per tormentarmi, io mi vendicherei di più di mille torti. [2] *Per vendicar,* ec. per vendicarmi di tutte le volte ch' ella da me si fugge, e sol le renderei pace, quando Amor mi fosse propizio.

CANZONE II.

Amor,[1] che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.

---

[1] *Amor, che muovi,* che derivi tua virtù dal cielo, come il Sole da esso deriva il suo splendore, *che là,* ec. il quale con maggior valor risplende là dove il suo raggio trova *più nobiltà,* cioè, corpo più suscettibile dei suoi raggi, *e come el,* ec. e siccome egli disperde oscurità e gelo, così anche tu, Amore, scacci ogni viltà dal cuore altrui, *nè ira contra te,* ec. nè sdegno può lungamente resistere contra di te.

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia[1] fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier[2] che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovene entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,[3]
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhj suoi.

Quanto è nell' esser sua bella e gentile

---

[1] *Poichè l' anima mia,* ec. fin da che l' anima mia divenne tua schiava. [2] *Onde ha vita,* ec. quindi nasce un pensiero che mi guida, ec. [3] *Ed hammi in foco acceso,* ec. e mi ha acceso di fuoco amoroso, *come accende,* ec. siccome cresce lo splendor del fuoco riflettendo in acqua chiara: *Perchè nel suo venir,* ec. perchè nel presentarsi essa alla mia mente, ec.

Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da sè medesmo[1] sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch' egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
E' sua beltà[2] del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che[3] è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;

---

[1] *Non che da sè medesmo,* ec. non già che da sè medesimo sia il mio immaginar *sottile,* acuto, ingegnoso a così alta cosa, ma dalla tua virtù ei riceve quel che lo rende ardito, *oltra il poder,* ec. cioè, ad immaginar cose che sono al di là del nostro natural potere.

[2] *E' sua belta,* ec. tu, Amore, sei quello che dái maggior risalto alla di lei bellezza, per quanto giudicar puossi d' un effetto da un degno soggetto.

[3] *In guisa che,* ec. nella guisa medesima che si giudica che il Sole è segno di fuoco dal suo calore; *Lo qual non dà,* ec. il qual Sole non può nè dare nè torre

Ma fállo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque, Signor[1] di sì gentil natura,
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza,
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate;
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Fálle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;

---

a sè stesso la virtù che possiede: *to'* per *toglie.* *Ma fállo,* ec. Ma fa parer il suo effetto più salutifero ed efficace su d' un altro soggetto fuor di sè.

[1] *Dunque, Signor,* tu, Amore, che sei di sì gentil natura, che questa nobiltate che da te discende, come anche ogni altra bontà, *lieva principio,* prende, deriva la sua origine dalla tua altezza, *Guarda,* quanto dura è la mia vita, ec. Tutte l' Edizioni, da me osservate, mettono un punto fermo dopo *altezza,* non so perchè; il senso non è ivi finito, ma continua fino a *gravezza.*

Che non s' accorge ancor com' ella piace,
Nè come io l' amo forte;
Nè che negli occhj porta la mia pace.
Onor ti sarà grande,[1] se m' ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei[2] son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;

---

[1] *Onor ti sarà grande,* ec. A te ne verrà grand' onore se m' ajuti, ed io ne sarò riccamente ricompensato: *Tanto quanto conosco,* ec. tanto più ch' io mi vedo ridotto a tal termine che non posso difendermi dalla morte, senza il tuo ajuto:

[2] *Che gli spiriti miei,* ec. poichè i miei spiriti son combattuti da tal forza, che (*Se per tua volontà,* ec. se tu non concorri a far loro ottener perdono) *io non ragiono, che possan guari,* ec. io non credo, ragionando meco, che possan essi star molto *senza finita,* senza venire alla lor fine.

Che par che si convegna [1]
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata,
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

CANZONE III.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza, [2]
E 'l mio sento mancare;
Sìcch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio; [3]
Che se facesse quanto il voler chiede,

---

[1] *Che par che si convegna*, ec. poichè pare che a lei si convenga qualunque bene in grande abbondanza.

[2] *Perocchè 'l suo valor*, ec. Perocchè la sua possanza cresce sempre più, mentr' io sento mancarmi le forze. [3] *Non dico ch' Amor*, ec. non chiedo ch' Amor mi sia compiacente più di quel ch' io voglio, perchè se egli lo fosse secondo il mio volere, non avrei abbastanza di quel vigore che natura mi diede, poichè è già spento in me.

Quella vertù che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello,[1] ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhj, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
  Entrano i raggi di questi occhj belli[2]
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove amor lasciaro,
Quando per gli occhj miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,

---

[1] *E questo è quello* che mi dà maggior cordoglio, cioè, che *il podere*, ossia le forze non corrispondono alla volontà: *Ma se di buon voler*, ec. ma se la buona volontà merita qualche ricompensa, io domando mercede per aver più lunga vita, ec.

[2] *Entrano i raggi* de' suoi begli occhj ne' miei inna-

Celandosi da me, poi tanto l' amo,[1]
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier che pur d' Amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l' adoperar sì forte bramo,
Che s' io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.
Bene è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand' io farei quel ch' io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Fáce piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto,[2] come il gran desio, ch' io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie.

---

morati da lei. [1] *poi tanto l' amo,* poichè l' amo tanto, che solo a servir lei mi tengo felice—*E' miei pensier,* che son tuttavia creati da Amore, vanno a servir lei, come a lor segno determinato.

[2] *Sì tosto, come il gran desio,* ec. subito che fu nato in me il gran desio, ch' io sento in virtù di quel piacere che dà un bel viso, in cui si riunisce ogni bellezza.

Io son servente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento:[1]
E se mercè giovinezza[2] mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhj del piacere[3]
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:

---

[1] *Chè l' uom può ben servir contra talento,* cioè, contra sua voglia, per non esser nato a servire, ma pensando a chi si serve e alla qualità della persona che si serve, uno può contentarsi ben di servire.

[2] *E se mercè giovinezza,* ec. e se l' esser troppo giovine mi priva di ricompensa, aspetterò il tempo in cui sia più matura la ragione, purchè giunga a viver tanto.

[3] *Così dinanzi agli occhj del piacere,* ec. onde riflettendo al piacere che si gode nel servire, non chiamasi

Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.
Altri ch' amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:

---

più servitù, ma riguardasi piuttosto come ricompensa d' altrui bontade: *Ma poich' io mi ristringo*, ec. ma considerando la verità del fatto, bisognerà pure ch' un tal desio di servire, si reputi vera servitù; *perocchè s' io procaccio*, ec. perchè volendo procurar di farmi merito, non debbo pensar a cosa che riesca in mio utile proprio, ma solo di colei, cui io servo; *Che 'l fo*, ec. il che fo volentieri, acciò tutto ridondi in pregio di lei, ond' io son tutto suo, e tal conto di essere, poichè Amor mi degna di tanto onore.

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza,
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:
Perch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto amor m' avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo,[1] che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista,
Infino al tempo ch' ella si racquista.

Canzon mia bella[2], se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond' io ti prego che tu ti assottigli,[3]

---

[1] *Quanto è quel tempo*, ec. Vuol dire, che tanto dura il tempo del suo soffrire, e del suo godere, quanto è quello (il quale spesso lo tormenta), che dura dal momento che la perde di vista fino a quando la rivede.

[2] *Canzon mia bella*, ec. Questa stanza si è cavata dalla Bellamano, e corretta sopra un MS. indi posta in questo luogo, ch' è il suo proprio.

[3] *Che tu ti assottigli*, ec. Che tu ti renda industriosa, dolce mia amorosa Canzone, a mostrarti in modo che

Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l' abbandona,
Che il buon col buon sempre camera tiene;[1]
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai saver tener lor parte.[2]
Canzone, a' tre men rei[3] di nostra terra
Ten andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:

---

ti convenga. [1] *Che il buon col buon,* ec. che il buono si associa sempre col buono. [2] *Che non fu mai saver,* ec. non è stata mai reputata cosa savia tener società coi rei, e con quei di mala fama.

[3] *Canzone, a' tre men rei,* ec. Il poeta indirizza questa stanza a tre suoi amici, pregando il terzo di essi di trarsi fuor di mala compagnia, dicendogli che il buon

Digli, che 'l buon col buon non prende guerra:
Prima, che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

CANZONE IV.

E' m' increace di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro [1]
Entro quel cor, ch' e begli occhj feriro
Quando gli aperse amor con le sue mani,

---

col buon *non prende guerra;* e che cerchi il buono di vincer piuttosto i malvagi in guerra. E soggiunge in fine, che colui soltanto teme, il quale ha paura del male, poichè fuggendo il male, uno presto si guarisce anche della paura.

[1] *Raccoglier l' aer,* ec. cioè, sento contra mia voglia raccogliersi l' ultimo sospiro, ossia l' ultimo fiato nel mio cuore, *ch' e begli occhj,* che i suoi begli occhj mi ferirono, quando Amore glieli aprì per mirarmi,

Per condurcermi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,[1]
Soavi, e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhj miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,[2]
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta,
Che le insegne d' amor dieder la volta,

---

per condurmi a quell' ultimo momento *che mi sface*, che mi toglie la vita.

[1] *Oimè quanto* pietosi, soavi e dolci mi si mostraron la prima volta che cominciarono ad annunziarmi quella morte che or tanto mi dispiace, mentre essi col loro lume non mi annunziavano che pace.

[2] *Ma poichè sepper* per conoscenza propria, che la mia mente, in virtù di lei non era rivolta ad altro oggetto che ad essa, allora i suoi occhj in compagnia d' amore *dieder la volta*, si rivolsero altrove da me lontani, sicchè la lor vista vittoriosa non si presentò

Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata sene va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo fattore:
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' amor, che fuor d' esto mondo la caccia;

---

più, nemmeno una volta agli occhj miei; onde trista n' è rimasa l' anima che ne sperava ajuto, la quale anima vede ora morto il mio cuore, *a cui era sposata*, a cui stava unita, ed è obbligata anch' essa a partire innamorata fuori di questa vita.

E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
 L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la puose[1] amor, ch' era sua guida;
E non le pesa del mal, ch' ella vede;
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida;
Ed alza gli occhj micidiali, e grida
Sopra colei[2] che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,[3]
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
 Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno;

---

[1] *Puose*, per *pose*. [2] *Sopra colei*, sopra la mente, ossia, anima. [3] *Avvegna che men dole*, benchè meno sia il dolore, per essere assai minore il mio sentimento, ch' è già presso a terminar le sue miserie.

La mia persona parvola [1] sostenne
Una passion nova
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro [2] non erra),
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei [3] che questo mosse.

---

[1] *La mia persona parvola,* cioè, piccola, insufficiente a sostener tanta passione. Tutte l' edizioni moderne, anche le più splendide, leggono *pariuola,* come scrivevasi secondo l' ortografia antica in vece di *parvola,* come se fosse qualche voce di qualche altro significato che così differentemente si scrivesse, ed hanno anche scrupolosamente seguito il medesimo sistema nella puntuazione, copiandosi l' un dall' altro, senza darsi il menomo incomodo di connettere il buon senso, con accrescerne maggiormente gli errori, come ho in più luoghi osservato.

[2] *E (se 'l libro* della mente *non erra), lo spirito maggior,* l' anima. [3] *a quei che questo mosse,* ad Amor che fu ne fu cagione.

Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù che ha più nobilitate,[1]
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna[2] sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer[3] degli occhj suoi.

---

[1] *Quella virtù che ha più nobilitate,* cioè, l' intellettuale la quale s' accorse bene, che il suo male derivava dal troppo piacer di mirare la di lei beltate; *e conobbe* che il suo desio procedeva dall' attentamente mirarla, *ch' ella fece,* cioè, con la sua virtù intellettuale; *sicchè piangendo disse all' altre* virtù inferiori.

[2] *E sarà donna,* e sarà regina e regolatrice *sopra tutte noi,* di tutte le nostre virtù, alludendo al verso della stanza precedente, ove disse: *Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno.* [3] *Tosto che fia piacer,* ec. tosto

Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch' avete gli occhj di bellezze ornati,
E la mente d' amòr vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono [1]
La morte mia a quella bella cosa,
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

CANZONE V.

La dispietata mente [2], che pur mira
Di dietro al tempo che sen' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E il desio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,

---

che sentiremo il piacer che spira da' suoi begli occhj.

[1] *E innanzi a voi*, ec. ed in vostra presenza, perdono a quella *gran beltàte*, ch' è cagion di mia morte, ch' io non accuso d' altro se non di non essermi stata mai pietosa.

[2] *La dispietata mente*, ec. il pensier crudele, che mi fa ricordare del tempo passato mi tormenta il cuore da una parte, *e il disio amoroso* che mi strascina verso il dolce paese che ho lasciato, me lo tormenta dall' altra

Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi[1] convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.

Piacciavi, donna mia, non venir meno[2]
A questo punto al cor che tanto v' ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Chè buon Signor mai non ristringe 'l freno
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:

---

con forza d' amore, ai di cui impulsi non potrò far lunga difesa senza il vostro ajuto, gentil Madonna.

[1] *Però (se a voi* conviene intraprender cosa che possa ajutarlo), piacciavi mandare qualche rimedio salutare, che possa accrescergli valore.

[2] *Piacciavi* non mancar in questo punto di dar soccorso a un cuor che tanto v' ama, e che sol da voi l' attende, poichè *buon Signore*, buon Padrone, non è mai renitente in soccorrere al suo servo, quando a lui si raccomanda, perchè nel ciò fare ei difende non

E certo la sua doglia più m' incende,
Quand'io mi penso ben, donna, che voi
Per man d'amor là entro pinta sete;
Così, e voi devete[1]
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso;[2]
Ch' io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi devete, quando
L' ultima speme a cercar mi son messo;

---

tanto il servo quanto il suo proprio onore: *e certo* cresce nel cuore il mio dolore, quando rifletto che lì dentro state voi dipinta per man d' Amore.

[1] *Così e voi devete,* e perciò anche voi dovete tanto più aver maggior cura di lui, in quanto che colui, da cui conviene apprendere il bene, *per l' immagine sua,* ec. deve aver caro quel luogo in cui è dipinta la sua immagine, componendo, per così dire, parte di esso cuore.

[2] *Sacciate,* ec. sappiate, che non posso più aspettare, e son giunto alle mie forze estreme, e dovete accor-

Che tutti i carchi[1] sostenere addosso
Dell' uomo, infino al peso ch' è mortale,
Prima che il suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien[2] che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara;
Che morte n' ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella ch' io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è nojosa:
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;

---

gervene voi medesima, quando mi son ridotto a raccomandarvi a voi, mia ultima speranza.

[1] *Che tutt' i carchi,* ec. poichè m' incarico di tutt' i pesi che può sostenere un uomo, infino al peso mortale, prima di ricorrere all' ajuto del maggior amico che si abbia, il quale amico non si sa di trovarlo fedele o no;

[2] *E s' egli avvien,* ec. e in caso che l' amico non corrisponda bene al desiderio altrui, non v' è cosa al mondo che dia maggior afflizione, è ciò gli cagiona anche morte *più tosta,* più sollecita, e più amara.

Ch' il sì, e 'l no tututto[1] in vostra mano
Ha posto amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno,
Muove[2] dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,[3]
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' amor,[4] ch' aprir lo sanno
Per volontà della vertù che 'l serra:

---

[1] *Tututto,* val lo stesso che *tutto tutto,* ed ha forza di superlativo; voce così accorciata per secondar la fretta della pronunzia. [2] *Muove,* deriva.

[3] *Dunque vostra salute,* ec. Accorrete dunque col vostro ajuto. [4] *Fuor ch' a' messi d' amor,* ec. Fuor che a messaggieri d' Amore, che sanno aprire il cuore *per volontà,* ec. con la medesima virtù con la quale l' hanno serrato.

Onde nella mia guerra[1]
La sua venuta mi sarebbe danno;
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m' ha in balía.
Canzone,[2] il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, perchè tu vai.

CANZONE VI.

Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia,
Perchè la gente m' oda;
E mostri me d' ogni vertute spento,[3]
Dammi savere a pianger, come voglia;

---

[1] *Onde nella mia guerra,* ec. onde nel mio cuor così combattuto il venir di Madonna sola mi recherebbe piuttosto danno, se venisse a darmi salute senza la compagnia de' messaggieri d' Amore che m' ha in suo potere, i quali sanno il mezzo d' aprirmi il cuore *per volontà della virtù che 'l serra.*

[2] *Canzone,* la tua andata dev' esser corta e breve, poichè sai bene, che la cagion del tuo andare è perchè poco tempo mi resta a poter vivere senza un pronto soccorso di colei a cui t' invio.

[3] *Spento* cioè, d' ogni vigore e d' ogni forza. *Dammi,* ec. concedimi ch' io sappia piangere nella guisa

Sicch' il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com' io 'l sento:
Tu vuoi ch' io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?[1]
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Chè se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà farìa men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia;[2]

---

ch' è la mia voglia, o nella maniera ch' io desidero. *Sì ch' il duol,* ec. Sì che le mie parole portino agli orecchj altrui il duolo che si snoda e scioglie, e il dimostrino in quella acerbità ch' io il sento.

[1] *Sì colto?* sì compresso dagli affanni d' amore. *Ma se mi dai* altrettanta facondia quant' è il mio tormento, fa, Signore, che, avanti ch' io non sia morto, non possa questa rea de' miei danni udire quel mio parlare, perchè se ascoltasse ciò, ec.

[2] *Nell' immagine mia,* ec. nella mia fantasia o mente, *se non* nella guisa che fuggir posso il pensiero che

Se non come il pensier che la vi mena:
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge[1] e forma la sua pena:
Poi la riguarda,[2] e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhj le tira,
Incontra a sè s' adira,
Ch' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento[3] di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape dentro, spira

---

ve la mena: il che però, è impossibile, perchè non posso non pensare; ed ogni mio pensare è di lei.

[1] *Così dipinge*, ec. l' anima che va follemente in traccia del suo male, se la dipinge ognora, siccome ella è, bella e ria; e a questa guisa si lavora e forma da sè medesima la sua pena.

[2] *Poi la riguarda*, ec. riguarda poi la detta immagine dipinta nella sua fantasia; e quando è accesa del gran desiderio che dagli occhj le succia e trae, s' adira contra sè stessa ch' è la sola cagion del suo male —*incende*, brucia, arde sè stessa.

[3] *Quale argomento*, ec. or con quale argomento può la ragione metter freno e calma, dove tanta tempesta è?—*L' angoscia* esce fuor della bocca per via di

Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhj lor merito rende.
La nemica figura,[1] che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole;
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosch' io, che va la neve al sole;
Ma più non posso; fo come colui,[2]
Che nel podere altrui
Va co' suo piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso,[3] parmi udir parole

---

sospiri, e rende la condegna loro mercede anche agli occhj, sforzati perciò a piangere.

[1] *La nemica figura,* ec. L' immagine della mia nemica, essendo rimasa vincitrice della virtù *che vuole,* cioè, della mia volontà, e *vaga di sè medesima,* cioè, innamorata e desiderosa del soggetto che rappresenta, *mi fane,* mi fa andar *colà dov' ella è vera,* cioè, dove non in immagine, ma realmente si trova.

[2] *Fo come colui* che venuto in altrui potere e forze, va coi suoi piedi al patibolo.

[3] *Quando son giunto presso* colei, parmi udire chi

Dicer: Vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto[1]
Dagli occhj che m' ancidono a gran torto.
  Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sal contar[2] tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima[3] torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.

---

dica: *Vie via,* abbi pietà; vorrai tu veder morto costui? Allora, io accorgendomi che mi sovrastà la morte, mi rivolgo intorno per vedere a chi mi raccomandi e chi mi soccorra; (e dal contesto vuol dire che trova essere *Amore:* onde soggiunge:)

[1] *A tanto sono scorto,* ec. a questo lagrimevole stato son condotto, d' aver a sentir Amore ch' è mio crudo tiranno, a chieder mercede, e a raccomandarmi a lui, per aver vita dagli occhj della mia nemica, i quali mi feriscono *a gran torto,* e mi uccidono.

[2] *Sal contar,* sappilo raccontar tu, *che rimani,* che resti attonito a veder me senza vita.

[3] *E se l' anima,* ec. Quando l' anima torna poi al cuore, non sa nulla, perchè l' ignoranza e l' obblio

Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch' io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso[1] è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.

Così m' hai concio, amore, in mezzo l' alpi,
Nella valle del fiume,[2]
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando[3] fa via alla morte.

---

sono stati con lei, quasi compagni, mentre ch' ella è partita; Ma quando poi io risorgo, ec.

[1] *Che se con dolce,* ec. che se ancora quel tuono fu mosso con dolce riso, e quasi per burla fui minacciato, ad ogni modo la faccia mia rimane poi per lunga pezza di tempo *oscura,* cioè, nuvolosa, turbata ed incerta; perchè lo spirito non si sa bene assicurare della verità.

[2] *Del fiume* Adige. [3] *Che folgorando* apre e fa la strada alla morte perchè venga.

Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male:
S' a costei non ne cale,
No spero mai d' altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,[1]
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì[2] spunta suo corso;
Perchè l' armato cuor da nulla è morso.

O montanina[3] mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di sè mi serra
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè[4] se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

---

[1] *Sbandeggiata di tua corte,* cioè, nemica d' amore.
[2] *Lì,* ivi, in quel petto.
[3] *O montanina,* ec. Chiama così il Poeta questa Canzone, volendo dir *rozza,* ovvero, perchè da lui in qualche monte del Veronese composta. [4] *Tal che,* ec.

SESTINA.

Al poco giorno,[1] ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio desio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente, come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;

---

posto ancora che gli riesca di trarvi, o Fiorentini, a sua voglia, e di piegare la vostra crudeltà, non ha egli più libertà di tornare nella vostra terra.

Sestina. Ebbero tai Componimenti il nome di Sestina, perchè ogni sua stanza formasi di sei versi, e il loro artificio consiste nelle rime e nelle parole che la rima contengono. Dicesi la Sestina trovata da Arnaldo Daniello, Poeta Provenzale, secondo il Bembo; vien essa però da' Maestri dell' arte fra le Canzoni annoverata.

[1] *Al poco giorno*, ec. son giunto alla sera quando crescon le ombre, e non si distingue più il color dell' erba; e vuol dire, ch' è diventato vecchio, *E 'l mio desio* per tanto non perde il suo vigore, *sì è barbato*, è talmente barbicato, si è appigliato.

Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.

Quando ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia[1] il crespo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch' amor vi viene a stare all' ombra,
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

Le sue bellezze han più virtù che pietra.
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.

---

[1] *Perchè si mischia il crespo,* ec. perchè sa sì ben increspare i capelli con ghirlande di fiori gialli e verdi.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.

Quandunque [1] i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

CANZONE VII.

Io son venuto [2] al punto della rota,

---

[1] *Quandunque*, ogni volta che.

CAN. VII. In questa Canzone il Poeta, seguitando il medesimo argomento della Sestina precedente, si lagna per diversi esempj d'esser divenuto vecchio, e che ciò non ostante il suo amoroso desio non perde vigore. Sarei portato quasi a credere che da questa Canzone abbia il Petrarca formato il piano di quella sua famosa che comincia. *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*, nella quale per diversi esempj dimostra che agli altri uomini ed anche agli animali bruti dopo i travagli del dì, vien conceduto potersi almeno posar la notte, ma che solo a lui, per i continui amorosi pensieri un tal riposo era negato.

[2] *Io son venuto*, ec. Son giunto verso la sera, quando

Che l' orizzonte quando 'l Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,[1]
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de' sette[2] fa poca ombra:
E però[3] non disgombra

---

l' orizzonte al tramontar del Sole produce il cielo *geminato,* raddoppiato, cioè, da una parte oscuro, e lucente dall' altra, pel Sole che tramonta: *e la stella d' amor,* e il pianeta di Venere *ci sta rimoto,* n' è ancora nascosto a cagione del forte raggio del Sole, *che la 'nforca,* che lo ferisce sì di traverso, che lo nasconde col suo più lucente velo.

[1] *E quel pianeta che conforta il gelo,* cioè, Saturno, pianeta freddissimo. [2] *ciascun dei sette* pianeti.

[3] *E però,* ec. Vuol dire che non ostante ch' io sia giunto a quel *punto della rota,* cioè, alla vecchiaja, in cui *la stella d' Amor ci sta rimota,* che Amore si allontana da noi, e che solamente *quel pianeta di Saturno che conforta il gelo si mostra tutto a noi,* cioè, che nel

Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.
  Levasi della rena d' Etiopia
Lo vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol ch' ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la turba,[1]
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l' aer s' attrista, e tutto piagne;

---

le nostre membra fredde non vi resta più calore, pure *la mente mia non disgombra,* non discaccia, *un sol pensier d' amor ond' io son carco,* la quale mente è ostinata più che pietra nel ritener forte l' immagine di quella donna più dura d' una pietra.

[1] *Che s' altro non la turba,* ec. che se altro vento, o altra cagione naturale non disperde quella nebbia cagionata dal vento venuto della rena d' Etiopia, *chiude,* oscura questo nostro emispero, *e tutto salda,* e lo condensa tutto, e poi *si solve,* si scioglie e cade in neve ed in pioggia.

Ed amor,[1] che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.
Fuggito è ogni augel,[2] che 'l caldo segue
Del paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai;
E gli altri[3] han posto alle lor voci triegue,

---

[1] *Ed amor che sue ragne*, ec. ed allora Amore pel crescente vento, non può tender le sue reti ma le ritira al cielo: Vuole con questo esempio fare allusione all' età avanzata d' un uomo, nel quale non ride più primavera, cioè, la gioventù, allorchè ei diventa crespo, fastidioso, e freddo come neve, e che piange e si rattrista per l' incomodo degli anni e delle infermità, e dal quale Amore ritira le sue reti amorose; e dice che nè anche per tutto ciò Amore non l' abbandona giammai.

[2] *Fuggito è ogni augel*, ec. ogni augello che segue il caldo, è omai fuggito via d' Europa, la quale non perde mai di vista le sette fredde stelle del Settentrione: e vuol dire, che son spariti dalle sue membra tutti gli spiriti caldi d' Amore, ed è invece sottentrato il gelo.

[3] *E gli altri* augelli *han posto triegue*, ec. han ces-

Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d' amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,[1]
Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo.

Passato hanno lor termine le fronde,[2]
Che trasse fuor la vertù d' aríete,
Per adornare il mondo, e morta è l' erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,

---

sato di cantare, per ricominciare alla nuova stagione, *Se ciò non fosse per cagion di guai,* a meno che non fossero obbligati a far sentir lor voci, per esprimere qualche loro infortunio.

[1] *Per volta di tempo,* per corso di tempo; o come disse il Tasso: *Per volger d'anni o per cangiar di pelo.* (Ger. Lib. vii. st. 32.)

[2] *Passato hanno lor termine,* ec. le fronde, che in virtù di primavera, quando il Sole entra in ariete, eran verdeggianti, han perduto adesso il lor verde che adornava il mondo, ed è arida ogni erba.

Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

Versan le vene[1] le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre
Che d' abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro

---

[1] *Versan le vene*, ec. le vene sotterranee versano acqua che fummica per li vapori caldi che dal suo più profondo seno la terra in su tira. Parla qui di alcune sorgenti d' acqua calda dove era il Poeta solito far la sua spasseggiata, e dice che quel cammino, ch' ei soleva fare, è diventato un ruscello diacciato.

Per la freddura che di fuor la serra;
Ed io della mia guerra[1]
Non son però tornato un passo addietro:
Ne vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
  Canzone,[2] or che sarà di me nell' altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello[3] ch' è d' un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

---

[1] *Ed io della mia guerra,* ec. ma, dice, che in lui il tenor della sua guerra, o sia del suo tormento amoroso, non s' è mica cambiato o diminuito, *ne vo' tornar,* nè desidera che si cambj, perchè se quel tormento è dolce, la morte, ch' è il maggior dei tormenti, deve sorpassar qualunque altra dolcezza.

[2] *Canzone,* ec. se non ostante *questi geli,* cioè, il gelo delle mie membra, amore è solo in me e non altrove, che sarà di me nell' altro tempo novello e dolce, quando tutto spira Amore?

[3] *Saranne quello,* ec. ne sarà quello che ne sarebbe d' una statua insensibile di marmo, in faccia d' una donna crudele, e d' un cuor duro come pietra.

CANZONE VIII.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna;
E poi s' accorse[1] ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
D' ogni crudeltà sì fece donna;
Sicchè non par ch' ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo,
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che m' intagliasse in pietra.[2]

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra
Che t' avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra,

---

[1] *E poi s' accorse*, e poichè s' accorse. [2] *Per man di quel che m' intagliasse in pietra*, per man di qualche scultore.

O da virtù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse a'tar[1] da questa pietra;
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo:
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna[2]
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo,
E quel pensier che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto[3] in corpo freddo;
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo

---

[1] *A'tar,* ajutare. [2] *Che l' acqua è donna,* che regna sempre l' acqua. [3] *Mi si converte tutto* in lagrime, che m' escon fuori dagli occhj, *là,* per dove entrò la vista di quella donna crudele.

Le corre al core, ove non è tua luce,[1]
Perchè negli occhj sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhj suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte, e di luce,[2]
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però, virtù,[3] che sei prima che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n' è ben tempo;
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo[4]

---

[1] *Ove non è tua luce,* dove non regna amore. [2] *di notte e di luce,* e notte e giorno.

[3] *Però, virtù* d' amore, che sei più veloce del tempo, e del moto. [4] *Che se mi giunge* morte in tale stato, questa donna gentile dura come pietra, mi vedrà se-

In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco[1] a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

---

polto tra pietre, di dove non mi leverò se non *dopo il tempo,* cioè nel giorno finale.

[1] *Sicch' io ardisco,* per trattare un argomento simile sul freddo, di far questa Canzone che non fu mai pensata da nessun altro avanti, per la novità che in essa si osserva.

CANZONI MORALI,

DI

DANTE ALIGHIERI.

LIBRO QUARTO.

CANZONE I.

Voi, che 'ntendendo,[1] il terzo Ciel movete,
Udite[2] il ragionar, ch' è nel mio core,
Ch' io non 'l so dire altrui, sì mi par novo:
Il Ciel,[3] che segue lo vostro valore,

---

[1] *Voi che 'ntendendo*, ec. O voi, intelligenze Angeliche, ossia Angeli, che collo intelletto solo, e non corporalmente, movete il pianeta di Venere. (Dante, seguendo le parole del Salmista: *I cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere delle sue mani annunziano il Firmamento*, ammette che tutt' i nove cieli secondo il suo sistema abbiano un movitore dell' ordine degli Angeli.)

[2] *Udite* coll' intelletto il ragionare che fo dentro di me, *che non so dire altrui*, che per la novità della mia condizione, non posso dirlo agli uomini che non ne hanno sperienza.

[3] *Il ciel, che segue*, ec. il terzo cielo di Venere ch' è

Gentili creature, che voi sete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi degnamente a vui;
Però vi priego, che lo m' intendiate:
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista[1] piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
 Suol esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gía
Spesse fiate a' piè del vostro Sire[2];
Ove una donna gloriar vedía,
Di cui parlava a me sì dolcemente,

---

mosso dal vostro valore, m' ha tratto nella mia presente condizione.

[1] *Come l' anima trista*, ec. per *anima* s' intende qui, un frequente pensiero di commendare ed abbellire la memoria di Beatrice, e per *spirito*, un altro pensiero contrario.

[2] *Del vostro Sire*, Iddio.—*Ove una donna*, ec. dove, cioè, nel regno dei Beati—*vedia* per *vedea*.—*Di cui parlava a me*, della quale quel soave pensiero parlavami.

Che l' anima dicea: Io men' vo' gire[1]:
Or apparisce chi lo fa fuggire,
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi fáce[2] una donna guardare;
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhj d' esta donna miri,
Sed ei non teme angoscia di sospiri.

Trova contraro tal,[3] che lo distrugge,
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' un Angiola che 'n cielo è corouata.

---

[1] *Io men' vo' gire,* cioè, la dolcezza di questo pensiero era tanta, che mi facea desioso di morire, e di *gire,* andare, dov' ella s' è beata. — *Or apparisce* in me un altro pensiero contrario alla dolcezza del primo.

[2] *Questi mi fáce,* ec. quest' altro pensiero mi fa mirare una donna, e *dice* lusingandomi, che la vista degli occhj di lei è mia salute, *Sed' ei non teme,* ec. ma non è da guardar nei suoi occhj per persona che tema angoscia di sospiri. *Sed* per *se.*

[3] *Trova contraro tal,* ec. L' umil pensiero, cioè, quel pensier soave detto di prima che solea esser vita

L' anima piange[1] sì, che ancor le 'n duole,
E dice : O lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata.
Degli occbj miei[2], dice questa affannata,
Qualora fu, che tal donna gli vide ?
E perchè non credeano[3] a me di lei?
I' dicea ben : Negli occhj di costei
De' star colui, che gli miei pari uccide ;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.

---

del cor dolente, *trova contraro tal,* cioè, il nuovo pensiero che fa fuggire il primo.

[1] *L' anima piange sì,* ec. l' anima, che si duole della perdita di Beatrice ch' è salita al cielo, dice: *O lassa me, come si fugge* questo pietoso pensiero che sale in cielo dietro a lei, e che m' ha tanto consolata.

[2] *Degli occhj miei dice,* ec. questa mia anima affannata parla contro agli occhj, e prima con quelle parole: *Qualora fu che tal donna gli vide?* ella bestemmia l' ora che questa donna gli vide.

[3] *E perchè non credeano a me di lei?* riprende ora la loro disubbidienza in non crederla, mentre dicea, *che negli occhj di costei,* di questa donna, *de' star colui,* ec. — vi giace nascosto Amore che uccide altri simili a me,

Tu non se' morta,[1] ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile;
Che questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa[2] ed umíle,
Cortese e saggia nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Che, se tu non t' inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' Ancella tua, fa' che ti piace.

---

ma non vi valse a niente essermi di ciò accorta, perchè vollero essi occhj assolutamente mirarla, onde n' è derivata la mia morte.

[1] *Tu non sei morta,* dice all' anima *uno spiritello,* cioè, quel pensier nuovo che fa fuggire il primo, mentovato nella seconda Stanza, non è vero che tu sia morta, ma la cagione perchè morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale sei caduta vilmente per questa donna ch' è apparita.

[2] *Mira quanto ella è pietosa,* ec. comanda ora quello

Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticoso e forte;
Ma, se per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d' essa[1] bene accorte,
Allor ti priego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

CANZONE II.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,

---

che l' anima far deve per venire a lei, e che chiami costei sua donna, onde sarà contenta di far tutt' i di lei piaceri quando si accorgerà di tante sue adornezze.

[1] *Che non ti pajan d' essa bene accorte,* che ti pajano dubitare della bontà della tua sentenza, non ti smarrire, ma di' loro: Poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno alla mia bellezza.

Can. ii. Imprende il Poeta a lodar Beatrice in questa Canzone, come si conviene, e per quanto gli è possibile; e in questa prima Stanza dimostra quel che

Move cose di lei[1] meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta e che lo sente,
Dice: Oimè lassa, ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien[2] lasciare in pria,
S' i' vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende;
E di quel che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Che 'nterran[3] nella loda di costei;

---

gli detta Amore, e quello ch' egli crede poter dire di lei.

[1] *Move cose di lei*, ec. ragiona intorno a lei di cose che fanno disviare l' intelletto che non le può intendere. —*Lo suo parlar*, cioè, i miei pensieri, che come parlar d' Amore, sono pensieri della mia mente;—*che ascolta* le parole, e *che sente* la dolcezza del suono.

[2] *E certo e' mi convien* per povertà d' intelletto lasciar *gran parte* di quello ch' è vero di lei, e non tanto quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio quello ch' io sufficientemente intendo. [3] *Ch' interran*, ec.

Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira[1],
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù[2] la mira;
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la truovano ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace;

---

che entreranno in lodar costei. Altre Ediz. leggono *Ch' entraron.*

[1] *Che tutto il mondo gira.* S' intende qui tutto l' orbe terraqueo, come centro dell' Universo, intorno a cui gira il Sole, secondo la dottrina di quei tempi;—*quanto in quell' ora che luce,* ec. che quando risplende in parte ove dimora la Donna, di cui mi fa parlare Amore.

[2] *Ogni intelletto di lassù,* ogni intelligenza angelica del Cielo l' ammira, *e quella gente* che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa nei lor pensieri, per esser ella tanto perfetta, quanto sommamente esser puote umana

Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura [1],
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce;
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhj di color [2], dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina [3]

---

essenza; tanto piace il suo essere *a quel che gliel diè*, alla divina bontà, a cui piacque infondere in essa della sua virtù e bontà, oltre li termini del debito della nostra natura.

[1] *La sua anima pura*, che vien da Dio dotata di tanta virtù, lo manifesta *in quel ch' ella conduce*, cioè, nella sua forma, ossia nel corpo.

[2] *Che gli occhj di coloro* che la mirano, *ne mandan messi al cor*, mandano messaggieri al lor cuore, cioè, si riempie loro il cuore di desio, che finalmente si sfoga in sospiri.

[3] *In lei discende la virtù divina*. Loda in questa stanza le qualità della di lei anima specialmente,

Siccome fáce in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Parli con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dov' ella parla,[1] si dichina
Un Spirito d'amor, che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
E oltre a quel, che si conviene a nui:
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che la fa sentire:
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò[2] che 'n lei si truova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:

---

e dice, che la divina virtù, a guisa che discende negli Angioli, che vedono Dio, discende anche in costei, per esser pura quant' essi.

[1] *Quivi, dov' ella parla,* ec. quivi dal suo parlare, per la dolcezza sua *si dichina,* discende o si genera nella mente di chi l' ode, *un spirito,* un pensiero d'Amore, dal quale si ha ferma opinione della miracolosa virtù ch' ella possiede, *e oltre a quel,* ec. la qual virtù è anche al di là di quanto si conviene a noi altri mortali.

[2] *Gentil è in donna ciò,* ec. imitando le sue virtù può donna parer gentile, poichè tutto è bello quanto a lei

E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal da eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto [1],
Che mostran de' piacer di Paradiso;
Dico negli occhj, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor [2], com' a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso;
E perch' io non la posso mirar fiso,

---

somiglia: *E puossi dire* che col suo miracoloso aspetto ella ci giova, perchè ci obbliga a credere quelchè altrimenti ci parrebbe una gran meraviglia, onde con ciò ajuta la nostra fede, però che da eterno fu nella mente di Dio così ordinata.

[1] *Cose appariscon nello suo aspetto,* ec. Passa ora il Poeta a commendar lei dalla parte del corpo, e dice che nel suo viso, negli occhj e nel suo riso appariscon cose che dimostrano dei piaceri di Paradiso.

[2] *Che le vi reca Amor,* ec. le quali cose Amor le reca in quei tali luoghi, e queste cose *soverchiano,* sono superiori alla nostra capacità umana, come superiore e troppo forte è il raggio del Sole a chi ha debole vista.

Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è criatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile:
Però qual donna[1] sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta, ed umíle,
Miri costei, ch' esempio è d' umiltate:
Questa è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l' Universo.

Canzone,[2] e' par che tu parli contraro
Al dir d' una Sorella che tu hai;
Che questa donna, che tant' umil fai,
Quella la chiama fiera e disdegnosa.
Tu sai[3], che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro,

---

[1] *Però qual donna* sente disprezzar sua beltà, per non parere qual parer si conviene, si guardi in costei ch' è esempio d' umiltà.

[2] *Canzone, e' par che tu parli* contrario a quello che dissi in un' altra Canzone tua sorella, in cui chiamai fiera e superba questa donna che tu rappresenti tanto umile adesso.

[3] *Tu sai, che 'l Ciel,* ec. Vuol provar con la seguente

E quanto in sè non si turba giammai;
Ma gli nostr' occhj per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel, che a lei parea;
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quandunque[1] io venga dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero:
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, se 'l vi è aggrato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

CANZONE III.

Le dolci rime d' Amor, ch' i' solía
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' i' lassi, non perch' i' non speri
Ad esse ritornare,

---

similitudine, che alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza. [1] *Quandunque*, ogni volta che.

Canz. III. Intende in questa Canzone di ridurre la gente in diretta via sulla propria conoscenza della verace nobiltà.

Ma perchè gli atti disdegnosi e fieri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiusa la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' Amore
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rime aspre e sottile
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que' che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel signore,[1]
Ch' alla mia donna negli occhj dimora,
Perch' ella di sè stessa s' innamora.

Tale imperò,[2] che gentilezza volse,

---

[1] *Chiamo quel Signore,* cioè, *Amore;* ma qui piuttosto è inteso per *la verità,* poichè per la sua donna vien da lui figurata la Filosofia, nei di cui occhj ossia dimostrazioni, dimora la Verità, *Perch' ella di sè stessa,* ec. perocchè essa Filosofia riguarda se medesima, come amore di Sapienza.

[2] *Tale imperò,* ec. E' da sapere che Federigo di

Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti begli:
E altri fu di più lieve sapere,[1]
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse,
Che non l' avea fors' egli:
Di retro da costor,[2] van tutti quegli,
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata,
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui

Soave Imperator de' Romani, domandato, che fosse gentilezza: rispose, ch' era antica ricchezza, e bei costumi.

[1] *Ed altri fu di più lieve sapere,* cioè, dell' opinione della gente volgare, che rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè, i bei costumi, ossia, *i reggimenti begli,* e la definì solamente *possessione d' antico avere,* ossia ricchezza.

[2] *Di retro da costor,* ec. e vien questa opinione seguita da coloro che fanno altrui gentile, per esser di progenie lungamente stata ricca.

Uomo gentil, che può dicere, i' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra[1] a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino, e poscia l' erra,
E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra.
Chi difinisce l' uom,[2] legno animato,
Prima dice non vero,
Poi, dopo 'l falso, parla non intero;
Ma forse più non vede:
Similemente fu, chi tenne impero,[3]

---

[1] *Ma vilissimo sembra,* agli occhj di chi guarda il vero, colui a cui vien mostrato il buon sentiero, e poscia segue altro falso cammino; e intende di colui che traligna, e dalla via del suo buono antecessore si parte: *E tocca a tal,* ec. si riduce ad esser morto, parendo vivo.

[2] *Chi difinisce l' uom, legno animato,* prima, non dice la verità in quanto lo dice *legno,* poi, dopo questo parla *non intero,* cioè difettosamente, chiamando l' uomo *animato,* e non razionale per cui egli dalle bestie vien distinto.

[3] *Chi tenne impero,* cioè, il menzionato Imperador Federigo definì erroneamente, perchè pose della no-

In diffinire errato,
Che prima pone 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede ;
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre ;
Perocchè vili son di lor natura :
Poi, chi pinge figura,[1]
Se non può esser lei, non la può porre :
Nè la diritta torre,
Fa piegar rivo, che da lunge corre.
E che sien vili appare,[2] ed imperfette,
Che quantunque collette,

---

biltà falso soggetto, cioè, *antica ricchezza : e d' altro lato,* e poi difettosamente procede alla definizione dei bei costumi.

[1] *Poi chi pinge figura,* ec. cioè, niun pittore potrebbe *porre,* dipingere, alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura esser dee. *Nè la diritta torre,* ec. e non vuol altro dire, se non che le dovizie non posson togliere nobiltà, come se quasi quella nobiltà fosse torre di tutto, e le ricchezze fiume che da lungi corre.

[2] *E appare* che le ricchezze *sien vili ed imperfette,* da che esse *quantunque collette,* accresciute quanto si voglia, non possono quietar nè soddisfar l' animo, ma

Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per loro scorrimento non si sface.
Nè voglion, che vile uom, gentil divegna,[1]
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda;
Quest' è da lor confesso:
Onde la lor ragión par che s' offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffiuendo con esso:
Ancor segue di ciò,[2] ch' avanti ho messo,

---

dánno cura, e affanno maggiore. *Onde l' animo ch' è dritto*, e di verace appetito, per la loro perdita, non si disface.

[1] *Nè voglion che vile uom, gentil divegna*, ec. Tale è l' opinione di alcuni ignoranti, che qui si riprova per una ragione loro medesima, quando dicono *che tempo a gentilezza si convegna*, cioè, che tempo si richiede a nobiltà, *diffinendo con esso*, col definir la gentilezza, *antica possession d' avere.*

[2] *Ancor segue di ciò*, ec. aggiungasi ancora, che se uomo di villano non può divenir gentile, o di vil padre non può nascere gentil figlio, secondo la loro opinione, ne segue necessariamente o che nulla no-

Che tutti siam gentili, ovver villani,
O che non fosse ad uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Perch' a 'ntelletti sani
E' manifesto, i lor detti esser vani:
Ed io così per falsi gli ripruovo,
E da lor mi rimuovo:
E dicer vogli' omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i segni, che gentile uom tiene.
Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice;
Vertute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione:
Quest' è, secondo che l' Etica dice,[1]

---

biltà esista, *o che non fosse ad uom cominciamento*, cioè, che l' umana generazione non sia discesa da un solo uomo, ma da più uomini differenti, onde *tutti siam gentili ovver villani*, cioè, se Adamo fu nobile, siam tutti nobili, e se fu vile, tutti siamo vili: *Ma ciò io non consento*, se si vuol ragionar da Cristiani.

[1] *Secondo che* nel secondo dell' *Etica* d'Aristotele si definisce, che ogni virtù morale viene da un prin-

Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate[1] in sua ragione
Importa sempre ben del suo soggetto;
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di sè buono 'ntelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;
Dunque convien, che l' una
Vegna dall' altra, o d' un terzo ciascuna;

---

cipio, che dicesi *abito eligente,* cioè dall' abito della nostra buona elezione; *Lo qual dimora in mezzo solamente;* e questa virtù sta sempre fra le due estremità, onde si dice; *in medio consistit virtus.*

[1] *Dico che nobiltate* e *virtute cotale,* cioè morale, convengono ambedue a vantaggio e lode del soggetto che le possiede, *ch' en d' un effetto,* che sono d' un effetto. *Dunque convien* che l' una proceda dall' altra, ovvero ambe da un terzo: e che se l' una vale quello che l' altra, e più di quella, procede maggiormente che l' una venga dall' altra, ovvero ambe da un terzo.

Ma se l' una val ciò, che l' altra vàle,
Ed ancor più, da lei verrà più tosto:
E ciò, ch' io ho detto, qui sia per supposto.
E' gentilezza, dovunque è virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è Cielo, dovunque è la Stella;
Ma ciò non è converso;[1]
E noi in donne, ed in età novella
Vedemo esta salute,
In quanto vergognose son tenute,
Che è da virtù diverso:
Dunque verrà,[2] come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' i' misi avanti;

---

[1] *Ma ciò non è converso,* ma non è lo stesso rivoltando al contrario. *E noi in donne ed in età novella,* ec. Vuol dimostrare che la nobilità si stenda in parte dove virtù non sia, e dice: Noi vediamo *esta salute,* questa nobiltà, dov' è vergogna e tema di disonore, come nelle donne e nei giovani, dove vergogna è lodevole ed è frutto di vera nobiltà, e non è virtù, ma una certa passion buona.

[2] *Dunque verrà,* ec. dunque ogni virtute, *ovvero il gener lor, ch' io misi avanti,* cioè *l' abito eligente*

Però nessun si vanti,[1]
Dicendo : per ischiatta i' son con lei ;
Ch' elli son quasi Dei,
Que' ch' han tal grazia fuor di tutti i rei ;
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona[2]
Perfettamente star, sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità' s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.
L' anima,[3] cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa ;

---

o elettivo, spiegato antecedentemente, verrà dalla nobiltà, come il color perso, (ch' è un misto di purpureo e di nero) discende dal nero.

[1] *Però nessun si vanti* d' esser nobile perchè da nobile schiatta discenda, se non ne ha i frutti. [2] *Che vede* stare nella sua persona perfettamente disposta a ricevere questo divino atto, *sicch' ad alquanti*, ec. cioè, a quelli che hanno intelletto, la nobiltà non è altro per essi che seme di felicità ; *messo da Dio* in un corpo a ciò perfettamente disposto.

[3] *L' anima,* nella quale si mostrano i segni, che indicano un nobile uomo.

Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte,
Ubbidente, soave, e vergognosa;
E nella prima etate[1]
E' sua persona acconcia di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovanezza, temperata e forte,
Piena d' amore, e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta,[2]
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E 'n sè medesma gode
D' udire, e ragionar dell' altrui prode:[3]
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta;
E benedice li tempi passati:

---

[1] *E nella prima etate*, cioè, nell' adolescenza.

[2] *Poi nella sua senetta*, nella sua terza età, ossia piuttosto, nella vecchiaja, si odono di lui le qualità di prudente, di giusto, e di liberale.

[3] *Dell' altrui prode*, delle azioni virtuose altrui.— *Nella quarta parte della vita*, cioè nell' ultima vecchiaja, ossia nel Senio, *si rimarita*, cioè, ritorna a Dio.

Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti,[1] mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coperto:
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra.

CANZONE IV.

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,[2]
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che' non sofferse d' ascoltar suo pianto:
Io canterò [3] così disamorato

---

[1] *Contr' agli erranti,* contra quelli che portano falsa opinione che in ricchezza consista nobiltà, te ne andrai, *mia* Canzone.

[2] *Non per mio grato,* non per mia volontà o piacere.

[3] *Io canterò così disamorato,* così, senza verun riguardo contro a quel difetto ch' è nato in noi di dar *a ritroso,* tutto all' opposto, il nome di valoroso a chi è vile e nojoso.

Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè, di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:[1]
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono,[2] che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;

---

[1] *U' la vertù dimora,* dove risiede virtù. *Perchè son certo,* che, sebben io prenda a difender tanto questa virtù, Amore, che del tutto m' ha lasciato, voglia di nuovo ritornar in me.

[2] *Sono, che per gittar,* ec. Vi sono alcuni, che con esser prodighi di lor ricchezze *credon capere,* si danno a credere, *valere sì,* ec. di poter rendersi degni di esser

Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti ch' hanno conoscenza;
Ma lor messione [1] a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente;
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza [2]
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere

---

annoverati fra i buoni,—*Che dopo morte* si riducon nella mente di quei tanti che sono di lor conoscenza.

[1] *Ma lor messione,* ma la loro prodigalità non può piacere ai buoni, perchè *il tenere,* l' esser tenaci sarebbe prudente, e non si esporrebbero al danno che ne deriva dall' ingannar se' stessi e l' altra gente ancora; poichè s' ingannano nei loro falsi giudizj.

[2] *Qual non dirà fallenza,* ec. chi è colui che non attribuirà a gran fallo il divorar cibo, ed esser dedito alla lussuria?—*Ornarsi* come se uno si volesse spacciare per cosa grande innanzi agli sciocchi, poichè *il*

Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son,[1] che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non la vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,[2]
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:

---

savio non pregia un uomo dal suo bel vestire, il quale non è altro che un esterno ornamento, ec.

[1] *Ed altri son,* ec. Parla qui degl' Ipocriti. Vi sono altri che con un viso ridente, voglion esser tenuti, *d' intendimenti correnti,* cioè, come uomini senza veruna singolarità, da quei che restano ingannati dal loro esterno viso ridente e falso, senza vederne bene il fondo.

[2] *Vanno spiacenti,* mostran disgusto in tutto, e fanno

Ne' parlamenti lor tengono scede:
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma, come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura vertù [1] la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scíenza tene.

---

gli schifiltosi.—*Nei parlamenti lor tengono scede*, son nel parlare pieni di lezj e di smorfie.—*Non moverieno il piede*, ec. non si esporrebbero a ballare in pubblico per servir donne a guisa di zerbinotti.

[1] *Non è pura*, ec. non può dirsi virtù pura una virtù *disviata* dalla retta strada e portata all' eccesso, *Poichè* s' acquista biasmo, quando non si adopera dove virtù più si richiede, soprattutto in gente onesta di vita devota, o d' apparenza almeno d' uomo che faccia professione di scienza.

Dunque s' ell' è[1] in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose, perchè questa
Convien che di sè vesta
L' un bene, e l' altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo[2] retta
E' leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo[3] in punto sia,

---

[1] *Dunque s' ell' è*, ec. se la virtù, *mischiata di più cose*, cioè, non pura, vien lodata in un cavaliere, sarà dunque *causata*, incolpata o biasmata, perchè deve questa vestir di sè uno bene e un altro male?

[2] *Da questo terzo*, cioè, da Amore (che è tra la virtù pura e l' opera perfetta), vien diretta *leggiadria*, ossia gentilezza, ch' è sempre permanente, siccome il Sole a cui s' attribuisce il calore e la luce, ec.

[3] *Ancorchè ciel con cielo*, ec. Benchè i cieli siano in punti opposti talmente che coi loro influssi allon-

Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io, che le son conto,
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile,
Tratterò il ver di lei, ma non a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,

---

tanino da noi leggiadria e gentilezza, anche più di quanto io stimo, io *che le son conto,* che le sono amico, *mercè,* in grazia d' una gentil donna, che la mostrava in tutti gli atti suoi, *non tacerò* di essa, perchè mi parrebbe di commetter gran villania, tale che sembrerebbe come se mi fossi congiunto ai suoi nemici.

Sarà vertù, e con vertù s' annoda.
Al gran pianeta[1] è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:[2]
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d' uomo, (e non risponde
Il lor frutto alle fronde
Per lo mal ch' hanno in uso)

---

[1] *Al gran pianeta*, al sole *è tutta simigliante*, intendi, *leggiadria*, che prima, cominciando dall' oriente, *infino attanto*, infino a che s' asconde in Ponente. (Ecco qui di nuovo un punto fermo che tutte l' edizioni antiche e moderne mettono dopo *asconde*, senza aver fatto la menoma attenzione al senso, che si lega con quel che siegue.)

[2] *Com' è disposta*, secondo che la materia è più o meno disposta a ricevere i bei raggi. *E questa* virtù, *disdegnosa*, nemica a tante persone, che hanno sembianza d' uomo, (senza che le loro azioni corrispondano a tale, per i cattivi vizj a cui sono abituate) questa virtù dico, dona al cuor gentile soltanto simili

Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei
Ch' al prence delle stelle s' assimiglia.
Dona e riceve l' uom, cui questa vuole;[1]
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge:
Già non s' induce ad ira per parole;
Ma quelle sole

---

beni; *che 'n donar vita* è sollecita e pronta con tutt' i bei piaceri ed atti nuovi, che par che sempre ne trovi dei nuovi.—*E chi piglia lui,* cioè, il sollazzo, *ha virtù per esempio;* e vuol dire che nel godimento di tal sollazzo si piglia virtù per modello.

[1] *Cui questa vuole,* secondo la volontà di costei.—*Nè per prender ajuto da elle,* da esse stelle.

Ricole,[1] che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per sè è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,[2]
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

CANZONE V.

Doglia mi reca,[3] nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,

---

[1] *Ricole* per *ricoglie.*

[2] *Ma quando gl' incontra,* ma quando gli accade di dover mostrar sua franchezza, allora si fa lodare.— *Color,* ec. ma quei che vivono adesso, agiscono tutto al contrario.

[3] *Doglia mi reca,* m' infonde coraggio nel cuore a un tal desio ch' è amico di verità.

Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la belta,[1] ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate:
Io dico a voi, che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui[2] di due potere un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato;
Poichè non è virtù, ch' era suo segno:
Lasso! a che dicer vegno?

---

[1] *Che la beltà, ch' Amore in voi consente,* (Bisogna togliere qui il punto fermo che dopo *consente* trovo messo in tutte l' edizioni antiche e moderne, perchè lega il senso col periodo seguente.)

[2] *Ed a costui*, cioè, ad Amore, di poter congiungere due cuori in uno. *Voi non dovreste amare*, cioè, non dovreste esser troppo attaccate alla beltà corporale, ma coprirla, poichè in ciò fare non v' è virtù, che fu lo scopo principale di Amore.

Dico, che bel disdegno[1]
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.
  Uomo da sè vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia:
O Dio! qual meraviglia,
Voler cadere in servo[2] di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana[3]
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore[4]
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte;
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;

---

[1] *Che bel disdegno* sarebbe giustamente lodato in donna, quello di nascondere altrui la sua beltà.

[2] *Voler cadere in servo,* ec. cioè, di padrone voler diventar servo. [3] *sottana,* sommessa, inferiore.

[4] *Tanto che Amore,* ec. fin che Amore l' annovera fra 'l numero delle altre eccellenti qualità.

Lietamente ovra[1] suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna[2] sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;[3]
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.

Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor[4] si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, Signor, quanto è protervo?
Che gli occhj, ch' alla mente lume fanno,

---

[1] *Lietamente ovra,* ec. opera lietamente il suo dovere in qualità di vassallo.

[2] *Morte repugna sì,* ec. cioè, la virtù, per esser immortale, non si cura della morte.

[3] *Colt' hai,* ec. dal ciel derivi tue belle qualità.

[4] *Chi da cotal Signor,* ec. chi dalla virtù si allontana. —*Se ragionate,* ec. se riflettete sull' uno e l' altro danno.

Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta;
Ch' adocchia [1] pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil [2] ciascuno ed a dispetto;
Ch' assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch' è seguace
Ratto [3] a signore, e non sa dove vada;

---

[1] *Ch' adocchia pur follia,* che non mira che a delle follie.

[2] *Ch' aggiate a vil,* che abbiate, che tenghiate ciascuno per vile ed in dispetto, *Ch' assimiglianza fa nascer diletto,* secondo quel detto molto noto, che *omne simile aptat sibi simile.*

[3] *Ratto,* rapido, veloce.

Per dolorosa strada,
Come l' avaro, seguitando[1] avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada,
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei[2] che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla:
Maledetta tua culla,[3]

---

[1] *Come l' avaro seguitando*, correndo dietro alle ricchezze, dalle quali siam tutti signoreggiati e dominati. — *Corre l' avaro*, credendo in esse ricchezze trovar pace, ma questa sempre più gli fugge, *col numero*, con la quantità insaziabile di denaro che egli pensa sempre ad accrescere smisuratamente, e che si distende all' infinito.

[2] *Ecco giunti a colei*, eccoci finalmente sopraggiunti dalla morte che ci rende tutti eguali.

[3] *Maledetta tua culla*, maladette quelle tue meditazioni notturne che ti lusingarono con tanti vani sogni,

Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto[1] si farà lontano.
  Come con dismisura[2] si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest' è che molti pinge
In suo servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte che fai? Che fai, buona fortuna?
Che non solvete[3] quel che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?

Maladetto quel pane che tu hai fatto inutilmente andar a male, il che non lo sarebbe stato, se l' avessi dato almeno ai cani.

[1] *Ciò che sì tosto si farà lontano,* che dovrai ben tosto abbandonare per la morte che te ne allontanerà.

[2] *Come con dismisura,* ec. siccome si accumula con eccesso, così anche all' eccesso si diventa avari, e questo è quello che rende molti schiavi dell' avere.

[3] *Che non solvete,* ec. perchè non disciogliete e sepa-

Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire[1]: Io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia[2] l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali a voi, e d' altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;

---

rate il denaro inutilmente accumulato;—*posciachè tal cerchio ne cinge,* ec. poichè tale è il volere di quell' astro superno che così influisce su di noi;—*colpa della ragion,* ec. ma è colpa della ragione, la quale potrebbe e nol corregge.

[1] *Se vuol dire,* e se essa ragione volesse dire: Anch' io *son presa,* son forzata; *Ah com',* ec. ah quanta poca autorità mostra un padrone verso un servitore insolente.

[2] *Qui si raddoppia l' onta,* ec. Ma qui l' oltraggio che si fa a certi uomini è anche maggiore, se si riguarda bene a quello di cui io intendo parlare; *O animali*

E voi tenete vil fango vestito.
  Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Chè sempre fugge l' esca:[1]
Poichè girato l' ha chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale;
E se pur viene, quando s' è partita;
Tanto par che gl' incresca;

---

falsi a voi stessi, e crudeli per gli altri, poichè vedete uomini di merito, disprezzatori del vizio, andar ignudi, e dispersi, e voi onorate soltanto gente vile e fangosa.

[1] *Chè sempre fugge l' esca,* che sempre si allontana e fugge dalle attrattive della virtù: *Poichè girato l' ha,* ec. dopo aver la virtù adoperato ogni mezzo per allettarlo a sè con ogni attrattiva, *Gitta 'l pasto ver lui,* ec. gli presenta ogni occasione di esercitarla, *tanto glien cale,* tanto gliene importa; *ma quei,* ec. ma l' avaro non vi si presta: *E se pur viene,* ec. e se mai vi si presta, egli è *quando s' è partita,* quando non è più tempo.

Come ciò possa dar,[1] sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare[2], e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga;
Volete udir,[3] se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.

---

[1] *Come ciò possa dar,* ec. come dar si possa che dal ben fare non riesca laude. [2] *Qual con tardare,* ec. Chi col differire a far del bene, chi non vede dove dovrebbe farlo, chi *con sembianza trista,* con gran ripugnanza e con cattiva intenzione vende i suoi doni a sì caro prezzo, che solo si sente da chi compra a tal prezzo.

[3] *Volete udir* se il benificare in tal modo smarrisce chi è beneficato? *Che 'l negar poscia* tanto lo smarrisce che con gli pare amaro di ricusare qualunque beneficio di tal sorta: *Così altrui,* ec. e questa è la maniera in cui l' avaro tratta sè stesso ed anche altrui.

Disvelato v' ho,[1] donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde,
Perchè a dire è lado:
In ciascuno[2] e ciascuno vizio assembro;
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,

---

[1] *Disvelato v' ho,* ec. Vi ho già partitamente scoperta la viltà di quella gente che vi ammira.—*Perchè gli aggiate,* ec. perchè gli abbiate in ira, cioè, gli disprezziate; *Ma troppo* di vile si nasconde ancora in essi, che sarebbe molto laido ed indecente a dire.

[2] *In ciascuno* di essi ciascun vizio riunisco, perchè questi tali confondono le vere nozioni d' amistà; poichè *l' amorosa fronde,* l'amistà, da un principio di bene deriva un altro bene somigliante a sè; e vuol da ciò inferire che la falsa amistà intende a viltà e ad inganno, e la buona al contrario procede da buon principio, e produce buoni effetti.

Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Chè se beltà[1] fra mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna[2] pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

CANZONE VI.

Tre donne[3] intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,

---

[1] *Che se beltà* si volesse annoverar fra cose cattive, *creder si puone,* si può ben credere che lo sia, se vogliamo assomigliar l' amore ad appetito di bestia o di fiera.

[2] *O cotal donna pera, che dischiera,* ec. per tal motivo discompagna sua beltà *da natural bontà,* cioè, coll' assomigliarla ad appetito di fiera, *E crede* che Amore non vada accompagnato da ragione, cioè, che non vi sia differenza tra vero amore, e appetito brutale.

[3] *Tre donne,* ec. Per queste tre donne, vuol intendere le tre virtù cardinali, Giustizia, Prudenza e Fortezza.

Che dentro siede Amore,
Lo qual è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, di tanta vertute;
Che 'l possente Signore,[1]
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira[2] ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d' amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch' io dico.

---

[1] *Che 'l possente Signore,* cioè, Amore, ch' è quello che mi siede dentro al core, appena s' arrischia a parlar di esse tre donne, che sembrano dolenti e triste, come discacciate da ognuno, e dalle quali ognuno si ritira lontano senza che virtute e nobiltà giovi loro in niente.

[2] *Or sono a tutti in ira,* e da tutti tenute per niente. —*Che sanno ben,* ec. cioè, sanno bene che quanto dico è secondo quel che realmente credo.

Dolesi l' una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;[1]
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.[2]
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda,
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura[3] qui a te ci manda.

---

[1] *Come succisa rosa,* come rosa tagliata dal suo stelo;—*Il nudo braccio* che sostiene il suo viso addolorato, *sente lo raggio,* viene bagnato dalle calde lagrime che le cadon in giù dal volto.

[2] *E sol di sè par donna,* cioè, con atto disdegnoso e fiero. *Che 'l tacere e bello,* ch' è molto meglio di non parlarne.

[3] *Nostra natura,* ec, la nostra parentela c' induce a venir da te.

Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre; e son drittura;[1]
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
  Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhj miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo[2] picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m' è da lato,

---

[1] *E son drittura,* e son Giustizia.

[2] *Di fonte nasce Nilo,* ec. Il Nilo quando è picciol fiume nasce di fonte, *ivi* in Etiopia, dove il gran lume del Sole brucia qualunque fronda di vinco sulla terra: *sovra la vergin onda,* sull' onda pura di quel fiume prima che con altri si mescoli.

E che s' asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,[1]
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m' è più lontana.
  Fenno i sospiri Amore[2] un poco tardo:
E poi con gli occhj molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l' uno, e l' altro dardo,
Disse: Drizzate i colli;[3]
Ecco l' armi ch' io volli;
Per non l' usar,[4] le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza,[5] e l' altre nate

---

[1] *Questo mio bel portato,* ec, questo mio bel portamento riflettendosi nella chiara fonte, generò quest' altra.

[2] *Fenno i sospiri Amore,* ec. I suoi sospiri ritardarono per un poco la risposta d' Amore.—*Che prima furon folli,* per quello che si disse nella seconda Stanza: *Come Amor prima per la rotta gonna la vide in parte,* ec.

[3] *Drizzate i colli,* volgete qui gli sguardi. [4] *Per non l' usar,* ec. per non essere state adoperate queste armi, voi le vedete rugginose.

[5] *Larghezza e temperanza,* e le altre virtù che da noi

Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhj, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

Ed io ch' ascolto[1] nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,

---

procedono, restano abbandonate. *Però* se ciò cagiona agli uomini *danno,* che lo piangano essi a cui appartiene, *che sono a' raggi,* ec. che sono in grado di esercitar sì fatte virtù, e non lo fanno; *non noi,* ec. e non tocca a pentirci a noi che siamo dell' eterna fortezza, cioè, invulnerabili, e incorrotte. *Che se noi siamo* ora offesi, noi saremo sempre gli stessi, e troveremo gente che voglia tener questo dardo senza ruggine, cioè che voglia esercitar le nostre virtù.

[1] *Ed io che ascolto* in linguaggio divino consolarsi, e rammaricarsi *così alti* dispersi, così nobili soggetti andar dispersi *come persona discacciata e stanca,* come

L' esilio, che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino[1]
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che[2] degli occhj miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave:
Ma questo foco[3] m' ave
Già consumate sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:

---

si disse nella prima Stanza; *l' esilio che m' è dato,* ec. mi tengo ad onore l' esilio che mi vien dato, cioè, d' esser lontano da gente che non cura le suddette virtù.

[1] *E se giudizio o forza di destino* vuol che le cose del mondo cangino d' aspetto, sarà pur lodevole capitar tra i buoni.

[2] *E se non che* l' oggetto dei miei sguardi (vuol intender la sua donna), per lontananza m' è tolta di vista, il quale oggetto mi ha messo in fuoco, *Lieve mi conterei,* riputerei di niun conto quel che m' è realmente nojoso.

[3] *Ma questo* fuoco d' amore mi ha ridotto quasi alla

Onde s' io ebbi colpa,[1]
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l' uom si penta.

Canzone, a' panni tuoi[2] non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo[3] a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega,
Fàtti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

---

morte. [1] *Onde s' io ebbi colpa* nei miei mali, è passato già tempo abbastanza per iscontarlo.—*Se colpa muore,* ec. se pur si estingue colpa in uomo per pentirsene.

[2] *Canzone, ai panni tuoi,* ec. Vuol dire, che non è necessario di andar troppo investigando dentro tutte le cagioni delle sue sventure, ma che *bastino le parti ignude,* cioè, quello che semplicemente appar di fuori.

[3] *Lo dolce pomo,* ec. Niega, o Canzone, questa dolce soddisfazione ad ognuno, *per cui,* e per la quale ognuno si mostra desideroso.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

SONETTI E CANZONI

DI

DANTE ALIGHIERI.

LIBRO QUINTO.

SONETTO I.

O MADRE di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno
Che l' aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna.
Tu[1] del Ciel donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel[2] valor che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene:
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto;[3]
Or mi soccorri, o infinito Bene.

SON. I. Dalla raccolta del Corbinelli dopo la Bellamano.

[1] *Tu donna* superna del Cielo e del Mondo. [2] *Per quel valor*, per effetto di quella sua misericordia infinita. [3] *Diporto*, sollievo.

Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,[1]
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh, non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai faci al mondo alcun delito,[2]
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

SONETTO II.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti[3] prossimo passato,
Ed una ne venia quasi primiera
Seco menando Amor dal destro lato:
Dagli occhj suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed io ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un Angel figurato.

---

[1] *Al porto*, agli ultimi momenti della vita. [2] *Delito* per *delitto*.

Son. II. Parla qui Dante di Beatrice, col qual nome significava egli la vera Sapienza.

[3] *Ognissanti*, cioè, il giorno della solennità di tutt' i Santi, e fu ai venti di Giugno dell' anno 1291, come ricavasi da un altro Sonetto, di cui il Muratori riporta soltanto i due ultimi versi; (Perf. Poes. lib. i. cap. 3.)

E fu di Giugno venti dell' entrante
Anni mille dugiento novantuno.

A chi era degno poi dava salute [1]
Con gli occhj suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute.
Dunque beata chi l' è prossimana.[2]

SONETTO III. RINTERZATO.

Quando il Consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà [3] convenne
Che ciasun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi e nel Consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: Chi è quella?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno [4]

---

[1] *Dava salute*, cioè, salutava. [2] *Prossimana*, prossima, vicina.

[3] *Di nicistà*, di necessità [4] *Senza soggiorno*, senza dimora.

La pelár sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: Or vedi bella druda.[1]
Dicea l' altro: Ella muda:[2]
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D' uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:[3]
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;[4]
Dunque beato chi per sè procaccia.

SONETTO IV.

Un dì si venne a me Melanconia,
E disse: Voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: Partiti, e va via:
Ed ella mi rispose come un Greco,[5]

---

[1] *Druda*, donna disonesta. [2] *Muda*, rinnuova le penne. [3] *Ch' altrui dischiuda*, che da altri si manifesti, cioè, che ad altri appartenga. [4] *Poi agghiaccia*, vuol dire che finalmente vien scoperto, e casca sotto la pena della legge plagiaria.

Son. iv. Tratto dalla raccolta dell' Allacci.

[5] *Come un greco*, cioè, con viso doglioso. Allude

E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venía;
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lagrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: Che hai, cattivello?[1]
Ed ei rispose: Io ho guai e pensero,
Che nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO V.

A Messer Brunetto Latini.

MESSER Brunetto, questa pulzelletta[2]
Con esso voi si vien la pasqua[3] a fare;

---

forse alla maniera fintamente dogliosa e trista, con la quale si mostrò Sinon Greco ai Trojani, dinanzi a' quali fu menato prigione. Virg. Enei. ii.

[1] *Cattivello;* voce di compassione, e vale *misero, infelice, sconsolato.*

[2] *Pulzelletta,* fanciullina: ma qui par che voglia intendere qualche sua composizione, come Canzone, Sonetto od altro simile.

[3] *Pasqua,* è il giorno della Resurrezione di N.S. ma qui per *far la pasqua* s' intende, andare a passar le feste con uno, ossia, star qualche tempo in compagnia di qualcheduno.

Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza[1] non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,[2]
D' intender ciò che porto loro in mano:
Color, u' me stringete senza risa;
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

CANZONE I.

Io miro i crespsi e gli biondi capegli,

---

[1] *La sua sentenza,* ec. cioè, per intenderne il vero senso, non si vuol leggerla in fretta, nè tra rumori, *nè da giullare,* nè da buffone: *Anzi si vuol,* ec. bisogna anzi leggerla più e più volte, prima di poterla comprendere.

[2] *Frati Alberti;* sembra con ciò voler dire, *molti letterati,* derivando un tal modo di dire dà Alberto Magno di Cologna uomo dottissimo e Maestro di S. Tommaso d' Aquino.

CANZ. I. Nelle rime antiche trovasi le presente sotto il nome d' incerto.

De' quali ha fatto per me rete Amore,
D' un fil di perle, e quando d' un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch' egli adesca :[1]
E pria riguardo dentro gli occhj begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal Sol esca.
Vertù mostra[2] così che 'n lor più cresca,
Ond' io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio,
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda,[3]
E far de' suoi begli occhj a' miei due specchj
Che lucon sì che non trovan parecchj.[4]

Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaciosa[5] fronte, e il vago piglio,

---

[1] *ch' egli adesca,* ch' egli cerca con tai lusinghe tirarmi alle sue voglie. [2] *Vertù mostra,* par che così maggiormente cresca la lor virtù sul mio cuore. [3] *ad onda ad onda,* a ciocca a ciocca. [4] *parecchj,* pari, simili.

[5] *Spaciosa* per *spaziosa; e il vago piglio,* e il suo

Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: Vedi allegro dar di piglio [1]
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce e saporoso pare.
Deh, odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben [2] mostra morbida e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira, che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così [3] di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch' un sì, con buon voler dicesse.

---

bell' aspetto: *piglio* è propriamente un certo modo di guardare.

[1] *Vedi allegro dar di piglio,* ec. mira che dolce attrattiva sta in quel labbro sottile e vermiglio. [2] *Quanto ben mostra,* ec. quanta bontà mostra con la sua *morbida,* soave, e pietosa favella.

[3] *Così,* talmente, *il pensier mio mi sprona* a parlar *di quella bocca,* che non v' è cosa al mondo ch' io non dessi volentieri *a tal,* ec. ad una persona tale, come costei di cui parlo, che *con buon volere* mi dicesse di

Poi guardo la sua svelta[1] e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhj nol disegno:
E quel pensier, che sol per lei m' invola,
Mi dice: Vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne e dice: Apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L' altre, che den parer, che asconde e copre?
Chè sol per le belle opre
Che fanno in cielo il Sole e l' altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch' ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;

---

sì, cioè, che di quella dolce bocca uscisse un bel sì alle mie preghiere.

[1] *La sua svelta,* ben proporzionata e bianca gola, *commessa ben,* ben unita.

Guardo le lunghe e sottilette dita
Vaghe di quello anel che l' un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: Or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita,
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.[1]
Vedi ch' ogni suo membro par depinto,
Formosi[2] e grandi quanto a lei s' avvene,
Con un color angelico di perla,
Graziosa a vederla,
E disdegnosa dove si convene:[3]
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.

Soave a guisa va d' un bel pavone,
Diritta sopra sè come una grua.
Vedi che propiamente ben par sua,

---

[1] *Che dir per me non si potrebbe* la quinta parte del tanto piacere, ec. [2] *Formosi e grandi,* leggiadri e grandi, cioè i suoi membri, e quanto a lei *s' avvene,* si conviene. [3] *dove si convene,* dove si richiede necessario,

Quanto esser puote onesta leggiadria:
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: Guarda alla mente tua
Ben fisamente, allorch' ella s' indua[1]
Con donna che leggiadra e bella sia;
E come move,[2] par che fugga via
Dinanzi al Sol ciascun' altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s' ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua beltate,
E somma e gran beltà con lei si trova;
Quel che le piace e giova
E' sol d' onesta e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.

Canzon, tu puoi ben dir sta veritate,
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente quanto fa costei,

---

[1] *Allorch' ella s' indua,* ec. quando ella si accompagna, si unisce con altra donna.

[2] *E come move,* e siccome, quanto più il Sol s' avanza, par che ogni altra stella sparisca, *così costei sface,* fa sparire qualunque ornamento di altra donna.

Perchè si trova in lei
Beltà di corpo e d' anima bontàte;
Fuorchè le manca un poco di pietate.

CANZONE II.

La bella stella[1] che 'l tempo misura
Sembra la donna che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d' Amore;
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato,
Così fa questa il core
Alli gentili ed a quei ch' han valore,
Con lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l' onora,
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è che colora
Quel ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor che sua bellezza adduce.

Canz. II. Fu dal Pilli stampata questa Canzone fra le Rime di M. Cino; ma sotto il nome di Dante si legge nell' impressione del 1518.

[1] *La bella stella*, il Sole.

Da bella donna più ch' io non diviso,[1]
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto
Che fanno gli occhj miei.
O bella donna,[2] luce ch' io vedrei,
S' io fossi là dove io mi son partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra sè piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlare udito;
Perch' io non son fornito
D' intelletto a parlar così altamente,
Nè a cantare il mio mal perfettamente.

Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona,

---

[1] *Più ch' io non diviso,* più che non esprimo.

[2] *O bella donna,* o luce, ch' io vedrei ancora, s' io fossi restato in quel luogo di dove son partito; così dice il mio cuor dolente fra sè, ma più bella ancora la porto nella mia memoria di quello che in parole potrò dire.

E viemmi[1] di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e pur non mi abbandona;
Ma fállami[2] chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s' io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore[3] a freno
Ancorach' io ne dica alquanto meno.

Riede[4] alla mente mia ciascuna cosa
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch' io l' udissi dire.
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta[5]

---

[1] *Viemmi* per *vienmi*, cioè, *mi viene*. Vedi l' osservazione fatta alla nota 3, page 224.

[2] *Ma fállami chiamar*, ec. ma me la fa chiamar per nome incessantemente. [3] *Ciascun, cui tien il mio Signor*, ec. tutti quei che Amore tiene stretti fra suoi lacci amorosi.

[4] *Riede*, ritorna. [5] *a più a più si stuta*, vieppiù si

In pianto ed in languire,
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire;
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l' aggio lassata,[1]
Tanto più di ragion[2] mi dee dolere:
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a Madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divien assai più pregno;
E non saprei io dir, quale io divegno;
Ch' io mi ricordo allor, quando io vedia
Talor[3] la donna mia;

---

consuma. *Stutare* lo stesso che *attutare.* [1] *l' aggio,* ec. l' ho lasciata. [2] *di ragion,* naturalmente.

[3] *Talor,* talvolta. Tutte l' Edizioni finora da me vedute, copiandosi scrupolosamente l' una dall' altra, hanno *tallor* in vece di *talor.*

E la figura sua, ch' io dentro porto,
Surge sì forte ch' io divengo morto:
Ond' io lo stato mio dir non potria,
Lasso! ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.

Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da Madonna udita;
Párlavi riverente e sbigottita
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com' io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita,[1]
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

CANZONE III.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so com' io mi deggio

---

[1] *anzi la mia finita*, prima di morire.

Canz. III. Nelle rime antiche questa Canzone è di Autore incerto. Dal Pilli fu attribuita a M. Cino; e nell' impressione del 1518 fu attribuita a Dante.

Mai consolar se non m' ajuta Iddio
Per la morte, ch' io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio;
Che miseri, com' io,[1]
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,[2]
Perch' io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch' io le credo servire,
Lasso! così morendo,
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh, or m' avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto[3]

---

[1] *Che miseri com' io*, ec. la qual morte sempre disdegna *miseri com' io*, cioè, quei tali disgraziati simili a me, come ora provo per esperienza e veggio anch' io.

[2] *Di chi ciò face*, di colei che n' è la cagione, perchè mi aspetto pace *da lei*, dalla morte, *sul ponto*, sugli ultimi momenti della mia vita, ch' io col morire, credo così farle piacere, *poi le diservo*, poichè le reco noja e dispiacere vivendo.

[3] *Che per biasmo del torto*, ec. che invece di ricever biasmo d' un tal torto avrebbe piuttosto fatto onore a

Avrebbe a lei ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:[1]
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d' amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la ventura,[2]
Che soverchian natura,
L' un per usanza, e l' altro per sua forza:
E me ciascuno sforza,
Sicch' io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.

Questa mia voglia fera
E' tanto forte, che spesse fiate

---

lei ed anche a me. [1] *Che testè non more*, che non vien meno in questo punto.—*E peggio ho*, ec. ed è anche peggiore del dolore che sento nel dover dissuadere gli altri ad amare.

[2] *Che* Amor *e la ventura*, e la fortuna, sono una stessa cosa, che *soverchian*, superano la natura, cioè, hanno ambidue una forza soprannaturale, *l' un* per costume, e l' altro per forza propria, *e ciascuno* di essi mi stringe a vicenda, sì che *per men male*, per finir di soffrire, desidero di morire;

Per l' altrui podestate [1]
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma, lasso, per pietate
Dell' anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual era,
Ella non muor, [2] ma viene in gravitate:
Ancorch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch' a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N' avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
  Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch' io pianga teco;
Ch' io non ho dove possa salvo andare,
Ch' appo lo mio penare [3]

---

[1] *Per l' altrui potestate*, per liberarmi dall' altrui potere sopra di me. [2] *Ella non muor*, l' anima non muore già, *ma viene in gravitate*, ma viene a soffrire eterni affanni.—*Ancorch' io non mi creda* capace di resistere finalmente, senza che nuova misericordia di Dio non mi assista *per soverchianza*, per eccesso di sua bontà.

[3] *Ch' appo lo mio penare*, ec. che dal mio soffrire

Ciaschedun altro ha gioja;
Non vo' che vada altrui, facendo noja.

CANZONE IV.

Giovene donna dentro'al cor mi siede,
E mostra in sè beltà tanto perfetta,
Che s' io non ho aita,
Io non saprò dischiarar[1] ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita,
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita;

---

altri ne derivan gioja e diletto. *Ciaschedun altro ha gioja,* leggo secondo l' edizion del Zane 1731. meglio che *A ciascun' altra gioja,* siccome legge la grande Ediz. del Zatta con tutte le sue seguaci, dalla qual lezione non si può formare veruna costruzione.

Can. iv. Si legge questa Canzone fra le Rime antiche come cosa d'Autore incerto; ma attribuita a Dante nell' impressione del 1518. Il significato di questa Canzone per esser troppo misterioso lo lascio interpretare a persona che *volentier l' intenda,* come il Poeta stesso si esprime nel Commiato della medesima, e mi contenterò darne qui soltanto la spiegazione delle parole difficili, e fuor d' uso presentemente.

[1] *Dischiarare,* oggi, dichiarare.

Di che mi trovo già di lena asciso[1]
Per l' accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero[2]
Da quel Signor ch' apparve nel chiar viso,
Quando mi prese, per mirar sì fiso.
  Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa;
E però via più splende.
Appresso de' suoi piedi l' alma umíle;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null' altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhj si levano soave[3]
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L' aspra saetta che percosso m' ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.[4]
  Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco

---

[1] *Di lena asciso,* privo di forza, *per l' accidente piano,* ec. per questo avvenimento benigno, e in parte fiero. [2] *chero,* chiedo.

[3] *Soave* per *soavemente.* [4] *Tosto che sopra me strinse la chiave,* subito che mi ristrinse in suo potere.

Finchè a porto m' ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco
A simile[1] d' uom morto;
E s' egli avvien ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l' angelica vista,
Ancor di certo ciò non m' assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s' acquista,
Quando che della preda si contrista.

Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio[2]
Amor si gloria nel beato regno
Ched ella onora e tene;[3]
Sicchè li pensier ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,[4]
Tra lor medesmi si coviglia[5] e strigne;

---

[1] *A simile,* ec. a somiglianza d' uomo morto.

[2] *Per meggio:* questa voce non è registrata in verun Dizionario; credo che l' abbia il Poeta usata in luogo di *mezzo,* per la rima. [3] *tene* per *tiene* possiede. [4] *conserba,* per *conserva.* [5] *si coviglia,* da

E d' indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba;
Fingend cosa onesta essere acerba.
Così m' incontra insieme ben e male,
Che la ragion che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta;
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta
Mi frange lo giudizio mio molto;
Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s' ei mi fia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego,
Fra le person che volentier t' intenda;
E se t' arresta di ragionar sego,[1]
E di' lor ch' io non vego,

---

coviglíarsi, voce antica, cioè, ricoverarsi come in un covile, riserrarsi.

[1] *sego*, per la rima, in vece di *seco*, con sè; come anche *vego* in luogo di *veggo* o *veggio*.

Nè temo che lo palegiar[1] m' offenda,
Io porto nera vesta e sottil benda.

CANZONE V.

Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni
Nell' usurpato oltraggio
Dell' orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s' adorni
Coll' amoroso raggio
A non gradir,[2] che sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte,
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia se tu m' uccidi, ed haine voglia,[3]

---

[1] *palegiar*, voce non registrata in alcun Dizionario, e sembra usata dal poeta in luogo di *palesare*.

Can. v. Fu questa stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche, e dal Pilli fu a M. Cino attribuita, ma nell' Impressione del 1518. ne vien fatto autore Dante.

[2] *A non gradir*, ec. a non dilettarsi di farmi sempre lamentare. [3] *ed haine voglia*, e ne hai volontà, morrò soddisfatto, *e fiemene*, e me ne sarà minore la doglia.

Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo
Che m' creasti[1] sempre atto
A servirti, ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond' io son catto,[2]
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver Madonna a destrorso.
Quella leggiadra che sopra vertute
E` vaga di beltate di sè stessa,
Mostra ponerli subito a salute.
Allor fidansi ad essa,
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentia costor dolersi,
Come l' affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L' anima che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,

---

[1] *Che m' creasti,* che me creasti. [2] *cattò,* preso.— *Di che gli spiritelli,* per cui i miei piccoli spiriti *ferno corso,* fecero corso, ossia, corsero a Madonna *a destrorso,* verso la parte destra.

Ch' io mirai fiso gli occhj di costei.
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond' io sperai allento[1] al maggior carco,
E tosto che ver me strinse la chiave[2]
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento me 'nfiammo più giojoso.
  Per la vista gentil chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa.
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno;
Sì m' ha quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l' umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,

---

[1] *Sperai allento,* sperai sollievo al mio maggior peso.
[2] *strinse la chiave,*] mi ristrinse in suo potere.

Sol per provar se da te valor vene.[1]
Io così lasso, innamorato e stracco
Desiderava morte,
Quasi per campo[2] diverso martiro,
Che 'l pianto m' avea già sì rotto e fiacco
Oltra l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro:
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti[3] in terra,
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà ch' io ne perisse ancora;
Sicch' io dottava[4] amar per gran paura.
Signor, tu m' hai intesa
La vita ch' io sostenni, teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,

---

[1] *Se da te valor vene,* se alcun valore da te viene, cioè, se tu sai ispirar valore.

[2] *Quasi per campo,* cioè, per *iscampo,* per salute e difesa. [3] *tramortitti in terra,* caddi a terra tramortito. [4] *Sicch' io dottava,* ec. sicchè io dubitava di amare per gran timore: *perisse* per *perissi.*

Anzi t' obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

CANZONE VI.

L' uom che conosce[1] è degno ch' aggia ardire,
E che s' arrischi quando s' assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura o per altro avvenire;
Così ritorno i' ora, e voglio dire
Che non fu per ardir s' io posi cura
A questa creatura,
Ch' io vidi quel che mi venne a ferire,
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute,

CAN. VI. Nelle Rime antiche vien la presente attribuita ad Autore incerto, e dal Pilli a M. Cino, e a Dante nell' impressione del 1518.

[1] *L' uom che conosce,* ec. colui che ha sperienza è degno ch' abbia ardire, e s' arrischi quando si è premunito contro quello che o naturalmente o per avventura può cagionar timore.

Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo,
Ratto che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhj riguardan la beltate
E trovan lo piacer destar la mente,
L' anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder[1] senz' altra volontate,
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor che par uscir di chiaritate;
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto,
Di tal guisa conosco il cor distrutto.

---

[1] *Stando a veder*, ec. restando fissi a guardar quella beltate soltanto, senza aver altro desiderio che quello di guardare; *Se lo sguardo*, ec. tosto che gli sguardi, ossia gli occhi di ambedue vengono vicendevolmente a ferirsi, Amore che par uscir *di chiaritate*, dal fuoco, passa nell' infiammato cuore.

Poi mostro che la mia non fu arditanza:[1]
Non ch' io rischiassi il cor nella veduta,
Posso dir ch' è venuta
Negli occhj miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita ch' è perduta;
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede,
La qual si chiede come si conviene
Là 've forza non viene[2] di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.

---

[1] *Arditanza*, ardimento, ardire:—*Non ch' io rischiassi*, ec. non posso dir ch' io rischiassi il cuore nel veder sua beltate, poichè dal veder lei, m' è venuta negli occhj una certa compassione: *pietanza* per *pietà*; renderebbesi oggidì ridicola una tale espressione per l' equivoco col mangiare.

[2] *Là 've forza non viene*, ec. Là dove non giunge forza di padrone, che non può mostrar suo dritto su colui che muore..

Canzon, odir si può[1] la tua ragione,
Ma non intender sì, che sia approvata
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata
No sbigottir nella sua openione;[2]
Chè ragion t' assicura e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D' ogni cortese ed umile servente,
Liberamente come vuoi ti appella,
E di' che sei novella d' un che vide
Quello Signor,[3] che, chi lo sguarda, occide.

CANZONE VII.

Io non pensava che lo cor giammai

---

[1] *Odir si può*, ec. *odire*, verbo antico, per *udire*.

[2] *No sbigottir nella tua openione* leggono le Ediz. moderne differenti da quella citata del Zane del 1731.

[3] *Quello Signor*, cioè, Amore, che uccide chi lo guarda.

Can. vii. Trovasi la presente sotto nome d'Autore incerto nella Raccolta del 1527. ma, sotto il nome di Dante nell' Impressione del 1518.

Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso[1] gli occhj morte.
Non senti' pace mai, nè riso alquanto
Posciachè Amor e Madonna trovai,
Lo qual mi disse: Tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove Madonna è stata,
La qual dagli occhj suoi venne a ferire
In tal guisa, che Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di[2] quaggiù non la sostiene,
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,

---

[1] *Mostrando per lo viso,* ec. mostrando gli occhj d' esser vicini a morte dalla pallidezza del viso.—*Non senti',* cioè, io non sentii.

[2] *Che mente di* questo basso mondo non è capace di concepire con l' intelletto donna sì bella e gentile.

L' anima sento per lo cor tremare;
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor che a lei dimostro.
Per gli occhj[1] fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede
Dice: Non guardi me questa pietate,
Che post' è in vece di persona morta
Per dimandar mercede,
E non se n' è Madonna ancora accorta.
Quando mi vien pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute
Ch' io non ardisco[2] di star nel pensiero;
Ch' Amor alle bellezze sue vedute
Mi sbigottisce sì, che sofferire

---

[1] *Per gli occhj,* ec. il suo splendore ferisce nei miei occhj con tanta forza che chiunque mi vede, dice; *non guardi me,* ec. che quest' oggetto di pietà e di compassione non mi guardi, perchè pare piuttosto la figura d' un cadavero, fatt' a posta per domandar mercede.

[2] *Ch' io non ardisco* continuare a pensare della di lei virtute.

Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice:[1] Io ti dispero,
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta
Che ha passato il tuo, e 'l mio diviso,
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà che tu morissi.

Canzon, tu sai che dei labbri d' Amore
Io ti sembrai,[2] quando Madonna vidi;
Però ti piaccia che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti;
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio[3] dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;

---

[1] *Che sospirando dice,* cioè, Amore.

[2] *Io ti sembrai,* ch' io ti assomigliai ai labbri d' Amore.

[3] *Che per soverchio,* ec. che per l' eccessivo suo valore.

Però gli mena per fidata via;
Poi le dì' quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D' un che si more sbigottitamente.

CANZONE VIII.

L' ALTA speranza che mi reca Amore
D' una donna gentile ch' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta,
E fàlla rallegrar,[1] entro lo core,
Perchè si fáce, a quel ch' ell' era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d' umiltate
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir[2] d' esta novella,

CANZ. VIII. Il Pilli e il Corbinelli fanno autore di questa Canzone, M. Cino, la quale viene a Dante attribuita nell' impressione del 1518.

[1] *E fálla rallegrar*, ec. e fa rallegrar l' anima dentro il core, *Perchè si fáce*, ec. Perchè diventa molto differente da quel ch' era prima.

[2] *Escon tali sospir* di questa novità, cioè, questo nuovo stato della mia anima mi fa gettar tali sospiri,

Ch' io mi sto solo perch' altri non gli oda,
E 'ntendo Amor come Madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: Questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a buona invidia[1] si vanno adastando.
Non può dir nè saver quel ch' assimiglia,
Se non chi sta nel ciel, chi è di lassuso,
Perch' esser non ne può[2] già cor astiuso;
Che non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio;

---

che stimo meglio rimanermi solo, perchè non siano intesi dalla gente.

[1] *Ch' a buona invidia,* ec. cioè, sono tutte le sue gentili virtù cresciute tanto, che vanno eccitando emulazione ed invidia nelle altre donne. *Adastare* per *attizzare con astio,* secondo il Voc. della Crusca che cita questo medesimo verso.

[2] *Perch' esser non ne può,* ec. perchè lassuso in cielo non vi regna nè astio nè invidia, poichè le cose realmente maravigliose non producono invidia, *lo qual*

Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar quanto ella è maggio.[1]
La grazia sua, a cui la può mirare
Discende nel coraggio[2],
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è [3] la sua vertute e la valenza,
Ched [4] ella fa meravigliar lo Sole;
E per gradire a Dio in ciò ch' ei vuole,
A lei s' inchina e fálle reverenza.
Adunque se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil, sen' innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.[5]

---

vizio regna solo ove siano altre creature sue simili da poterle mettere a confronto: *astiuso* per *astioso*.

[1] *Maggio* per *maggiore*. [2] *Coraggio* qui per *cuore*.

[3] *Tant è la sua vertute,* ec. Tutta questa stanza si trova inserita nelle rime antiche in quelle di M. Cino, e manca nella Bellamano, in cui si legge la presente Canzone.

[4] *Ched* in luogo di *che:* aggiungesi un *d* a cagione della vocale della seguente parola. [5] *U' la dimora,*

Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m' allegra Amore e fammi umíle
Dell' onor che mi fáce;
Ch' io son di quella ch' è tutta gentile;
E le parole sue son vita e pace,
Ch' è sì saggia e sottile,
Che d' ogni cosa tragge lo verace.[1]
Sta nella mente mia com' io la vidi,
Di dolce vista e d' umile sembianza;
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetto,[2]

---

per tutto ov' ella dimora.

[1] *Che d' ogni cosa tragge lo verace,* che d' ogni cosa ne penetra il vero costrutto. *Tragge* per *trae,* da *trarre.*

[2] *Non affetto,* non ho altra ansietà.

Che veder lei, ch' è di mia vita posa.

Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor, che sua valenza prova[1];
E vuol che solo allo suo nome vadi,
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched el[2] sian radi,
Dirai: Io veguo a dimorar con vui;
E prego che vi aggradi
Per quel Signor, da cui mandata fui.

CANZONE IX.

Oimè lasso, quelle trecce blonde
Dalle quai rilucieno[3]
D' aureo color gli poggi d' ogni 'ntorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,[4]

---

[1] *Che sua valenza prova*, che sente il suo valore e la sua virtù.

[2] *Ancor ched el*, ec. quantunque eglino siano rari.

Canz. ix. Nelle rime antiche è questa Canzone impressa sotto nome d' incerto, dal Pilli si attribuisce a M. Cino; e poi a Dante nell' Impressione del 1518.

[3] *Rilucieno*, rilucevano. [4] *Le dolci onde*, quei

Che nel cor mi sedieno
Di quei begli occhj al ben segnato giorno; [1]
Oimè, il fresco ed adorno,
E rilucente viso;
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo;
Oimè, senza meve, [2]
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato;
Oimè, bello, umile, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza [3]
D' odiar lo vile, e d' amar l' alto stato;

---

dolci sguardi; qui rassomigliati alle onde del mare dal loro vago e mobile girarsi.

[1] *Ben segnato giorno;* modo poetico, per dire, *giorno fausto, felice, fortunato.*

[2] *Senza meve,* senza togliere anche me, non trovo dalla Crusca registrata questa voce *meve,* che credo allungata da *me* in grazia della rima, come di *giu* formasi *giuso,* di *su, suso, più,* e *tu, piue* e *tue,* e simili.

[3] *La 'ntenza,* l' intenzione, l' intento.

Oimè, lo disio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè, quella speranza,
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro,[1]
E lieve mi rendea d' Amor lo peso;
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto ed impeso.[2]
Oimè, donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni dea,[3]
Siccome volse Amor, feci rifiuto;
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura
Per volta di ventura,[4]
Condotto fosti suso gli aspri monti

---

[1] *Ch' ogn' altra,* ec. che annullava ogn' altra mia speranza. [2] *Impeso,* impiccato, da *impendere,* e in sostanza, *uccidere.*

[3] *D' ogni dea feci rifiuto,* disprezzai la beltà di ogni altra bella donna. [4] *Per volta di ventura,* per girar di fortuna.

Dove t' ha chiusa, ahimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhj miei lassi.
Oimè, morte, finchè non ti scolpa,[1]
Dimmi almen per gli tristi occhj miei,
Se tua man non mi spolpa,[2]
Finir non deggio di chiamar omei?

ENIMMA.[3]

O TU, che sprezzi la nona figura,[4]

---

[1] *Finchè non ti scolpa,* mentre che nessuna ragione ti giustifica. [2] *Se tua man non mi spolpa,* ec. cioè, se non mi privi in tutto di vigore, non dovrò io mai finir di gridare, Oimè? Tutte le Edizioni da me vedute ripeton qui la medesima rima e leggono *scolpa,* ch' io credo error dei Copisti in luogo di *spolpa,* voce usata in questo stesso senso da Dante in più luoghi; poichè *scolpa,* oltre d' esser la medesima della rima precedente, non presenta verun significato.

[3] Dal Vol. 1. dei Comentarj alla Volgar Poesia, del Crescimbeni. Con questo Enimma tetrastico, cioè, di quattro versi soli, che a Dante vien comunemente attribuito, volle egli far arrossire e tacere cert 'uomo da nulla, che per la sua piccola statura l' aveva deriso, paragonandolo alla più piccola e sparuta lettera dell' Abbicì ch' è l' I. [4] *La nona figura* è l' I.

E sei da men della sua antecedente,[1]
Va e raddoppia la sua susseguente.[2]
Per altro non ti ha fatto la natura.

---

[1] *La sua antecedente*, cioè, l' H. [2] *La susseguente*, il K.

FINE DEL QUARTO TOMO E DI TUTTE LE OPERE POETICHE DI DANTE ALIGHIERI.

TAVOLA

DELLE RIME DEL QUARTO TOMO.

PAG.

IL FINE.

NOMI

DE'

SIGNORI ASSOCIATI.

THE QUEEN.

The Hon. Lady Acland
Miss a' Court
Miss Abdy
Lady Elizabeth Alexander
Mr. Le C[te] d' Antraigues
Mr. Archer
Miss Attersol
The Right Hon. the Countess of Aylesford

The Right Hon. Lady Bagot
Miss Baker
Miss Banks
Miss Ball
Mr. Bardelin
Her Grace the Duchess of Beaufort
Miss Belli
The Right Hon. Lord Bining

Mr. Du Blaisel
The Rev. Mr. Bland
The Right Hon Lady Sophia Bligh
George Blount, Esq.
Mr. Booker
Mr. Braghetti
The Hon. Miss Broderick
Miss Brome
T. Brooksbank, Esq.
Miss Brownrigg
Signor Buonaiuti
The Right Hon. Drummond Burrell

The Right Hon. Ladies Campbell
The Right Hon. Lady Carrington
Miss Pole Carew
Miss Cartwright
Miss Chinnery
The Right Hon. Lady Sophia Cecil
The Right Hon. the Countess of Clare
Miss Clerk
The Hon. Miss Cocks
Mrs. Cocks
The Hon. Mrs. Cockerell

Miss Cockerell
Mrs. Colleton
Miss Cookė
Miss Cornewall
Miss Cornwallis
Miss Cotton
Frederick Croft, Esq.

Miss Dacres
Miss Dallas
The Right Hon. the Countess of Dartmouth
Miss Davies
Miss Davison
Signor Deagostini
Miss Desbrowe

The Right Hon. Lord Ebrington
The Right Hon. Lady Elliot
The Hon. Miss Mercer Elphinstone

The Hon. Col. Fane
Miss Farrers
Mr. Faulder
Miss Fawkener

Miss Fectors
The Right Hon. Lady Fitzharris
Miss Flemming
Miss Lane Fox
Miss Fraser

Miss Gilby
Miss Gill
The Right Hon. Lord Glenbervie
Miss Glover
Charles Goddard, Esq.
Mr. Godfrey
Miss Morres Gore
The Right Hon. Lady Charlotte Levison Gower.
Miss Graham
Mr. Grause
John Greffhule, Esq.
Miss Gurney

Miss Hallam
Miss Halls
George Hammersly, Esq.
The Right Hon. Lady Catharine Harris
The Right Hon. Lady Harrowby

The Right Hon. Lady Harvey
Miss Hatsel
Miss Helen Hall
Miss Hindle
The Right Hon. Lady Holland
The Hon. Lady Hood
Miss Horsley
Miss Horton
Mrs. Hulse

Miss Jones

Miss Keene
John Kemble, Esq.

Miss Lemon
Dottor della Lena
Angelo Levy, Esq.
The Hon. Miss Longs
The Right Hon. the Countess of Lonsdale
The Right Hon. Lady Anne Lowther
Miss Lucas
Miss Lushington
The Hon. Miss Luttrell

Captain Macmara
James De Maria, A.
T. J. Mathias, Esq.
Miss Mawbray
Miss Millers
Miss Mills
Miss F. Milton
Miss Monk
Mr. L' Abbé de Montblanc
Miss Montague Burgoyne
Mrs. Montague
The Right Hon. Lady Montgomerie
Lady Catharine Morrison
Miss Mount

Joseph Naldi, Esq.
The Right Hon. Lady Charlotte Nelson
Mr. Neville
The Rev. Norton Nicholls
The Rev. Mr. Nott

Mad. Olier
The Right Hon. Countess Orkney
Miss Ormsby

Signor Pananti
Miss Penrice
Miss Perceval
The Hon. H. Percy
Mrs. Pilkington
Miss Pinnock
Signor Polidori
Miss Poole
The Hon. Ladies Pratt

Miss Ramsden
The Right Hon. Lady Rancliffe
Miss Renouard
Miss Richard
Miss Rodie
Wm. Roscoe, Esq.
P. R. Rota, Esq.
Mr. Ryan

Mrs. Scott
Miss Smith
The Right Hon. Earl Spencer
Miss Stanhope Spencer
The Right Hon. Lady Catharine Stewart